43 LIGHT STREET

LA SOTTILE LINEA DELLA VITA



PREZZO LANCIO
SOLO LIRE
4.900

REBECCA YORK

SERIAL HARMONY

LA SOTTILE LINEA DELLA VITA

di

REBECCA YORK

Questo libro è un'opera di fantasia.
Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore
e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone,
vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Life Line
© 1990 Ruth Glick and Eileen Buckholtz
Traduzione di Maria Gaetana Ferrari

Copyright © 1990 Harlequin Enterprises BV, Amsterdam
© 1999 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano

1

«Vogliono uccidermi. Ti… prego, devi aiutarmi.»

Rispondere al telefono alle sei del mattino era stato un riflesso automatico. Adesso, l'urgenza della voce all'altro capo del filo svegliò Abby Franklin con la stessa efficacia di una doccia gelata.

«Chi parla?»

Un singhiozzo fu la sola risposta.

«Okay, non importa» disse Abby. «Dimmi solo che cosa c'è che non va.»

«La testa. Oh, la mia povera testa…»

Era una voce di donna, distorta dal dolore e dalla paura.

«Sei ferita? Hai avuto un incidente?»

«Mi si sta spaccando in due.» Le parole furono sottolineate da un lamento. «Ah…»

Abby strinse forte il ricevitore. Come psicologa, sapeva di dover reagire con un misto di autorità e dolcezza. Ma era difficile mantenere il sangue freddo.

«Devi dirmi che cosa c'è che non va.»

«Oh, no. I ragni! Stanno venendo fuori da tutte le parti…»

Con chi stava parlando? Abby accese l'abat-jour e

per un attimo restò accecata dalla luce. Socchiudendo gli occhi verdi, si concentrò sull'emergenza in corso. Tutto sembrava indicare che la donna al telefono fosse una paziente in preda ad allucinazioni visive. O qualcuno in crisi di astinenza. Ma chi? La voce non era riconducibile ai casi di cui si occupava al momento.

«Oh, per favore. Falli smettere.»

Attenzione, si disse Abby. *Di' la cosa sbagliata e lei metterà giù.* «So che quei ragni ti sembrano terribilmente reali» mormorò. «Ma devi credermi, è solo un'allucinazione.»

«No…»

«Ti aiuto io.» Si augurava di essere convincente. «Dimmi solo chi sei.»

«Perché dovrei?»

«Per favore.»

Ci fu una pausa interminabile, durante la quale Abby trattenne il fiato.

«Sono Sharon» disse infine la donna.

Le parole erano confuse e la voce tormentata non corrispondeva alla Sharon che ricordava lei. «Sharon Claiborne?»

«Sì.» Prima che Abby potesse controbattere, la donna andò avanti: «Oh, che dolore. La mia testa. I ragni…».

«Sharon, dove…?»

Si udì un clic, poi più nulla.

«Sharon! Sharon!» gridò, anche se sapeva che non sarebbe servito. La donna aveva riattaccato. Abby balzò fuori dal letto e, col cuore in gola, corse nella camera che aveva adibito a studio. Sfogliando le pagine della sua rubrica, trovò il numero di Sharon Claiborne e lo compose. Il telefono squillò due volte e lei aspettò tesa.

Le si afflosciarono le spalle quando scattò il messaggio registrato della compagnia dei telefoni. «Informazione gratuita. Attenzione. Il numero selezionato non è in funzione.»

Aveva il numero sbagliato? Chiamò l'ufficio informazioni, ma si sentì riconfermare il numero della rubrica.

Sedendosi dietro la grande scrivania di tek, si ravviò i capelli castani con mani tremanti. La telefonata l'aveva sconvolta. Sharon era là fuori, da qualche parte… nei guai.

Che cosa diavolo era andato storto?

Gli psicoterapeuti avrebbero dovuto evitare ogni coinvolgimento emotivo con i loro pazienti, ma Sharon Claiborne aveva suscitato in lei un'impressione vivissima. Tre anni prima, quando si era presentata nel suo studio, aveva il morale a terra. Alle prese con un doloroso divorzio, Sharon non si era fidata delle proprie risorse. Ma le erano bastate poche sedute per ritrovare serenità e autocontrollo. Abby aveva sempre pensato a Sharon come a uno dei suoi successi professionali. Invece, un attimo prima, era sembrata un'anima in pena che invocava aiuto da un abisso di assoluta disperazione.

Accorgendosi di tremare, Abby si sfregò le braccia. Anche dopo aver indossato una lunga vestaglia di ciniglia, continuò a sentire freddo. Fuori della finestra, il bagliore rossastro dell'insegna del *Domino Sugar* sull'altro lato del porticciolo turistico richiamò la sua attenzione nella livida luce dell'alba. Abby ne fissò il riflesso sulle acque dell'*Inner Harbor* mentre cercava di fare mente locale.

Avrebbe potuto chiamare la polizia. Ma per riferire

che cosa? Un nome e un cognome. Una diagnosi telefonica. Nessun fatto concreto. Se solo avesse avuto sottomano la cartella di Sharon! Ma la teneva nello studio. Chiudendo gli occhi, si massaggiò le tempie e cercò di ricordare dettagli dimenticati. Nata e cresciuta lì a Baltimora, Sharon apparteneva a una famiglia in vista. E aveva ripreso il nome da nubile dopo il divorzio.

Abby avrebbe potuto contattare i genitori. No. Erano morti. I dati personali le stavano tornando in mente. Sharon aveva due fratelli. Uno non le sarebbe stato di nessun aiuto. Aveva lasciato l'impresa di famiglia e si era trasferito in Estremo Oriente… o giù di lì. Ma l'altro fratello, ammogliato, era ancora in città, almeno lo era due anni prima.

Tirando fuori l'elenco telefonico, Abby passò in rassegna la colonna dei Claiborne. Ce n'erano più di venti, ma soltanto uno nella zona di Greensprings dove viveva il fratello di Sharon. Derrick Claiborne. Doveva essere quello.

E se invece fosse stato l'uomo sbagliato? Chissà come si sarebbe arrabbiato a ricevere una telefonata alle sei del mattino!

Ripensando alla voce angosciata della sua ex paziente, Abby rabbrividì. *Vogliono uccidermi. Ti… ti prego, devi aiutarmi.*

Fare la chiamata aumentò soltanto la sua esasperazione. Ancora una volta non riuscì a comunicare con nessuno.

«Salve. Sono Derrick Claiborne. Non siamo in casa al momento. Lasciate un messaggio e vi richiameremo non appena possibile.»

Sospirando, Abby lasciò il proprio nome e numero di telefono. Prima di riattaccare, aggiunse: «Ho bisogno di

parlarle con urgenza di sua sorella Sharon. Penso che sia nei guai».

Non aveva più sonno, così andò a farsi la doccia. L'aspettava una giornata pesante: pazienti la mattina e il seminario settimanale che teneva al *Goucher College* nel pomeriggio. Ma se fosse andata in studio presto, avrebbe potuto consultare la cartella di Sharon, trovando magari qualcosa di utile.

Steve Claiborne si girò quando il servitore indiano fece accomodare un ospite sull'ampia veranda della sua dimora di Jamshedpur, in India.

Per un attimo i due si studiarono a vicenda. Fu Clive Johnson a spezzare il silenzio. «Steve, amico. Ho un lavoro per te.»

Steve si appoggiò alla ringhiera. Era alto, di poco inferiore al metro e novanta, ma la sua corporatura snella e i muscoli allungati gli conferivano l'agilità di un animale fiero e bellissimo.

La cicatrice sulla tempia che si perdeva tra i capelli sbiancati dal sole provava che una volta era stato troppo imprudente. Adesso il suo istinto di sopravvivenza era più forte.

«Un lavoro?» Gli occhi azzurri di Steve ammiccarono ironici. «Per carità. Sto ancora finendo di turare i fori di pallottola nel mio aereo dopo quell'ultimo favore che ti ho fatto.»

«Te lo giuro, Claiborne. Questa volta è diverso. Non si tratta di rifornire i ribelli afgani.»

Attraverso la portafinestra aperta, Steve intravedeva l'interno fresco e accogliente della sua casa coloniale. Dentro, Mira stava stendendo sulla tavola una candida

tovaglia di lino su cui avrebbe posato argenteria e cristalli. In cucina, il cuoco stava preparando per cena l'ottimo *kamargah*, agnello con burro e spezie.

Aveva lasciato il lusso della nativa Baltimora per trasferirsi lì e trasportare merci da un capo all'altro dell'Estremo Oriente. E aveva fatto fortuna, anche se non si era scelto l'occupazione più stabile e sicura del mondo. Ma aveva preso le sue decisioni molto tempo prima.

A volte, il rischio era il prezzo dello stile di vita che si era cucito addosso. E in fondo gli piaceva anche quello. Ogni minuto aveva un gusto speciale per chi viveva pericolosamente.

«Va bene, ti ascolto.»

«È un lavoretto facile facile. Fermata a Hong Kong e scalo a Islamabad» cominciò a dire l'altro.

«Un volo lungo.» Rifletté. «Quanto paga il tuo cliente?»

«Sessantamila. Più le spese.»

Steve si lasciò sfuggire un fischio. «Che cosa devo trasportare, plutonio per un reattore segreto in Pakistan?»

Johnson scoppiò a ridere. «Niente del genere. Che tu ci creda o no, è una missione umanitaria. C'è un uomo d'affari della capitale il cui figlio necessita di un trapianto renale. L'organizzazione medica internazionale con cui lavora il padre ha finalmente trovato un donatore a Hong Kong.»

«Uhm… Se il padre collabora con un'organizzazione medica internazionale, perché ha bisogno di un pilota free lance al quale affidare la consegna?»

«Per l'ora in cui saranno state sbrigate tutte le formalità necessarie a far uscire legalmente quel rene da Hong

Kong, il ragazzo sarà morto.»

Questo lo fece riflettere. Un padre disposto a violare la legge pur di salvare il proprio figlio. Che cosa si provava ad avere un padre capace di un amore così grande, di un gesto così estremo? Steve non lo sapeva, ma si accorse all'improvviso di voler aiutare quell'uomo.

«Okay, quali sono gli accordi?» domandò in tono brusco.

«Tremila anticipati» spiegò Johnson. «E parti stanotte.»

«Un preavviso brevissimo. Non so se riuscirò ad approntare l'aereo.»

«Dev'essere stanotte.»

Steve sospirò. Fortuna che non si era alzato presto quella mattina. «Va bene. Di' al tuo cliente che si è trovato un pilota.»

Un'ora dopo, Steve era immerso nei preparativi presso il campetto di aviazione dove teneva l'aereo. Per questo si perse il messaggio che arrivò quella sera da sua sorella Sharon.

L'edificio di inizio secolo che ospitava lo studio di Abby si trovava al Quarantatré di Light Street. I cornicioni squadrati e le grondaie verniciate di marrone scuro spiccavano piacevolmente sui mattoni rossi della facciata. All'interno, i pavimenti di marmo bianco e nero comunicavano una immediata impressione di eleganza. Gli ambienti erano grandi e curati, con soffitti altissimi e splendide decorazioni a stucco. E pazienza se l'impianto idraulico, risalente agli anni Trenta, era più capriccioso di un'anziana signora.

Il custode, Lou Rossini, era un eccentrico meccanico

in pensione. Oltre ad alimentare la caldaia, eseguiva lavoretti di manutenzione. Catturava anche i topi che invadevano le cantine d'inverno, forniva consigli non richiesti agli inquilini e faceva le pulizie. Quella mattina, stava lavando il pavimento dell'atrio quando arrivò Abby.

«Ehi, è ancora bagnato! Mi lascerai tutte le impronte!» strillò, poi la salutò. «Non vieni mai così presto.» Sciacquò lo straccio nel secchio d'acqua sporca e fece una smorfia.

Malgrado la mancanza di sonno e il conseguente nervosismo, Abby non si risentì di quella brusca accoglienza. «Di nuovo la lombaggine?» chiese. «Ti dà noia?»

«Un po'.»

«Ho letto della nuova massoterapia praticata all'*Hopkins*. Sembra che faccia miracoli per chi soffre di mal di schiena. Dovresti provarla.»

«*Hopkins*, hai detto?»

«Sì.»

«Andrò a sentire. Grazie per la dritta.»

«Oh, figurati.»

Lo studio di Abby si trovava al quinto piano, nella parte posteriore dell'edificio. Dentro, aveva sapientemente accostato pezzi d'epoca e accessori high-tech, realizzando insoliti contrasti.

Di solito ignorava le stampe alle pareti, con scene della vecchia Baltimora… la baia, il porto, la *Walters Art Gallery*. Quel giorno, si fermò a fissare alcune palazzine di mattoni rossi, ricordando che Sharon si era trasferita in una casa a schiera restaurata di Federal Hill dopo il divorzio. L'aveva venduta?

Perché il telefono era scollegato?

Saltando la sua consueta tazza di tè, Abby tornò a comporre il numero… con lo stesso risultato. Sospirando, aprì lo schedario, tirò fuori la cartella della Claiborne e andò a sfogliarla sul divano. Ma i suoi appunti ordinati non fornivano indizi sugli avvenimenti di poche ore prima.

Alle otto e cinquanta, Abby non aveva ancora sentito Derrick Claiborne, così lo cercò in ufficio. Una segretaria la informò con cortese fermezza che il signor Claiborne era in riunione e non poteva essere disturbato. Abby lasciò il proprio nome e numero di telefono, ribadendo l'urgenza. Le dispiaceva non poter fare altro per il momento, ma il suo primo paziente, il signor Fletcher, era atteso a minuti e si sarebbe irritato da morire se lei non fosse stata pronta a riceverlo.

Alle nove in punto, un uomo dallo sguardo triste entrò nella sala d'aspetto dello studio. Impiegato come contabile presso l'ufficio del registro, il signor Fletcher possedeva una personalità meticolosa che sembrava adattarsi bene alla sua professione. Ma col passare degli anni era diventato insofferente a variazioni anche trascurabili della sua routine quotidiana. Nel frattempo, la sua vita si era riempita di riti complessi… perlopiù mirati a proteggerlo dai germi. Alla fine, il suo responsabile aveva consigliato un periodo di psicoterapia.

Abby sapeva che si era pulito le dita con una salvietta profumata dopo aver pigiato il pulsante dell'ascensore e che aveva afferrato il pomolo della porta con un fazzoletto.

Affacciandosi sulla soglia della sala d'aspetto, sorrise con fare incoraggiante. «Buongiorno, signor Fletcher. Venga pure.»

«Buongiorno.» L'uomo la seguì nello studio, poi aprì

la ventiquattrore e tirò fuori alcuni coprisedili stile linea aerea che stese sui braccioli e sullo schienale della poltrona prima di accomodarsi. Come sempre, Abby si chiese che cosa avrebbe fatto se gli si fosse rotta la macchina e avesse dovuto prendere un taxi… o peggio ancora un autobus!

Nei successivi cinquanta minuti, Abby si concentrò sui problemi del signor Fletcher. Ma per quanto si sforzasse, non poteva fare a meno di sbirciare la cartella Claiborne.

Fu lo stesso con la signora Shrewsberry alle dieci. In qualche modo, le lamentele dell'attempata nevrotica sull'insensibilità dei figli adulti non possedevano la stessa drammatica urgenza della telefonata di Sharon di poche ore prima. Ma la professionalità la sostenne sino in fondo, tant'è che per il termine della seduta aveva convinto la donna a orientarsi sul volontariato quale punto focale alternativo per le sue energie.

Quando ebbe finito coi pazienti della mattinata, Abby controllò il servizio di segreteria. Nessuna chiamata da Sharon… o dal fratello. Come diavolo ragionava quell'uomo? Non aveva ricevuto i suoi messaggi? O non gli importava della sorella?

Sbuffando, cercò l'indirizzo dell'ufficio di Derrick. Hunt Valley. Non proprio sulla strada per il *Goucher College*. Tuttavia se si fosse accontentata di uno yogurt per pranzo, si sarebbe potuta fermare da Claiborne prima del suo seminario dell'una e trenta sulle malattie mentali nella società moderna.

Abby risalì la York Road in direzione nord, notando come il paesaggio diventasse sempre più industriale in prossimità di Hunt Valley. La *Claiborne Associates* si trovava all'interno di una struttura avveniristica in vetro

e acciaio che ospitava anche una ditta di computer e un'agenzia di brokeraggio.

Entrare negli uffici della *Claiborne* era come tuffarsi tra le pagine di un'esclusiva rivista di arredamento. Tappeti cinesi. Mobili di palissandro. E un Andy Warhol autentico sulla parete dietro il banco semicircolare della reception. Abby notò ogni particolare.

«Ha un appuntamento?» Una targhetta d'ottone identificava l'elegante rossa come *E. Barnett*.

«No.»

«Spiacente, ma…»

Abby faceva pesare di rado la propria posizione. Ora rimpiangeva di non aver indossato un severo tailleur invece della maglia color ruggine e dei pantaloni morbidi che aveva scelto quella mattina. Tuttavia, ergendosi nel suo metro e settanta di statura, fissò la segretaria con tutta l'autorevolezza di cui era capace. «Sono la dottoressa Abigail Franklin» esordì. «Ho telefonato al signor Claiborne stamani riguardo una chiamata d'emergenza della sorella, che è una mia ex paziente. Se il signor Claiborne non potrà ricevermi, sarò costretta ad avvertire la polizia.»

«Oh.» L'atteggiamento della signorina Barnett cambiò immediatamente. «Se intanto vuole accomodarsi, andrò di persona a vedere se il signor Claiborne riesce a riservarle qualche minuto.»

«Grazie.»

Abby si era appena seduta sul soffice divano color tortora quando tornò la segretaria.

«Da questa parte, prego.»

L'ufficio dirigenziale era ancor più lussuoso dell'atrio. Il piano della scrivania di Derrick Claiborne era ricavato da un'unica lastra di onice nera. La poltrona

era rivestita di cuoio morbidissimo, senz'altro importato. E c'era un tavolo da conferenze di acciaio e cristallo che avrebbe riempito la maggior parte degli uffici; lì occupava soltanto un angolino.

L'uomo stesso proiettava un'immagine di ricchezza e successo professionale. Abby capì subito che era molto diverso dalla sorella. Sharon si era mostrata dolce, vulnerabile. Ma il fratello sembrava freddo e aggressivo.

Si alzò per un attimo al suo ingresso, e lei notò che era alto e snello, col genere di corporatura che derivava da due o tre sedute settimanali in palestra. Una giacca firmata si tendeva sulle spalle larghe. E i capelli sale e pepe erano pettinati di lato a nascondere un accenno di calvizie.

Abby compì una rapida valutazione. Energia, potere e risolutezza furono le prime parole che le vennero in mente nell'osservare il presidente della *Claiborne Associates*.

Date le circostanze, la sua voce era sorprendentemente calma. «Dottoressa Franklin. Il suo messaggio mi ha lasciato alquanto perplesso.»

«Speravo che mi avrebbe richiamata.»

«Mi creda, volevo farlo, ma è insorto un problema in mattinata, ed ero il solo che potesse risolverlo.»

Senza essere invitata a farlo, Abby si era seduta. «Ma la salute e la sicurezza di sua sorella…»

«…hanno ricevuto la massima priorità.»

«Come, scusi?»

Per la prima volta, Claiborne mostrò segni di disagio. «Dottoressa Franklin, temo che sia una questione molto delicata. Se non erro, lei è la psicologa alla quale si è rivolta Sharon dopo il suo divorzio da Miles.»

«Esatto. Sua sorella mi ha chiamato alle sei di stamani. Era sconvolta.» Abby esitò quando vide Claiborne accigliarsi. Ma doveva fargli capire la gravità della situazione. «Era molto confusa, come se avesse assunto sostanze stupefacenti. Ho cercato di farmi dire dove si trovasse, ma ha tolto la comunicazione. Quando l'ho chiamata a casa, ho scoperto che il numero era disattivato. Per questo ho telefonato a lei.»

«Sì, beh, capisco, ma…» Sospirò. «Dottoressa, mia sorella la stava chiamando da una clinica. Ha avuto un esaurimento nervoso di recente.»

Abby ci restò male. «Davvero? Non avrei mai pensato che Sharon…»

«È stata una sorpresa anche per noi» la interruppe Claiborne scuotendo il capo. «È in psicoterapia da alcune settimane.»

«Sembrava così spaventata, così ansiosa di parlarmi! Magari posso aiutarla. Dov'è ricoverata?»

«Apprezzo la sua sollecitudine, mi creda, ma la famiglia preferisce tenere segreta la cosa. Sono certo che capirà.»

«Signor Claiborne, le malattie mentali non sono più stigmatizzate come un tempo.»

«Può darsi, ma Sharon non desidera far sapere a nessuno del suo stato.»

«Però mi ha telefonato.»

Lui parve imbarazzato. «Temo che abbia perso il contatto con la realtà. Ciò che non riesco a capire è come il personale le abbia permesso di usare il telefono. Con quel che pago al mese, avrei potuto mandarla in crociera intorno al mondo» borbottò. E poi arrossì, come rimpiangendo l'indelicatezza di quell'ultimo commento.

Malgrado la telefonata, era ancora difficile credere che una ragazza tutto sommato sana fosse uscita di mente. «Si droga?»

«Spiacente, non posso violare la privacy di mia sorella.»

Abby soffocò una protesta. «Se c'è qualcosa che posso fare…»

«Sharon sta ricevendo le cure migliori, glielo assicuro.» Il suo tono di voce lasciava intendere che il colloquio era finito.

Qualche minuto dopo, Abby si ritrovò nel parcheggio. Derrick Claiborne le aveva detto che Sharon era in ottime mani. Ma aveva controllato la reputazione della clinica prima di far ricoverare la sorella? Con chiunque altro si sarebbe informata, ma insistere col presidente della *Claiborne Associates* sarebbe equivalso a metterne in dubbio l'assennatezza. Ed era chiaro che lui non accettava le critiche.

Abby era una persona logica e organizzata. Il mistero della telefonata di Sharon era stato risolto, e lei si sarebbe dovuta sentire meglio. Tuttavia, mentre saliva in macchina e metteva in moto, provò un senso di angoscia. *Insomma, che cosa ti prende?*, si chiese. *Sharon non sta vagando per la città, confusa e terrorizzata.* Ma era sembrata così sola… e così sconvolta!

Con le mani strette intorno al volante, Abby tornò a immettersi nella York Road. Aveva fatto tutto il possibile, no? Allora perché le frasi smozzicate di poche ore prima continuavano a riecheggiarle nella mente?

2

Nei giorni che seguirono, Abby cercò di ridimensionare i propri timori. Non c'era davvero niente che potesse fare. Derrick Claiborne le aveva detto senza mezzi termini che il suo aiuto non era richiesto né tantomeno gradito, e Sharon non l'aveva richiamata. Forse si era trovata nel bel mezzo di una crisi, e ora le cose erano sotto controllo.

Abby si tenne occupata: era la sua strategia. Dopo il lavoro, faceva una scappata ai mercati di Lexington ed Eastern, dove comprava pesce e verdure fresche. E una sera andò persino all'acquario. Ma non riusciva mai a distrarsi per molto. L'ansia continuava a tormentarla come un oscuro messaggio subliminale.

Inutile, c'erano troppi particolari che non quadravano. Ogni volta che Abby pensava alla sua ex paziente, le veniva freddo come all'alba di quel giorno strano, quando era arrivata la telefonata. Sharon era stata vivace, combattiva. E aveva rimesso insieme con impegno i cocci della propria vita. Che cosa l'aveva ridotta in quello stato?

Mentre chiudeva lo studio, mercoledì sera, Jo O'Malley la fermò. «Ehi, aspetta ad andartene» le disse.

«Mi devi un dollaro e cinquanta.»

«Per che cosa?»

Abby raggiunse l'ufficio dell'altra donna. Sul pannello di vetro della porta spiccavano le lettere dorate dell'insegna, *O'Malley e O'Malley, Investigatori Privati*. Tuttavia, da quando il marito e socio era stato ucciso in servizio tre anni prima, Jo era andata avanti da sola. Come la simpatica rossa aveva spiegato ad Abby la prima volta in cui si erano conosciute, avere un uomo in ufficio, anche solo di nome, dava ai clienti un senso di sicurezza.

«La settimana scorsa è arrivato un pacchetto per te, solo che mi sono scordata di dartelo» spiegò Jo mentre frugava in un cassetto. «L'ho messo da qualche parte, lo so.»

«Speriamo che non fosse salmone canadese…»

«Ne dubito. È stato spedito da Baltimora.»

Abby guardò l'esile figuretta spostare pile di elenchi telefonici e raccoglitori, e concluse che era più robusta di quel che sembrava. Il pacchetto in questione spuntò infine da sotto le foglie di un enorme ficus.

«Ah! L'ho trovato!»

«Nuovo sistema di archiviazione?» Abby non sarebbe mai stata capace di lavorare in un simile caos. Ma non era tipo da imporre agli altri i propri metodi.

«No, sapevo che mi sarei ricordata di dartelo quando avessi annaffiato le piante. Solo che allora non c'eri, accidenti.»

La bocca di Abby si incurvò verso l'alto. Con le sue assurde pensate, Jo riusciva sempre a farla sorridere. Il suo sguardo si spostò sul pacchetto quadrato. Era avvolto in carta da pacchi e non c'era il mittente… cosa che le comunicò un certo disagio. Coi tanti disguidi del

servizio postale, chi mai poteva dare per scontato il corretto recapito di un pacchetto?

«Mi chiedo che cosa sia.»

«Non è il tuo compleanno.»

«E non ricordo di aver ordinato niente.»

«Se lo avessi fatto, ci sarebbe un'etichetta.»

Abby lacerò la carta. Dentro, c'era una scatoletta di cartone chiusa con diversi giri di nastro adesivo. Non era un lavoro ben fatto. Lo scotch era arrotolato in più punti.

«Uhm. La confezione non è il massimo» commentò Jo.

Lei fece per scrollare le spalle, ma il gesto si trasformò in un piccolo brivido. Anche l'investigatrice sembrava nervosa.

«C'è nessuno che… che ce l'abbia con te?» domandò.

«Tipo, un malato di mente?»

«L'hai detto tu, non io.»

«Non credo che nessuno dei miei pazienti nutra particolari rancori.» Sollevò il pacchetto e lo agitò. Dentro, non si mosse nulla. «Di', hai un paio di forbici?»

«Certo.» Jo impiegò qualche minuto a trovarle.

Abby tagliò con decisione il nastro adesivo che avvolgeva la scatola. Finalmente, liberò l'apertura e sollevò le linguette di cartone.

«Che meraviglia!» esclamò l'amica quando Abby estrasse una squisita scatola orientale. La parte superiore recava splendidi draghi d'avorio intarsiati. Fiori e pavoni decoravano i lati. I manici erano di ottone brunito. «È un'opera d'arte!»

Abby cercò un biglietto. Non c'era. «Chi può averla mandata?»

«Non è roba da mercatino dell'usato.» Jo esaminò l'oggetto. «Che sia un regalo di quel fiscalista con cui ti vedi di recente?»

«Io e Jack abbiamo rotto.»

«Oh. Mi dispiace.»

«Non è il caso.» Abby tornò a guardare la scatola. «Tra l'altro, non sarebbe stato il suo stile… né la confezione né il regalo. Questo oggetto deve valere parecchio.»

«Allora, hai un ammiratore segreto.»

Lei rise. «Figurati.» Sollevando la scatola, ne cercò l'apertura. «Non ci sono cerniere» osservò. «E non vedo nessun gancio.» Si fermò a riflettere. «Che sia una scatola a incastro? Ne avevo una da bambina. Ma non era bella come questa.»

«Vedi un po' se riesci ad aprirla.»

«Ci sto provando.» Incuriosita, Abby tornò a scuotere il regalo misterioso e sentì una specie di fruscio. Quando sfiorò l'elaborato decoro, avvertì una giunzione sottilissima nel legno. «Accidenti, è davvero un rompicapo. Tuttavia scommetto che, premendo alcuni punti in successione, si apre il coperchio. O magari la base» azzardò divertita.

«Sì, ma potresti impiegare mesi a trovare la giusta combinazione di mosse.» Jo guardò l'amica. «Vuoi provare col martello?»

Lei rabbrividì. Distruggere qualcosa di così bello sarebbe stato un delitto. «No, credo che mi farò aiutare da un esperto.»

Fells Point era una delle poche zone di Baltimora in cui i locali chic della gioventù dorata convivevano con

i circoli e le birrerie della classe operaia.

Era anche una zona in cui nessuno faceva caso alla strana coppia che occupava un séparé male illuminato del *Rockfish Tank*, una delle taverne più squallide e disadorne.

La coppia era strana per davvero. La ragazza, graziosa ma volgare, vestiva sportivo e aveva le orecchie martoriate dal piercing, mentre l'uomo era in giacca e cravatta. Erano entrambi nervosi e parlottavano tra loro.

«Avevi ragione riguardo al computer. Eccoti i dischetti.» La ladruncola posò un porta-floppy di plastica azzurra sul tavolo che li separava.

L'uomo prese l'involucro, lo aprì e guardò dentro. «Bene.»

«Mi devi cinquecento dollari, bello.»

«È solo una parte del lavoro. Dov'è la scatola orientale?»

«Era in casa sua la settimana scorsa. Adesso è scomparsa.»

L'altro impallidì. «Come sarebbe a dire, scomparsa?»

«Ho frugato dappertutto. Non c'è più.»

«Scema! Sai bene che non voglio coinvolgere la polizia. Non deve sembrare un furto!»

La ragazza sorseggiò la sua birra. «Rilassati. Sono stata attenta. Ho rimesso tutto com'era prima. Non c'è niente fuori posto. Nessuno saprà mai che sono stata là.»

«Sei sicura che la scatola sia sparita?»

«Sì.»

«Se scopro che hai mentito, sei rovinata» fu la minaccia.

«Non sono così stupida. Davvero.»

L'*esperto* che aveva in mente Abby era la piccola Melissa Wexler, anni nove, che viveva nell'appartamento sopra il suo. Considerata un vero fenomeno dall'età di tre anni, la bimba possedeva una insaziabile sete di sapere. Abby aveva aiutato la famiglia a incanalare la prodigiosa curiosità di Melissa, e aveva inserito la piccola in uno speciale programma del *Maryland Science Center*.

«Abby!» esclamò la bambina. «Sei arrivata proprio in tempo per vedere la mia ultima creazione! Potresti aprire le gambe?»

«Certo.» Era abituata alle richieste più strane con Melissa. Spostò i piedi e attese. Dopo qualche secondo, una macchinina rossa le sfrecciò tra le scarpe, finendo nel corridoio.

«Dove l'hai presa?»

La bimba scosse i riccioli biondi. «La carrozzeria è solo un kit. Ma il sistema telecomandato, l'ho messo insieme io.»

«Però. Complimenti.»

Melissa le raccontò ogni fase del montaggio. Poi, notò la scatola orientale. «Bella! Che cos'è?»

Abby la posò sul tavolo del salotto. «Credo che sia una specie di rompicapo. Ma non trovo l'apertura.»

«Mi piacciono i rompicapo.»

«Per questo ho pensato a te. Chiamami se scopri il trucco. O quando rinunci.»

«Non rinuncio mai.»

Chiacchierarono ancora, poi Abby scese nel proprio appartamento per preparare la cena. Sapeva che molte donne single si limitavano a scongelare qualche piatto pronto, ma a lei piaceva cucinare. Così, faceva in modo di prepararsi sempre qualcosa di appetitoso. Quella

sera, avrebbe mangiato insalata di riso ai frutti di mare. Mentre aspettava che cuocesse il riso, si appoggiò alla lavastoviglie e incominciò a sfogliare l'*Evening Sun*. Dopo aver dato una rapida scorsa alla politica estera, passò alla rubrica degli spettacoli. Se ci fosse stato qualcosa di bello al *Charles*, avrebbe coinvolto Jo. La sala cinematografica si trovava accanto alla libreria che l'amica frequentava con assiduità. Jo andava pazza per i gialli sulle donne detective, una predilezione che Abby trovava esilarante.

Stava ancora sorridendo mentre girava la pagina dei necrologi… finché un nome non le saltò agli occhi. Si bloccò sconvolta e per alcuni secondi le mancò il fiato.

Sharon Claiborne.

Non c'era nessuna fotografia. Forse era un'altra. *Oh, ti prego, Signore, fa' che sia un'altra.* Poi, lesse il breve testo e smise di illudersi: *Ventisette anni… sorella adorata di Derrick e Stephen Claiborne…* Di colpo le cedettero le ginocchia e fu costretta a sedersi.

No! In silenzio Abby negava la tragedia. Ma non poteva negare la realtà. Da quando aveva parlato con Derrick, aveva continuato a dirsi che era tutto okay. Sharon era ricoverata in un'ottima clinica privata. Era in cura. Che cosa era andato storto?

Sul fornello il riso straboccò, ma Abby non lo notò nemmeno attraverso il velo di lacrime che le appannava la vista.

Mercedes e BMW delimitavano i vialetti del *Dulaney Valley Cemetery*. Gli esponenti della buona società di Baltimora porgevano l'estremo saluto a Sharon. O erano venuti per rendere omaggio al fratello?

Le azalee si incurvavano sotto il peso dei loro ultimi boccioli, e una pioggia finissima bagnava i visi dei presenti. Non volendo disturbare i parenti stretti, Abby si tenne a una certa distanza dalla copertura che era stata eretta sulla fossa. Si era sentita in dovere di venire al funerale. Se lei e Sharon si fossero incontrate in circostanze diverse, sarebbero diventate amiche. Invece, Sharon era stata una delle sue prime pazienti. E anche grazie alla felice conclusione del suo caso, Abby si era convinta di aver scelto la professione giusta.

Adesso Sharon era morta, e lei non poteva fare a meno di provare un senso di perdita personale. Santo cielo, che assurdità. Perché succedevano cose del genere?

Le venne da piangere e lottò per controllarsi. Tirando fuori un fazzoletto, si soffiò il naso. Le ci vollero alcuni secondi per ritrovare la calma.

Cercò di distrarsi guardando i presenti. Derrick e sua moglie vestivano di nero. L'uomo alla loro destra portava stivali, pantaloni grigi e un blazer blu stropicciato che sembrava aver attraversato mezzo mondo chiuso in uno zaino. Doveva trattarsi di Steve, l'altro fratello. Dei due, sembrava il più colpito.

Mentre le parole di conforto del pastore aleggiavano sulla folla, Abby osservò con attenzione gli altri convenuti. Riconobbe diversi senatori, un rappresentante dell'ufficio del governatore e infine Jonathan Wyndham, il capo del personale della *Sterling Clinic*, una delle cliniche private più prestigiose di Baltimora. Chi di loro aveva conosciuto Sharon personalmente? Chi ne avrebbe sentito la mancanza?

Il suo sguardo tornò sui due fratelli. C'era una forte rassomiglianza: lo stesso mento deciso, lo stesso naso

sottile e diritto. Tuttavia, Derrick era chiaramente il maggiore. Mentre i suoi capelli erano radi e un po' ingrigiti, quelli di Steve apparivano folti e schiariti dal sole. Malgrado il grave lutto, il Claiborne più anziano proiettava un'immagine di sicurezza e successo. Steve non gli era da meno come presenza, ma chiaramente aveva scelto di muoversi in un'arena assai meno civilizzata. Non a caso, lo circondava un'aura di soffusa aggressività.

Come un animale improvvisamente consapevole del cacciatore, Steve alzò il capo. Al di là della tomba di Sharon, i suoi occhi attenti si posarono su Abby. Erano chiari e gelidi come un mattino d'inverno. Per un attimo, lei colse il suo dolore… e la sua rabbia. Rabbrividì e interruppe il contatto visivo. Non era qualcuno che avrebbe voluto come nemico, pensò di sfuggita.

Il pastore concluse la cerimonia e si guardò intorno. «I familiari mi hanno pregato di invitarvi tutti a casa loro» disse.

La folla si divise in gruppetti. Alcuni tornarono subito alle macchine, mentre altri si trattennero a parlare.

Una vecchietta in lilla sfiorò il braccio di Abby. «Ci sono così pochi giovani. Era un'amica di Sharon, cara?»

Abby la guardò in viso e vide che aveva gli occhi rossi. «Sharon era una mia paziente» confermò. «Ma, sì, eravamo amiche.»

«È per caso la dottoressa Franklin?»

«Sì, sono proprio io. Come fa a saperlo?»

«Sono Sophie, la zia di Sharon. Mi è venuta a trovare a Chicago anni fa quando era ancora così abbattuta dopo il divorzio. Parlava benissimo di lei.»

«Le ero molto affezionata. E ammiravo la sua forza interiore.»

«Anch'io. Per questo non posso credere a ciò che è successo.»

«Non ho sentito tutta la storia.»

«Si è suicidata.»

Abby provò un dolore fortissimo. «Oh, no.»

«Droga. Si drogava e loro…» La vecchietta vacillò e lei fu lesta a sorreggerla. Nello stesso momento un uomo di mezza età si fece avanti.

«Lascia che ti accompagni all'auto, zia.»

«Grazie, Freddy. Ma non c'è bisogno. Andrò con questa simpatica signorina.» Guardò Abby. «Non disturbo, vero?»

«No, certo.» Abby si era chiesta se passare o meno dai Claiborne per le condoglianze. Aveva temuto di essere di troppo. Adesso aveva un ottimo motivo per soddisfare quella che era un'esigenza più che altro emotiva.

«Non posso crederci» ripeté Sophie mentre risalivano adagio il vialetto ghiaioso.

Abby si disse d'accordo. Non era un gesto associabile alla Sharon Claiborne che aveva avuto in cura lei. D'altra parte, le cose potevano cambiare… specie quando c'era di mezzo la droga.

Abby non poteva saperlo, ma gli assenti al funerale di Sharon erano ancora più interessanti dei presenti.

Ezra Hornby, un ometto calvo e bilioso dall'incrollabile pragmatismo, era tra coloro che avevano saltato la cerimonia funebre. Quella mattina, teneva gli occhi chiusi mentre pregava in ginocchio. Un sacrificio non indifferente per uno che soffriva di artrite.

Povera Sharon Claiborne. La sua bontà avrebbe trasceso la sua esistenza mortale. Era dispiaciuto per la sua

morte. Per la morte di ogni anima, a dire il vero. Ma a volte Dio operava in modi misteriosi.

Le anime erano il suo mestiere. Ezra le strappava dai vicoli e dai marciapiedi di Highlandtown per ricoverarle alla *Lazarus Rescue Mission* di Eastern Avenue.

Il suo rimedio era semplice: dà a un uomo un pasto caldo, un luogo in cui dormire e tutto il nutrimento spirituale che può assorbire. Poi, forse, avrai la possibilità di disintossicarlo dall'alcol, offrirgli un lavoro e fare di lui un membro produttivo della comunità.

Il guaio era che tutto ciò richiedeva denaro… più di quanto potessero fornire i servizi sociali. Negli ultimi trent'anni Ezra si era dato da fare per raccogliere fondi. Il denaro era una forza potente… nel bene e nel male. Molto tempo prima aveva deciso che alla fin fine era l'uso che ne facevi, e non la provenienza, ad avere importanza.

Dopo aver lasciato la cappella, zoppicò lungo il corridoio in direzione del proprio ufficio. Le pareti dietro la vecchia scrivania erano piene di fotografie incorniciate di Ezra con personalità del calibro di Frank Sinatra, Betty Ford e Spiro Agnew, l'ex politico della Baltimore County la cui fama si era accesa così velocemente e altrettanto velocemente spenta.

Sulla parete accanto alla porta c'erano le targhe riservate ai finanziatori. Non ce n'era nessuna per Sharon Claiborne. Non ancora. Ma aveva fatto così tanto per la *Lazarus Mission*! Purtroppo non avrebbe mai saputo quanto fosse stato importante il suo contributo finale. Nei mesi a venire Ezra avrebbe dovuto pensare al modo più adatto di commemorarla.

Ci voleva mezz'ora per raggiungere la residenza dei Claiborne, una splendida villa coloniale incastonata nel verde della Greensprings Valley. Abby conosceva molto bene la zona. Era cresciuta in una dimora altrettanto elegante, anche se meno pretenziosa, che sorgeva pochi chilometri più avanti.

Ma da quando i suoi genitori si erano trasferiti in Florida, non si era tenuta aggiornata sugli andirivieni dei vicini.

Dentro, circa una trentina di persone circolava negli ampi saloni affrescati. Vassoi d'argento luccicavano sull'ampio tavolo Chippendale della sala da pranzo. Abby riconobbe i costosi salatini e dolcetti della rinomata pasticceria locale.

«Posso portarle qualcosa dal buffet?» propose Abby a zia Sophie.

«Grazie, cara. Che pensiero gentile.»

Dopo aver sistemato la vecchietta su un divano di velluto, Abby andò a riempirle un piatto. Mentre girava intorno al tavolo, sentì il proprio nome e si voltò. Il dottor Jonathan Wyndham, il capo del personale della *Sterling Clinic*, le stava venendo incontro.

«Non ti vedo da quando i tuoi genitori sono partiti per la Florida.»

«Come sta?»

«Bene. Ma mi mancano le partite a golf con tuo padre. A proposito, è in forma?»

«Eccome. Da quando è andato in pensione, sembra rinato.» Abby sorrise. «Gioca dalla mattina alla sera. Dovrebbe vedere il campo da golf di Boca Raton. E anche mamma sta bene.»

«Non sapevo che conoscessi Sharon» osservò Wyndham cambiando argomento.

«A dire il vero, era una mia paziente.»

Il medico parve sorpreso. «Ma non eri sulla lista autorizzata.»

«Lista autorizzata? Mi sta dicendo che Sharon era ricoverata alla *Sterling Clinic*?»

«Perché? Non lo sapevi? Ah, che tragedia» mormorò l'altro. «Detesto perdere una paziente in questo modo. Così giovane, poi.»

«Sì. Ma che cosa è successo di preciso?»

«Stiamo ancora indagando.»

Conversarono per qualche altro minuto, poi Abby si scusò per portare il piatto con gli stuzzichini a zia Sophie. L'anziana signora stava parlando con la moglie di Derrick, Cecile.

La padrona di casa indossava una giacca nera leggermente svasata. Sotto, l'abito in maglina stretch dava risalto alla sua figura sottile. Intorno al collo le sfavillava un cuore di brillanti, vistoso ma di gusto.

«Grazie per essere venuta. Zia Sophie mi stava proprio dicendo com'è stata premurosa con lei.» Erano parole gentili, ma c'era un'ombra di nervosismo nella sua voce. D'altra parte, chi non si sarebbe sentito sotto stress dopo un suicidio in famiglia?

«È stato un piacere. Sua zia è una donna molto simpatica.»

«Infatti. Tuttavia, immagino che lei sia impegnata. La prego, dottoressa, non si senta in dovere di rimanere per via di Sophie.»

«Sì, è vero. Dovrò andarmene tra breve. Ma volevo farle le mie condoglianze. Mi è dispiaciuto molto per Sharon.»

«È bello sapere che le volevano bene in tanti.»

Mentre Cecile raggiungeva un altro gruppetto, Sophie serrò le labbra in una piega sottile. «Lei e Sharon non si sono mai piaciute.»

«A volte questo aggrava i rimorsi» le fece notare Abby.

«Figurarsi. Il rimorso è un'emozione estranea a quella donna.»

«In che senso?»

«Con Sharon all'altro mondo, c'è una persona in meno che attinge al fondo fiduciario della famiglia, è logico!»

«Ma certamente…»

La protesta di Abby fu interrotta da una voce tagliente. «Che cosa stai facendo, zia Sophie? Svelando tutti i segreti di famiglia?»

Lei sapeva chi aveva parlato ancor prima di alzare lo sguardo. Steve Claiborne si era rivolto alla zia, ma di fatto stava guardando Abby. Da quella distanza così ravvicinata, notò che i suoi occhi erano azzurri… e ancor più gelidi di quanto non le fossero sembrati al cimitero.

Sophie arrossì. «Stephen, non fare lo sfacciato. Conosci la dottoressa Franklin?»

Lui inarcò un sopracciglio, richiamando l'attenzione di Abby sulla cicatrice che aveva sulla tempia. Probabilmente, trattava con gente che regolava i conti con la violenza più che con le parole.

«La dottoressa Franklin?»

«Abby Franklin era la psicologa di Sharon.»

«In tal caso, ha fatto proprio un *bel* lavoro.»

Le parole riecheggiarono nella stanza e Abby trasalì. Con la coda dell'occhio vide parecchie persone guardare nella loro direzione.

Ma più delle occhiate fu l'accusa ingiusta a farla sbiancare. «Ho avuto in cura sua sorella parecchi anni fa. Non ero coinvolta…» Si interruppe. Di colpo le era tornata in mente la telefonata della settimana prima.

«Ah, fai presto a parlare, Stephen Claiborne» intervenne la zia spazientendosi. «Hai trascorso gli ultimi otto anni in Estremo Oriente a fare Dio solo sa che cosa!»

Lui ignorò il rimbrotto. I suoi occhi non lasciavano il volto di Abby. Lei indugiò incerta. Solo la forza di volontà le impedì di indietreggiare. Quell'uomo era un vero maestro nell'intimidazione.

«Le conviene dirmi tutto, dottoressa Franklin. So che sta cercando di nascondere qualcosa, e io voglio vederci chiaro.» Mentre parlava, indicò Cecile. «Lavora per lei? È così?»

«Di che cosa sta parlando?»

Invece di rispondere, lui si allungò e le strinse un polso. Le sue mani erano calde e forti: le mani di un uomo che non si guadagnava da vivere tra le scartoffie di un ufficio.

Abby cercò di liberarsi. «Che cosa fa?» domandò agitandosi.

«Le tasto il polso. Mentire fa accelerare il battito cardiaco.»

Lei si scomponeva di rado, anche con pazienti che perdevano la testa. Adesso inspirò a fondo, consapevole del sangue che pulsava nell'arteria dove le dita di Steve le premevano contro la pelle. Dovette ricorrere a tutta la sua freddezza per rispondere a tono. «Anche l'istinto di sopravvivenza, signor Claiborne.»

«Ma non mi dica.» Sapeva esattamente come tenerla senza farle male. La sua stretta non era dolorosa, ma la

bloccava con la stessa efficacia di un legaccio. Non c'era modo di ritrarre il braccio senza provocare una scenata. Abby si costrinse pertanto a guardarlo negli occhi e fu contenta di vedere che non era padrone di sé come prima.

«Mi creda» gli disse, «sono sconcertata quanto lei da ciò che è successo a Sharon.»

«Certo, dottoressa.»

Lei fu sul punto di menzionare la telefonata, fosse solo per provargli che non stava nascondendo niente. Ma perché giustificarsi? Aveva già parlato con Derrick Claiborne. Avrebbe potuto ragguagliare lui, il fratello, se avesse voluto.

«Deve scusare la mancanza di decoro della famiglia. I funerali sono sempre così spiacevoli.» Zia Sophie si intromise nella conversazione e Abby si rese conto di essersi dimenticata di lei… e di tutti gli altri ospiti.

Steve lasciò la presa e abbassò lo sguardo, come rimpiangendo il proprio comportamento impulsivo. Abby si ritrasse, rifugiandosi nelle buone maniere. «Un lutto in famiglia sconvolge anche le persone più equilibrate» mormorò.

Si congedò dalla vecchietta con una calorosa stretta di mano. Poi, senza degnare di un'occhiata Steve Claiborne, riguadagnò in fretta l'uscita. Mentre si chiudeva la porta alle spalle e usciva in giardino, notò che la pioggerella della tarda mattinata si era trasformata in acquazzone.

Corse alla macchina, sbatté la portiera e si sedette gocciolante al posto di guida. Ma la sua mente era rivolta ai Claiborne. Sharon. Derrick. Cecile. Steve. Erano come i personaggi di un dramma di Eugene O'Neill: apparentemente prevedibili, ma in realtà pieni

di incognite.

Abby si asciugò la fronte bagnata e sospirò. Purtroppo quella non era una commedia. Era vita reale. Sharon era morta, e lei voleva disperatamente capire che cosa fosse successo alla sua ex paziente.

3

Abby pensò di andare direttamente in ufficio e riascoltare le registrazioni delle sedute di Sharon. Non si trattava solo del fatto che Steve Claiborne l'aveva accusata di incompetenza. Anche se si era sbagliato sui tempi, lei voleva convincere se stessa che niente avesse indicato all'epoca i propositi suicidi di Sharon.

Ma mentre raggiungeva il centro, fu travolta da una sensazione di infinita spossatezza. Colpa del funerale, forse. O dello scioccante diverbio con Steve Claiborne. O magari stava soltanto lavorando troppo. Finì così per rincasare e andare a letto. Con sua grande sorpresa, non si svegliò fino alle sette del mattino seguente. Si sentì in colpa all'idea di aver sprecato la giornata dormendo, ma perlomeno stava meglio.

Il lunedì era sempre frenetico, così non ebbe modo di riesaminare il caso Claiborne fino alle diciannove. Non appena se ne fu andato l'ultimo paziente, Abby chiuse a chiave la porta dello studio e tirò fuori il registratore, sei nastri e la cartella di Sharon. Col passare delle ore, l'impulso di capire ciò che era successo aveva assunto un'urgenza che non comprendeva appieno. In parte era il suo bisogno di scoprire perché avesse fatto fiasco con

Sharon e in parte era il legame che si era creato tra di loro. A questo si univa il desiderio di provare a Steve che si era sbagliato sul suo conto. Non le piaceva quel groviglio di emozioni, ma avrebbe dovuto districare quei sentimenti proprio come consigliava ai suoi pazienti in situazioni di conflitto.

Si tolse le scarpe e la giacca del tailleur. Era quasi ora di cena e le brontolava lo stomaco, così tirò fuori l'ultima confezione di yogurt magro dal piccolo frigorifero del bagno. Prugna e germe di grano, il suo preferito.

Andò a mangiarlo sul divano. Ma non appena il nastro incominciò a girare, le si chiuse la gola e posò lo yogurt. In un modo o nell'altro, ascoltare la voce di Sharon le aveva fatto passare l'appetito.

«Ti dispiace se registro l'incontro?»

Ci fu una risatina esitante. «Nessun altro sentirà il nastro… giusto?»

«È strettamente confidenziale.»

«Non ero mai stata dallo strizzacervelli.»

«Tutti sono nervosi la prima volta. Prova a rilassarti e dimmi che cosa ti turba.»

«Ecco, io…»

Sharon cominciò a parlare del suo matrimonio fallito. Ciò aveva preso gran parte del primo appuntamento.

«Non pensavo che sfogarmi mi avrebbe fatto sentire meglio. Ma è così.»

«Fissiamo una serie di appuntamenti, allora?»

«Sì.»

La voce familiare rinfrescò la memoria di Abby. Ricordava bene. Sharon aveva lottato per ritrovare il proprio equilibrio, e aveva tanta voglia di vivere. Perché aveva incominciato a drogarsi? Perché si era uccisa?

Prendendo la cartella di Sharon dal tavolino accanto al divano, Abby consultò i suoi appunti. Poi, inserì nel registratore il nastro successivo.

Con la cartella aperta sulle ginocchia, ascoltò il resoconto della vita familiare di Sharon. Malgrado l'agiatezza dei Claiborne, la ragazza era vissuta in un ambiente povero. Povero di sentimenti. Abby aveva dimenticato che Sharon e Steve erano figli di secondo letto del padre. Derrick, che si era trovato in collegio e quindi all'università mentre loro due crescevano, era nato dal primo matrimonio e non aveva molto in comune coi fratellastri.

«Forse è per questo che Steve non è voluto entrare nell'azienda di famiglia.» Il nastro continuava a girare, la voce di Sharon a raccontare. «Per l'epoca in cui aveva lasciato l'*Harvard Business School*, papà era andato in pensione e Derrick aveva preso il suo posto.»

«Eravate vicini tu e Steve?»

«Era l'unico su cui potessi contare. Mamma passava le giornate al circolo. Per forza. Papà era così impegnato a fare soldi che non rincasava mai prima di mezzanotte. Si vedevano pochissimo. Più di un matrimonio era una fusione aziendale.»

C'era dell'altro. Abby fermò il nastro, ripensando ad alcune delle sue conclusioni originarie. Sharon si era sentita obbligata a cercare il calore e l'amore che non aveva ottenuto dai genitori. Purtroppo, era caduta male anche col marito. Abby tornò a riaccendere il registratore.

Sharon riportò uno dei suoi ricordi più dolorosi. Riguardava Steve. «Frequentavo il primo anno alla *Cornell* e stavo passando un periodaccio con lo studio quando lui mi ha chiamata per dirmi che voleva vedermi. Ero così felice! L'ho portato nel mio locale preferito, una specie di pub irlandese. Abbiamo parlato di come fosse impegnativo il primo semestre al college, e mi sentivo già molto meglio. Poi, Steve ha sganciato la bomba. Era in partenza. Avrebbe lasciato il paese. Non potevo crederci, e gli ho chiesto perché. Lui ha detto che era stanco di soddisfare le aspettative altrui. Voleva una vita sua.»

«Come ti sei sentita?»

«Malissimo. Ero distrutta. Avevo sempre pensato di poter contare su di lui.» Tacque per un istante. «Penso di aver incominciato a cercare un sostituto. Qualcuno su cui trasferire la mia attenzione. Purtroppo, la scelta è caduta su Miles Skinner, l'idiota che ho sposato.»

«Quindi, il matrimonio disastroso è stata colpa del fratello crudele.»

Il commento accusatorio non venne dal registratore sul tavolino accanto ad Abby. Venne dall'alta figura che bloccava la soglia. Steve Claiborne. Abby trasalì.

Al funerale della sorella, si era sforzato di vestire decorosamente. Quel giorno indossava jeans sdruciti e una felpa sbiadita, una tenuta che insieme al corpo muscoloso e alla cicatrice sul viso gli conferiva l'aspetto del bullo di quartiere.

Abby si schiarì la voce. Si era concentrata così tanto sul nastro da non sentirlo arrivare. «Come ha fatto a entrare?»

«La sua serratura non vale una cicca. Farebbe meglio a cambiarla.»

«Ha una bella faccia tosta a irrompere nel mio studio.»

Lui scrollò le spalle. Era un'ammissione, non una scusa.

Le guardò i piedi scalzi, poi la giacca drappeggiata intorno allo schienale della sedia. Accorgendosi di colpo della propria vulnerabilità, lei rimpianse di essersi messa così comoda.

Steve non sembrava animato da cattive intenzioni, ma di fatto bloccava l'unica uscita. Era tardi. Con tutta probabilità non c'era più nessuno nel palazzo. E lei era sola con un uomo che l'aveva insultata il giorno prima… in una stanza piena di gente!

Si costrinse a guardarlo negli occhi. Quello era il *suo* studio, un posto in cui a comandare era lei, anche con pazienti instabili o depressi. Tuttavia, non riusciva a convincersi veramente che l'esperienza passata avesse attinenza con la situazione presente. Steve Claiborne era un'incognita fatta e finita.

Si invitò alla calma. Per un attimo il suo sguardo andò al telefono.

«Non ci provi.»

Abby si lasciò sfuggire un sospiro. «Che cosa vuole?»

«Quei nastri, tanto per incominciare.»

«Sono confidenziali.»

Lui rise con asprezza. «A Sharon non importerà adesso.»

«Quanto ha già sentito?»

«Non abbastanza da capire che cosa sta succedendo. E mi creda, andrò a fondo della cosa.» Attraversò la stanza, tirò fuori la cassetta dal registratore, radunò le altre e le intascò con un gesto veloce. Poi, le prese la

cartella dalle ginocchia.

Abby cercò di opporsi. Ma era come ingaggiare una lotta con RoboCop. Steve la sollevò in piedi senza sforzo e le strappò la cartella.

«Se pensa di potermi fermare, dottoressa Franklin, si sbaglia di grosso.»

Infilandosi la cartella sotto il braccio, andò alla porta. Abby fece per dirgli che forse non avrebbe gradito il contenuto dei nastri, poi cambiò idea. Qualsiasi consiglio avesse dato in quel momento sarebbe stato frainteso.

«Non può farla franca» affermò invece.

«Perché? Chi mi fermerà?»

«La polizia.»

«Senta, signora. Ho avuto la meglio sui poliziotti di Phnom Penh e Da Nang, per cui…»

«A Baltimora non basta pagare per uscire dai guai.»

Lui rise. «Questo lo dice lei.» Si girò e lasciò lo studio.

Abby si lasciò cadere sul divano. Tremava… sia per la rabbia che per la paura. Inspirò a fondo, costringendosi a normalizzare il respiro. Claiborne poteva non temere la polizia, ma avrebbe avuto parecchie cosette da spiegare se gli agenti lo avessero pizzicato con quei nastri e una cartella clinica riservata. D'altra parte, per l'ora in cui la polizia fosse arrivata, lui non si sarebbe più trovato nei paraggi e Abby non aveva idea di dove fosse alloggiato.

Steve Claiborne sbatté la portiera del suo fuoristrada a noleggio. Dopo essersi sistemato al posto di guida,

gettò i nastri e la cartella clinica sul sedile del passeggero. Poi, accese l'autoradio. Tanto valeva ascoltare subito le sedute tra Sharon e la dottoressa Franklin.

Mise in moto e lasciò il parcheggio. Una volta in strada, prese una cassetta con una data d'ottobre di tre anni prima. Ma era stranamente riluttante a infilarla nel mangianastri. Aveva detto alla strizzacervelli che la riservatezza non era un problema. Ora gli sembrava invece di violare la privacy della sorella.

Poi, scrollò le spalle. Come aveva detto, Sharon era morta. E lui provava l'impulso di strangolare chiunque fosse stato responsabile del suo suicidio. Le sedute di Sharon con la dottoressa Franklin avrebbero potuto fornirgli l'indizio che cercava.

Al primo semaforo rosso, inserì il nastro e la sorella incominciò a parlare. Lì per lì, restò scioccato dalla sua voce e non fece caso alle parole. Solo quando si fu abituato, prestò ascolto.

«… gattino randagio e lo nascondevo sotto il letto. Io e Steve gli portavamo da mangiare. Sai, pane, latte, qualche avanzo di carne… insomma, quello che trovavamo in cucina. Poi, una cameriera ha scoperto tutto e ha fatto la spia. Mamma è andata in escandescenze, mi ha chiusa in camera e ha fatto portare via Taffy…»

Il furgone che gli stava alle spalle suonò il clacson e Steve pigiò l'acceleratore. Una volta che aveva afferrato ciò che stava dicendo Sharon, si era concentrato al punto da non accorgersi che il semaforo era ridiventato verde. Si era rassegnato a non sentire più sua sorella. Adesso, era come se Sharon fosse stata lì in macchina a parlare con lui. Solo che non rispondeva alla sua voce, bensì a quella della dottoressa Franklin.

Il traffico lo spinse in avanti, e si perse diversi minuti

del monologo mentre girava a destra e si immetteva in Charles Street.

«… mi ha trovata sul tetto della veranda mentre cercavo di calarmi giù con una fune fatta di lenzuola annodate. Dopo avermi trascinata dentro, mi ha consolata per la perdita di Taffy, poi siamo usciti e abbiamo preso il gelato» raccontava Sharon.

Steve fece una smorfia. La paura che aveva provato nel vedere la sorella penzolare da quel lenzuolo rivisse per un istante. Si era dimenticato dell'incidente. Anzi, no. Lo aveva rimosso, così come aveva rimosso tanti altri ricordi infantili. Nel caso di Sharon, al contrario, l'episodio aveva assunto una valenza centrale, quasi simbolica.

Aveva avuto come meta l'albergo. Si accorse ora di aver superato la svolta. Invece di fare inversione, proseguì verso nord. Il nastro girò e la voce della sorella continuò a riempire l'abitacolo.

Ogni ricordo infantile che Sharon condivideva con la psicologa stimolava la sua memoria. Alcune storie lo fecero sorridere, altre lo ferirono. Varie volte fu lì lì per bloccare il nastro. Poi, cambiava idea.

Doveva sapere.

Doveva capire.

A turbarlo furono soprattutto gli avvenimenti più recenti. Steve aveva sempre pensato che Sharon avesse preso la sua forza. Ma ora capiva che solo lui si era costruito una corazza di cinismo. La sorella non aveva affrontato la vita come Steve. Far funzionare il suo rapporto col marito, Miles Skinner, era stato più importante per la sua autostima di quanto non si fosse reso conto lui.

«Se qualcuno dei miei familiari mi avesse dato una

mano quando il mio matrimonio è andato a pezzi, forse non mi sarei dovuta rivolgere a lei» stava dicendo Sharon. «Derrick era tutto preso dagli affari. E Steve si trovava dall'altra parte del mondo.»

«Questo, come ti ha fatta sentire?» intervenne Abby.

«Da Derrick, beh, me l'aspettavo. Ma sono ancora arrabbiata con Steve. Non sa che ho bisogno di lui?»

«No, non lo sapevo» bisbigliò Steve.

Ma era troppo tardi.

Non si accorse di piangere finché non dovette inchiodare per evitare la macchina che si era fermata bruscamente davanti a lui.

Accostò al marciapiede e restò fermo per alcuni minuti. Quando si fu calmato, guardò il nome della strada per capire dove si trovasse. Sospirando, girò l'auto e tornò in città. Come prima cosa, avrebbe acquistato un registratore in modo da poter ascoltare gli altri nastri nella sua camera d'albergo. A quel punto, avrebbe sopportato la tortura di scoprire ciò che sua sorella aveva veramente pensato di lui.

Miles Skinner teneva generalmente aperto da mezzogiorno alle ventuno, in modo da acchiappare i curiosi dell'ora di pranzo e i manager che riservavano gli acquisti al dopocena. Aveva appena sollevato la saracinesca quando trillò la porta del suo negozio di antiquariato in Howard Street.

Uscì dal retrobottega che fungeva da piccolo laboratorio. «Desidera?»

«Da te, niente.»

Fu allora che Miles riconobbe l'uomo alto che gli ve-

niva incontro. Da rubizza, la faccia dell'antiquario diventò terrea e la sua mano si fermò sul manico della lattiera d'argento che stava lucidando. Per un attimo, pensò di fuggire dal retro. Poi, decise di accettare il confronto. Con Sharon al cimitero, non c'era niente che il fratello potesse provare.

«Steve.»

Lui ignorò quel tentativo di ammorbidimento. «Skinner.»

Steve si meravigliò mentre osservava gli scaffali colmi di cornici d'argento, candelieri di cristallo e oggettistica varia. Se avesse dovuto immaginare in che genere di ramo sarebbe finito l'ex marito di Sharon, certo non avrebbe detto l'antiquariato. La compravendita di automobili usate, tutt'al più. D'altra parte, perché no? Era anche quello un settore nel quale spregiudicatezza e parlantina sciolta contavano parecchio. Dopo le cose che aveva sentito dire a Sharon la scorsa notte, Steve non faticava a visualizzare l'infido Miles nell'atto di convincere poveri sempliciotti di campagna a separarsi dai cimeli di famiglia. Comprando tesori al prezzo di paccottiglia e rivendendoli alla gente in cerca di rarità.

«Che cosa ti porta qui?»

Steve si sforzò di mantenere la calma. «Pensavo che avremmo potuto parlare di Sharon. Mi aspettavo di vederti al funerale.»

«Sì. Be', mi è spiaciuto molto per ciò che è successo. Ma non credevo che sarei stato il benvenuto.»

«Non ti avrei impedito di presentarti per le condoglianze.» *Solo perché non avevo ancora sentito i nastri o parlato coi vicini di Sharon.*

«Ciò che c'era fra me e tua sorella è finito molto tempo fa.»

«Davvero?»

«Vieni al punto.»

Steve esitò per un momento. Era la seconda volta in due giorni che ricorreva alle maniere forti. Tuttavia, il fine giustificava i mezzi. «Devi capire che c'è qualcosa di strano nel modo in cui è morta Sharon. E se hai avuto qualcosa a che vedere con la sua fine, beh, sappi che ti farò rimpiangere amaramente il giorno in cui hai convinto mia sorella a sposarti.»

La fronte di Miles si imperlò di sudore. «Ehi, giuro che non l'ho più vista da quando il divorzio è diventato effettivo!»

Steve fissò l'antiquario. Non c'era niente di minaccioso nel suo sguardo. Solo si protraeva all'infinito, senza interruzioni.

Miles tossicchiò imbarazzato. «E va bene, sono passato da casa sua circa un mese fa…» confessò a bassa voce.

«Ti sei quasi scontrato con uno dei suoi vicini.»

«Volevo chiederle soltanto un po' di denaro. Tutto qui.»

«Di' un po', sei stato tu a tagliarle i fili del telefono?»

«No, non io! Te lo giuro.» Incominciò a tremare. «Però, so che si vedeva con un tizio» aggiunse a precipizio.

«Chi?»

«Un agente assicurativo.»

«Ce l'ha, un nome?»

«Adam… ehm, Goodman o qualcosa del genere.»

«Hai idea di dove abiti?»

«No, ma chiederò in giro. Dimmi solo dove alloggi nel caso in cui scopra qualcosa.»

Steve valutò le alternative. Ora come ora nessuno sapeva dove rintracciarlo… nemmeno suo fratello e la cognata. Questo gli garantiva un certo margine di sicurezza. Ma lui non aveva la pazienza o il tempo di interrogare tutti i conoscenti di Sharon. Tuttavia, c'era un modo per accelerare le cose. Se si faceva penzolare un bocconcino ghiotto davanti a un cobra, prima o poi il serpente avrebbe attaccato. L'importante era schivarne il morso. Tirando fuori una penna dalla tasca, scribacchiò un numero di telefono su uno dei bigliettini da visita di Miles.

«Sono all'*Hampton Hotel*.»

«Ti chiamerò se sento qualcosa.»

«Grazie.»

Steve si girò e uscì dal negozio. Miles aspettò qualche minuto per sincerarsi che non tornasse indietro. Gli sudavano le mani mentre sfogliava la rubrica telefonica e componeva un numero. Ma non poteva lasciarsi sfuggire l'opportunità di prendere due piccioni con una fava.

«Pronto.»

«Sono Miles Skinner.»

«Steve è venuto lì?»

«Sì.»

«E?»

«Ho scoperto dove alloggia.»

«Dove?»

«Sai, ho avuto una richiesta da un compratore per un orologio Wedgwood come quello che hai tu in biblioteca.»

Si udì un'imprecazione dall'altro capo del filo.

«Ci stai o no?»

«Sì.»

«Va bene se vengo stasera, dopo che ho chiuso il negozio?»

«Sì, ma passa dal retro.»

Abby aveva trascorso una notte agitata, con la mente rivolta ai Claiborne, soprattutto a Steve. Era un uomo duro e ostinato. Ma per quanto ridicolo potesse sembrare, non poteva impedirsi di compiangerlo.

Veniva da una famiglia tenera e affettuosa che l'aveva aiutata con ogni mezzo a realizzarsi sia come donna sia come professionista. Che cosa si provava a crescere con genitori così aridi ed egoisti che non si curavano di te se non per pretendere standard impossibili?

Per reazione, Sharon aveva cercato affetto e calore. Ma nel caso di Steve, si era avuto l'effetto contrario. C'era una corazza intorno a quell'uomo, e solo la sorella era riuscita a farvi breccia. Anche se non si erano sentiti molto negli ultimi anni, la morte di Sharon lo aveva colpito duramente. In un modo o nell'altro, il fatto di sapere che lei c'era aveva dato stabilità alla sua vita. Adesso Steve era oppresso dai rimorsi perché aveva dato per scontato quel rapporto. E Abby si trovava sotto il fuoco incrociato della sua angoscia. Era decisamente un posto pericoloso in cui stare.

Avrebbe potuto aiutarlo a scoprire ciò che era successo alla sorella, anche se lui non voleva il suo aiuto? Perché le importava? Le venne un'idea a notte fonda. Di rado ricorreva ai suoi privilegi di collaboratrice della *Sterling*. Ma non c'era motivo per cui non potesse capitare alla clinica e richiedere in visione la cartella di Sharon. Provò a dirsi che era per tacitare i propri dubbi sulla sua ex paziente. Solo di sfuggita riconobbe che era tanto

per il bene dì Steve quanto per il proprio.

Il paziente delle tredici disdisse all'ultimo minuto, e Abby non aveva un altro appuntamento fino alle quindici, così tornò a casa, tirò fuori l'auto dal garage e andò a Mount Washington, una zona della città in cui le grandi ville signorili sorgevano ben distanti dalla strada alberata.

Venti minuti dopo superava un cancello di ferro battuto e si inoltrava negli splendidi giardini della *Sterling Clinic*. L'istituto stesso era un imponente edificio di pietra con due ali divise da un corpo centrale in cui erano alloggiati gli uffici dell'amministrazione.

Abby lasciò la macchina nel parcheggio del personale. Si era appena incamminata quando sopraggiunse un'ambulanza a sirene spiegate. Balzò indietro, rabbrividendo.

Gli sportelli posteriori si aprirono ancor prima che il veicolo si fermasse davanti all'ingresso del pronto soccorso. Paramedici e infermieri si catapultarono fuori e sospinsero un uomo in barella dentro l'edificio.

La scena durò lo spazio di un istante. Mentre raggiungeva l'ingresso principale dell'istituto, lei poté soltanto immaginarsi il piccolo dramma che si consumava all'interno. Sembrava che i membri del personale si stessero dando parecchio da fare per salvare il paziente.

Avevano fatto lo stesso con Sharon?

Esibendo il proprio tesserino, entrò nella clinica. Poco prima della direzione, vide un uomo distinto uscire da una porta e venire verso di lei. Lo riconobbe subito. Era il dottor Donald Kellogg, uno dei chirurghi più famosi del paese. Abby aveva letto sul *Baltimore Sun* che era membro della rete ospedaliera internazionale che di recente aveva rilevato la *Sterling*. Il medico

si fermò e la guardò.

«Per caso la conosco, signorina?»

«Sono Abby Franklin, dottore. È stato così gentile da concedermi un'intervista per una delle mie ricerche.»

«Ma certo. Che cosa la porta qui?»

«Volevo consultare la cartella di una mia ex paziente, Sharon Claiborne.»

«Claiborne. Oh sì, ne ho sentito parlare. Una tragedia terribile. Ci sarà una…» Ma prima che potesse finire la frase, l'altoparlante entrò in funzione.

«Il dottor Kellogg in chirurgia. Il dottor Kellogg in chirurgia.»

«Scusi tanto.»

«Capisco.» Stava parlando alla sua schiena. Il medico, infatti, era già corso via.

Abby lo guardò salire in ascensore, poi raggiunse l'archivio dietro l'angolo. Mentre sospingeva la porta, pensò al sistema in vigore alla clinica. L'accesso alle cartelle era limitato. Si faceva richiesta al bancone e si aspettava che una delle assistenti tirasse fuori la cartella.

Abby scrisse il nome di Sharon sull'apposito modulo, firmò e consegnò il tutto a una donna massiccia in camice verde.

«Torno subito.» L'assistente scomparve nel retro. Rimase via a lungo. Quando ritornò, non solo era a mani vuote, ma aveva una strana espressione dipinta sul viso. «Spiacente» disse. «Quella cartella non è disponibile.»

«Perché?»

«Non lo so. Non c'entro. Quando c'è un bollino rosso su una cartella, vuol dire che non posso prelevarla.»

Abby era delusa. «Ma è stata una mia paziente» insistette. «Possibile che non ci sia modo di visionare la sua

cartella? Potrei andare io stessa, magari, e dare un'occhiatina veloce.»

«Solo il personale autorizzato ha libero accesso all'archivio. Può lasciare una richiesta, se crede. Sarà avvertita una volta che la cartella potrà essere consultata di nuovo.»

«Ma…»

«Scusi. Sto solo facendo il mio lavoro.»

Abby se ne andò sconfitta, tuttavia capiva la posizione della clinica. Con ogni probabilità era in corso un'indagine e la direzione voleva sincerarsi che la cartella fosse intatta. Ma che male ci sarebbe stato a dare un'occhiata? Forse, se si fosse rivolta al dottor Wyndham, avrebbe aggirato l'ostacolo.

Non notò la porta che si chiudeva in silenzio mentre risaliva il corridoio. Dietro di essa, due sopracciglia si aggrottarono con evidente preoccupazione. La situazione si era complicata abbastanza nell'ultima settimana. Quella era la classica goccia che faceva traboccare il vaso.

Steve Claiborne stava ficcando il naso dappertutto. E ora anche Abby Franklin si era messa a fare domande. Era una vera sfortuna che la psicologa avesse avuto in cura Sharon qualche anno prima. Adesso la Franklin stava curiosando in cose che non la riguardavano. E c'era troppo in gioco per permetterle di scoprire la verità.

Per fortuna, era già stata identificata come rischio, quindi si poteva procedere con tempestività. Gli altri sarebbero stati felici che qualcuno avesse preso l'iniziativa.

«Ciao, cara.»

«Ciao.» La risposta di Cecile Claiborne fu fredda e automatica. C'era stato un tempo in cui una telefonata del suo amante l'avrebbe riempita di gioia. Adesso, invece, la riempiva di paura.

Era incominciato tutto al country club sei mesi prima. Lei si era fermata a prendere qualcosa al bar e un nuovo amico di Derrick le aveva fatto compagnia. Si era mostrato sexy, autorevole e affascinante come solo sapevano esserlo gli uomini di potere, qualità che l'avevano attratta in Derrick quindici anni prima. Il guaio era che, col passare degli anni, suo marito aveva perso interesse. Le grandi fusioni richiedevano ore di programmazione e accorta strategia. Per Derrick, i rapporti sessuali erano soltanto un modo per scaricare la tensione. Richiedevano dieci minuti nei casi fortunati. Cinque, se doveva alzarsi presto il mattino seguente.

Non era colpa di Cecile. Lei aveva tentato di tutto. Romantiche cenette quando la servitù aveva la serata libera, camicie da notte trasparenti e disgustosi film pornografici in cassetta. I film lo avevano interessato per un po'. Ma non per questo era diventato più attento alle esigenze della moglie.

Così, Cecile non aveva provato rimorso a soddisfare discretamente le proprie voglie con altri uomini. Fino a sei mesi prima aveva condotto lei il gioco, cambiando partner quando gliene saltava il ticchio. Ma con il suo amante attuale, i ruoli si erano completamente rovesciati. Da cacciatrice, era diventata preda.

«Che cosa vuoi questa volta?» domandò all'uomo al telefono.

«Ho un lavoretto da affidarti.»

«Ho chiuso coi tuoi lavoretti.»

«Non avere tanta fretta.» La sua voce gelida la fece rabbrividire. «Ho un plico con sopra il nome di tuo marito. Posso farglielo recapitare entro domani.»

«Non oseresti mai.» Faceva fatica a mantenersi calma. In passato, il pericolo aveva aggiunto soltanto un pizzico di pepe alla relazione. Ma quando si era accorta di rischiare tutto, la sua vita era diventata un incubo.

«Ti sbagli.»

Lei si sedette sul copriletto damascato del suo letto matrimoniale. «Si arrabbierebbe anche con te» osservò.

«Può darsi. Ma gli sono indispensabile.»

L'insinuazione era che Cecile, invece, non lo era. Qualcun'altra avrebbe impersonato a meraviglia il ruolo di *signora Claiborne*.

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Così mi piaci.» Restò zitto un momento, per farla sudare. Poi, decise: «Voglio che ti veda con Adam Goodwin. In uno di quei piccoli ristoranti fuori mano in cui ti piace tanto pranzare».

«Perché?»

«Fallo e basta.»

La comunicazione venne interrotta, e lei sbatté il ricevitore sulla forcella. Ma la rabbia non le impedì di tremare mentre si afflosciava contro i cuscini e scoppiava in un pianto dirotto.

4

Jonathan Wyndham era stato troppo impegnato per riceverla. Di ritorno al Quarantatré di Light Street, Abby era ancora così presa dal problema di recuperare la cartella di Sharon da scontrarsi con Jo O'Malley e Laura Roswell, entrambe ferme nell'atrio.

«Oh, scusate!»

«Testa tra le nuvole?» domandò Jo.

Abby fece una smorfia. «Qualcosa del genere.»

«Non hai dimenticato qualcosa?» aggiunse Laura. Di professione avvocato, aveva anch'essa uno studio nello stabile. Spesso le tre donne si aiutavano reciprocamente. Abby aveva ricoperto il ruolo di testimone perito per Laura in molti casi, Jo aveva sbloccato più di un processo con le sue indagini e Laura aveva fornito consulenze legali alle altre due.

«Dimenticato qualcosa?»

«Il nostro pranzo» replicò Laura. Bionda e con gli occhi azzurri, era una delle acquisizioni più recenti del palazzo. All'indomani della laurea in giurisprudenza, era entrata in un importante studio legale di Baltimora, ma il suo interesse per i casi di affidamento e per i diritti delle donne e dei minori non avevano portato quei

grossi introiti che le avrebbero assicurato la promozione a socio. E il suo modo di vedere le cose non era stato esattamente in linea con quello dello studio. Così, si era messa in proprio. Stava ancora vivendo la tipica esaltazione dell'esordiente.

Abby si portò una mano alla bocca. «Oh, no. Vi ho tirato un bidone tremendo!»

«Qualcosa di più importante?» chiese Jo.

«Il caso di cui parlavo la settimana scorsa. Sharon Claiborne. Volevo dare un'occhiata alla sua cartella, ma la *Sterling Clinic* ne ha bloccato la consultazione.» Velocemente, fornì a Laura ogni dettaglio. «Possono escludermi legalmente anche se sono una collaboratrice dell'istituto?» domandò alla fine.

«Direi di sì. A meno che tu non voglia ricorrere a un'ingiunzione del tribunale. Con tutta probabilità dovresti provare che c'è stata negligenza.»

Abby sospirò. «Sì, addio.»

«Ah, la legge! Fra un po' ci vorrà la licenza anche per mangiare!» scherzò Jo, ma il suo tono era disgustato.

Le altre due risero.

«Sì, e tu troverai il modo di aggirare il problema!» esclamò Laura. «Magari falsificando la licenza in questione!»

Proprio allora, Lou Rossini, il custode dello stabile, girò l'angolo. Invece della solita tuta da lavoro, indossava una giacchetta scozzese e pantaloni verde scuro. Era la tenuta portafortuna che sfoggiava alle corse dei cavalli.

«Oh. Vedo che stai meglio» commentò Abby. «Ne sono felice.»

«Sì. Grazie.»

«Stai andando a Pimlico?»

«Ho avuto una buona soffiata. Baby's Breath vincente. Se volete starci anche voi…»

Abby e Laura scossero il capo, ma Jo tirò fuori due dollari. Quando Lou se ne fu andato, Abby guardò l'amica con aria interrogativa.

«Sempre meglio le scommesse di Lou della lotteria» spiegò l'investigatrice. «Tra l'altro, voglio che mi aggiusti la finestra dello studio. Quindi, è un investimento migliore di quanto non crediate.» Andò a chiamare l'ascensore.

«Tentare non nuoce» ammise Abby con un sorriso.

«Di', vuoi che provi a indagare sulla *Sterling*?» le chiese Jo.

«Certo.» Quando un caso l'appassionava, Jo era peggio di un mastino con un osso in bocca. Non avrebbe mollato la presa finché non lo avesse spolpato a dovere. Mentre ritornavano nei rispettivi uffici, Abby si scusò una volta di più, poi si voltò verso Laura e aggiunse: «Tu e Bill andrete fuori a festeggiare la tua vittoria?». Bill era il dottor William Avery, l'internista che Laura aveva sposato quando era ancora all'università.

Il viso della bionda assunse un'espressione rassegnata. «Non credo. Di recente non ha mostrato molto interesse nel mio lavoro.»

«Come mai?»

Laura scrollò le spalle. «Credo che abbia soltanto molto da fare.»

Abby avvertì una stonatura. Ma sapeva per esperienza che era meglio non offrire consigli professionali agli amici.

Un quarto d'ora dopo era di nuovo al lavoro… con

una diciassettenne che aveva avuto voti bellissimi finché i suoi genitori non avevano divorziato. Più inquietante del suo scarso rendimento scolastico era il disturbo alimentare che era diventato il punto focale della sua attenzione. Era difficile far parlare Cindy, ma al termine della seduta Abby provò un vago ottimismo: qualche passo in avanti, in effetti, c'era stato.

Stava aggiornando la cartella della ragazzina quando sentì bussare. Guardò l'orologio. Non aveva un altro appuntamento prima delle diciassette. Era un nuovo paziente. Qualcuno chiamato George Napier. Che avesse sbagliato orario?

Passando in sala d'aspetto, Abby notò la sagoma di un'alta figura maschile al di là del vetro smerigliato. La mano era pronta a bussare di nuovo quando lei aprì la porta e si ritrovò a fissare Steve Claiborne. Non che si guardassero propriamente negli occhi. Lui era molto più alto. Abby alzò in fretta lo sguardo.

L'ultima volta che era stato lì si era mostrato decisamente ostile. Adesso c'era un'espressione indecifrabile nei suoi occhi azzurri. Senza volere, lei indietreggiò di un passo.

Steve spostò il peso da un piede all'altro, rimpiangendo all'improvviso di essere venuto. Accidenti, avrebbe potuto rimandare i nastri alla Franklin con un biglietto e tante scuse. Ma era troppo tardi per fare marcia indietro, adesso.

«Posso entrare?»

«Dipende» ribatté lei prudente. «Che cosa vuole?»

Lui non la biasimava per la sua diffidenza, non dopo il modo in cui si era comportato l'ultima volta. «Non è molto facile per me» mormorò.

Abby non disse nulla.

«Sono venuto a scusarmi per ieri» continuò Steve. Poi, sollevò un sacchetto di plastica. «Le ho riportato i nastri.»

«Oh.» Con un cenno, lo invitò a entrare.

L'uomo chiuse la porta e sospirò. «Non sono abituato ad ammettere quando sbaglio. Ma ho capito dalle registrazioni che lei e Sharon avevate un ottimo rapporto. La stava aiutando.»

«Però non mi ha voluto credere.»

«Chi si fida è perduto.»

Non erano molte le persone che ragionavano così, pensò Abby. Quelle parole amare le fornirono un'idea più precisa della personalità di Steve Claiborne. Era un tipo solitario e tendeva a diffidare. Forse era inutile tentare di comunicare con lui. Ma era venuto a scusarsi, dopotutto.

«Venga. Sediamoci.» Lo guidò nello studio. «Stavo per preparare il tè. Ne vuole?»

«Non avrebbe del caffè?»

«Solubile, temo.»

«Va bene lo stesso.»

«Come lo prende?»

«Senza zucchero, grazie.»

Mentre Abby si girava con due tazze verso il bollitore elettrico, Steve si sedette sul divano e accavallò le gambe. Ma malgrado la disinvoltura della posa, non aveva un aspetto rilassato.

Abby gli porse il caffe, tenne per sé il tè e si appoggiò alla scrivania.

Lui si guardò intorno. «È qui che parlavate lei e Sharon?»

«Sì.» Inspirò a fondo. «Steve, so che la morte di Sha-

ron l'ha…» Si interruppe e decise di passare al tu, sarebbe stato più facile dialogare. «… ti ha sconvolto.»

Anche lui adottò un tono più familiare. «Come fai a saperlo?»

«In parte per come ti comporti.»

«Capisco. Stai incominciando a psicanalizzarmi?»

«Sto solo cercando di comunicare» obiettò Abby. «La morte di Sharon ha scioccato anche me» aggiunse in tono sofferto. «È stata una delle mie prime pazienti. Malgrado il distacco professionale, mi sentivo molto vicina a lei.»

Steve trangugiò il caffè e posò la tazza. Solo allora, riprese a parlare: «Il brutto è che mi sento responsabile di ciò che è successo. Sharon mi aveva scritto una lettera in cui diceva di aver bisogno del mio aiuto. Ma io ero via per lavoro. Quando sono ritornato, era già morta».

«Non è stata colpa tua.»

«Era mia *sorella*! Era l'unica della famiglia di cui m'importasse qualcosa.»

«Non eri responsabile delle sue azioni.» Lo stava dicendo non solo a Steve, si accorse Abby, ma anche a se stessa. Da giorni continuava a ripetersi di aver fatto del proprio meglio. La parte difficile era credere che fosse vero. «E in ogni caso, non sei l'unico a cui si è rivolta. Tuo fratello Derrick ti ha detto che Sharon mi aveva chiamata?»

Lui la fissò sorpreso. «No! Quando?»

«Sharon mi ha telefonato una settimana prima di morire. Era molto spaventata.»

«Allora, perché diavolo non hai fatto qualcosa?» Scattando in piedi, attraversò la stanza e l'afferrò per le spalle. Strinse forte, conficcandole le dita nella carne, e

lei trasalì. «Mi dispiace.» Lasciò ricadere le mani, stringendole a pugno.

Lei deglutì prima di parlare: «Steve, non credi che ci abbia provato? Era confusa, delirava. Le ho chiesto di dirmi che cosa c'era che non andava. Quando ho cercato di scoprire dove si trovasse, ha chiuso la comunicazione».

Lui imprecò sottovoce.

«Il suo numero di casa era disattivato» continuò Abby. «Ho chiamato Derrick. Una, due volte. C'era sempre la segreteria. Così l'ho raggiunto in ufficio. Mi ha assicurato che Sharon era in clinica e stava ricevendo le cure del caso. Quando ho aperto il giornale e ho visto l'annuncio, io… io…» Le mancò la voce.

Steve era scuro in viso. «Ho torchiato Derrick una decina di volte e la versione è sempre quella. Mi ha detto che era ricoverata nel reparto psichiatrico, quindi si trovava sotto stretta sorveglianza. Allora, come ha fatto a raggiungere un telefono? E come si è uccisa?»

«Sto cercando di capirlo anch'io. Collaboro da esterna con la *Sterling*, così ho deciso di dare un'occhiata alla cartella di tua sorella. Ma oggi, quando sono andata alla clinica, ho scoperto che tutta la documentazione riguardante la degenza di Sharon è off-limits.»

«Che cosa stanno cercando di nascondere?»

«Non lo so. Forse un'infermiera ha dimenticato una porta aperta. La versione ufficiale è che stanno indagando.»

«Storie.» Tornò a sedersi sul divano.

Guardandolo in viso, Abby scoprì un lato diverso di Steve Claiborne. La psicologa che era in lei notò che la sua espressione conteneva un misto di frustrazione e ansietà, e una certa stanchezza che le faceva desiderare di

aiutarlo. La donna, invece, notò che i suoi occhi azzurri e il suo viso scavato possedevano un fascino profondo. Di colpo gli guardò la cicatrice. Quando gliela aveva vista la prima volta, aveva pensato che fosse un segno visibile della vita violenta che si era scelto. Adesso sospettava invece che non avesse avuto molte alternative. Forse la cicatrice era il simbolo più autentico delle sofferenze che aveva patito.

«Posso farti alcune domande?» domandò Steve. «Voglio dire, su Sharon.»

«Ti dirò quello che posso» rispose lei senza sbilanciarsi.

«Quei nastri… si riferiscono alle tue prime sedute con lei?»

«Sì.»

«Sembrava piuttosto sconvolta.»

«Infatti. Rompere con Miles aveva distrutto la sua autostima.»

«Dopo, com'era?»

«Più forte. Molto più sicura di se stessa.»

«Hai risolto tutti i suoi problemi?»

«Non li ho risolti *io*. Il lavoro duro, l'ha fatto da sola.» Abby sorbì il tè mentre rifletteva. Se Sharon fosse stata viva, non ci sarebbe mai stata quella conversazione. Ma Sharon era morta. «Stava ancora cercando un uomo da amare. Era il suo obiettivo primario. Continuavo a dirle che ogni relazione aveva i suoi tempi. Tempi che andavano rigorosamente rispettati, pena la distruzione del legame stesso. Lei, però, non sapeva aspettare. Voleva tutto e subito, e spesso diventava soffocante con gli uomini. Non a caso, le sue continue forzature la condannavano quasi sempre alla solitudine.»

«Sì, può darsi. Ma in fondo era determinata, combattiva.»

«Senz'altro.»

«Forse sono fuori strada. O forse non riesco a vedere la verità. Tuttavia devo sapere… capire che cos'è successo. Pensi che fosse così in crisi da aver bisogno di un ricovero o da ricorrere al suicidio?»

Abby sentì l'angoscia nella sua voce. D'istinto, attraversò la stanza, si sedette sul divano e gli prese la mano. Lui si irrigidì, ma non si ritrasse. Restarono in silenzio, condividendo la novità di quel contatto fisico.

Steve si accorse con sorpresa che avrebbe voluto girare il palmo e intrecciare le dita con quelle di Abby. Ma non lo fece. Più di tutto, la sua spontaneità lo incoraggiava a far uscire un po' di quel dolore che aveva accumulato dentro di sé. Ma non fece nemmeno quello. Se l'era sempre cavata da solo, senza mai appoggiarsi a nessuno, non c'era ragione di cambiare.

Per distrarsi, si concentrò sul ciondolo dorato che la psicologa portava al collo. Ma dopo un attimo si rese conto che non stava propriamente guardando il gioiello. Pensava al modo in cui questo si appoggiava all'incavo della gola e a com'era bianca e cremosa la pelle di Abby. Il suo sguardo salì e le inquadrò le labbra. Erano leggermente socchiuse… e invitanti.

Steve guardò altrove, ma senza lasciarle il viso. Notò che aveva gli occhi abbassati, con ciglia scure e setose. E diventò improvvisamente consapevole del calore della sua mano.

Perché stava registrando dettagli così intimi?

Controvoglia, ammise di trovare Abby Franklin molto attraente. E allora? C'era una infinità di cose che non sapeva sul suo conto, si disse severamente. Solo

perché era bella non significava che potesse fidarsi di lei.

«Steve, dimmi che cosa stai provando.»

Gli aveva letto nella mente? Tolse la mano da quella di Abby. Per un attimo, le sue gli indugiarono sulla gamba. Poi, lei si ritrasse.

«Non sono abituato a parlare dei miei sentimenti.»

«A volte è difficile aprirsi» riconobbe Abby. «Però, serve. La notizia del ricovero di Sharon mi ha sconvolta. Per non parlare della sua morte.»

«Quindi, non credi che si sia uccisa?»

«Non la vedevo da anni. Non lo so di sicuro.»

«Speravo che potessi darmi qualche risposta.»

«Vorrei poterlo fare.» Di colpo si accorse che erano lì da quasi un'ora. «Ho un paziente tra breve. Ma possiamo riparlarne.»

«Sì, magari.» Si alzò. «Senti, grazie per il caffè. Io… beh, devo pensarci sopra.» Andò alla porta e scomparve.

Steve uscì in strada e guardò il parcheggio in cui aveva lasciato l'auto. Dopo aver mosso qualche passo in quella direzione, girò sui tacchi e risalì Light Street nell'altro senso.

In un paio di lettere, Sharon aveva nominato un posto chiamato *Clayton Florist*, dove si fermava sempre a comprare fiori. E aveva parlato con affetto di Sam Segal, l'anziano proprietario del negozio. Questi aveva mandato un grosso cuscino di tulipani e giunchiglie, i fiori preferiti di Sharon, al funerale. La rivendita di fiori non era troppo lontana da lì. Forse Segal sapeva qualcosa d'interessante.

All'angolo tra Light e Fayette, Steve puntò verso ovest. Era strano passeggiare per Baltimora, pensò, vedere quali dei vecchi edifici erano stati restaurati e quali demoliti.

I suoi stivali cozzavano contro il marciapiede di cemento, ma in un punto imprecisato del percorso Steve smise di notare i dintorni. Stava pensando ad Abby Franklin.

Ricordava la prima volta in cui l'aveva vista, al cimitero. Si era chiesto se fosse un'amica di Sharon. Poi, a casa, quando aveva scoperto che era stata la psicologa della sorella, le aveva mosso pesanti accuse. Be', forse era saltato alle conclusioni sbagliate.

Rallentò il passo, colpito da quella riflessione. Fino a pochi giorni prima aveva creduto che ci fosse posto solo per Sharon nella sua mente. Ma era la dottoressa Franklin a monopolizzare adesso i suoi pensieri.

Imboccò Howard Street. Per un attimo restò scioccato dall'aspetto trascurato della zona. Ma il paesaggio tornò presto in secondo piano mentre pensava agli occhi verdi di Abby e al calore della sua mano.

Claiborne, lascia stare, si disse. *Vuoi una donna che sia dolce e passionale e che non ti crei nessun problema. Niente complicazioni.*

Una ruga gli solcò la fronte. Abby non aveva niente in comune con le donne che frequentava di recente. Le asiatiche erano docili, remissive, quasi servili. La dottoressa Franklin era gentile e premurosa soltanto quando voleva esserlo. Ed era decisa. Lui sapeva di averla messa in difficoltà. Abby, però, non si era scomposta più di tanto. Gli aveva detto come stavano le cose. In un modo o nell'altro, il suo coraggio lo attraeva più che respingerlo.

Esasperato, la bandì dai propri pensieri mentre raggiungeva Clayton Street, a poco più di due isolati dal mercato di Lexington. Il fioraio si trovava in una palazzina d'epoca che confinava con un parcheggio.

Entrando, Steve fu avvolto dal profumo dei fiori. Per un attimo si sentì trasportare nel suo giardino cintato dall'altra parte del mondo. Non appena avesse regolato le ultime pendenze a Baltimora, sarebbe tornato a casa, si sarebbe tolto gli stivali e si sarebbe seduto in veranda con un *gin tonic* ghiacciato.

«Desidera?» Un vecchietto calvo e un po' ricurvo alzò lo sguardo dal centrotavola di edera e fresie che stava preparando.

«Sam Segal?»

«In persona.»

«Sono Steve Claiborne, il fratello di Sharon.»

L'altro si rattristò. «Era tanto cara. Veniva spesso e si fermava a chiacchierare. La famiglia ha gradito i fiori che ho mandato?»

«Sì. Erano stupendi.»

«Il minimo che potessi fare.»

«Sto cercando di capire che cosa è successo. Perché…?» Deglutendo, ricominciò daccapo. «Sharon le ha detto niente?»

«Non mi parlava mai di sé» mormorò il fioraio scuotendo il capo. «Ma sono certo che qualcosa la angustiasse l'ultima volta che l'ho vista.»

Steve si fece più attento. «Che cosa?»

«Non lo so. Forse riguardava il suo lavoro da volontaria.»

«Dove lo svolgeva?»

«Può anche darsi che me l'abbia detto… ma sa com'è. Quando si diventa vecchi, le cose entrano da un

orecchio ed escono dall'altro.»

Chiacchierarono per qualche altro minuto. Steve non venne a sapere altro, ma Segal insistette per dargli un mazzo di anemoni bianchi e viola. Che cosa diavolo ne avrebbe fatto?

Venti minuti dopo che Steve aveva lasciato lo studio, Abby sedeva ancora sul divano cercando di capire che cosa fosse successo tra di loro. *Qualcosa di fisico*, ammise. *E qualche cosa di emotivo*.

Pensò agli uomini con cui era uscita. Tipi tranquilli, affidabili, che l'avevano fatta sentire al sicuro, anche se di recente si era accorta che le mancava qualcosa.

D'altronde, parlare con Steve era come andare sulle montagne russe. A volte salivi, altre volte precipitavi. E non c'era una regola.

La porta dello studio tornò ad aprirsi e Abby vide il suo nuovo paziente, George Napier, entrare in sala d'aspetto.

Alzandosi, si ravviò i capelli e andò a riceverlo. La moglie aveva telefonato preoccupatissima due giorni prima chiedendo di trovargli un appuntamento in settimana.

«Come nuovo paziente, devo pregarla di compilare un questionario» esordì Abby.

Napier la ignorò ed entrò nello studio senza essere invitato a farlo. Occupando una sedia, incominciò a parlare con entusiasmo del settore calzaturiero.

«Ormai ho deciso: monetizzerò gli investimenti e ritirerò la liquidazione, in modo da poter aprire una colossale catena di negozi di scarpe. Vede, ho questa

nuova idea che è una bomba. Sarà fantastico. Ogni negozio si troverà all'interno di un camioncino superaccessoriato che porterà il prodotto direttamente al consumatore.»

Classici sintomi maniacali, pensò Abby. Quasi un caso da manuale. «Signor Napier…» cercò di interromperlo, ma lui andò avanti.

«Tutti hanno bisogno di scarpe e la gente è così impegnata che non ha nemmeno il tempo di… Sa quante persone calzano scarpe scomode?»

Prima che lei potesse rispondere, l'uomo incominciò a descrivere la campagna promozionale che lo avrebbe portato alla ribalta. Abby aveva la strana sensazione che stesse riportando un discorso memorizzato. Ma forse aveva raccontato le sue idee così tante volte da diventare ripetitivo.

Quando Abby gli consigliò di ridimensionare i suoi progetti, lui incominciò a sbraitare.

«Senta, sono venuto soltanto per accontentare quella piaga di mia moglie! Se avessi saputo che era una donna, non mi sarei nemmeno disturbato.» Mentre parlava, stracciò una copia di *Psychology Today* e la gettò per terra.

«Vorrei aiutarla ma, se ritiene che non siamo adatti l'uno all'altra, posso darle il nome di un collega maschio.»

Era un uomo grande e grosso, con una vistosa stempiatura e denti sporgenti che avrebbero beneficiato delle cure di un dentista. Quando si alzò e protese il viso verso quello di Abby, lei dovette dominarsi per non indietreggiare.

«Se scopro che mi ha soffiato l'idea, sorella, giuro

che la farò pentire di essere venuta al mondo.» Girandosi di scatto, uscì dallo studio e sbatté la porta.

Abby si concesse qualche minuto per riprendere fiato. Con un soggetto del genere, la cosa migliore era l'ospedalizzazione. Sospirando, chiamò il numero che le aveva lasciato la moglie.

La linea crepitò e sembrò quasi che la chiamata venisse di colpo trasferita a un altro centralino.

«La signora Napier?» domandò Abby.

«Chi parla?» replicò una voce diffidente.

«Sono la dottoressa Franklin.»

La donna diventò subito più calorosa. «Oh, sì, dottoressa. Spero che George abbia rispettato l'appuntamento.»

«L'ha fatto. A giudicare dai sintomi, temo che si trovi in un grave stato maniacale.»

«Sarebbe a dire?»

«È molto eccitabile. Pieno di idee grandiose. E non accetta né critiche né consigli.»

«Questo lo so. Che cosa devo fare?»

«L'unica soluzione è il ricovero.»

La donna si schiarì la voce. «Ehm, la nostra assicurazione sanitaria si è recentemente affiliata con la *Sterling Clinic*. Che lei sappia, c'è un reparto psichiatrico?»

Abby esitò, lacerata tra l'etica professionale e i propri pregiudizi. Ora come ora, non provava particolare entusiasmo per la *Sterling*. Ma rispettava Jonathan Wyndham e aveva avuto altri pazienti che si erano trovati bene in quell'istituto. «Sì, c'è, ma le conviene richiedere uno psicologo maschio. Suo marito potrebbe reagire meglio.» Continuò dicendo che il signor Napier sarebbe stato sottoposto a terapia d'urto, ma che sareb-

bero potute passare settimane prima di un miglioramento.

La signora Napier ringraziò per il consiglio, ma in un modo o nell'altro Abby sospettava che non l'avrebbe seguito. Anzi, c'era qualcosa di decisamente strano nell'intera faccenda… anche se non sapeva bene che cosa glielo facesse pensare.

Adam Goodwin era un camaleonte. Si trovava a proprio agio tanto su uno yacht di lusso quanto in un bar malfamato. Sapeva scegliere l'abito giusto per l'occasione giusta. Era un buon ascoltatore. Aveva un repertorio inesauribile di storielle da raccontare. Di solito riusciva a legare con chiunque. Così come aveva fatto la sera in cui aveva bussato alla porta di Sharon Claiborne per chiederle di usare il telefono. Si era presentato come il suo nuovo vicino di casa e avevano incominciato a chiacchierare. Ma il buon Adam aveva aspettato un mesetto o due prima di invitarla a cena fuori.

Faceva parte della strategia con cui vendeva se stesso, che era poi ciò che bisognava fare quando si vendevano assicurazioni. O qualsiasi altra cosa. Recitare la parte dell'amicone. Conquistarsi la fiducia del cliente potenziale. Poi, partire in quarta, fargli sapere ciò che potevi fare per lui. A volte ci voleva la diplomazia. Altre volte, la mano pesante. Sapere quale approccio adottare faceva parte del gioco. Di quando in quando, tra una polizza e l'altra, spuntava anche qualche piccolo extra. Come con Ezra Hornby. Una volta che Adam gli aveva illustrato i vantaggi del piano che aveva in mente, non ci era voluto molto a convincere il vecchio.

Quella sera, Adam era rilassato e aperto a ogni programma. Sniffare coca. Abbordare una che ci stava. Divertirsi…

«Adam.» Il barista del *Crazy Eight* lo salutò come un vecchio amico.

«Come va? Dammi una media.» Col boccale in mano, andò a sedersi sul retro insieme ai clienti abituali. Due o tre lo chiamarono per nome. Altri lo salutarono con la mano.

«Ehi, Adam, tutto bene?»

«Non mi lamento.»

«Un tipo è venuto a cercarti.»

«Sì?» Mandò giù un sorso di birra.

«Alto. Capelli schiariti dal sole. Un duro. Con una cicatrice sulla tempia.»

L'agente assicurativo non cambiò espressione.

«Faceva domande su quella ragazza che hai portato qui un paio di volte» intervenne un altro. «Sharon. La bionda.»

Adam mise giù il bicchiere. «Vi siete fatti dare il nome?»

«No.»

Niente nome. Ma la descrizione si adattava a Steve Claiborne. Il fratello di Sharon. Non il dirigente dai gusti raffinati. L'altro, quello con la fama del violento.

E così Steve Claiborne lo stava cercando. E se fosse entrato in quel momento? Adam guardò nervosamente l'ingresso del bar. Poi, si girò e controllò l'uscita posteriore. Se l'era già squagliata da quella parte. Quando Sharon si era ubriacata e lui non aveva voluto trascinarla fuori tra la folla.

Adam sorseggiò la birra e valutò la situazione in

modo logico. Steve stava probabilmente cercando informazioni. Ma non poteva sapere niente, no? Tipo, che cosa era successo veramente a sua sorella? Impossibile. Chi diavolo glielo sarebbe mai andato a dire?

L'uomo si guardò intorno. Non c'era nessun altro nei sotterranei del Quarantatré di Light Street. Non dopo che lui aveva dato una soffiata a Lou Rossini su Baby's Breath vincente. Con un mazzo di chiavi speciali, aprì la cabina elettrica. Poi, accese la pila e orientò il fascio di luce sull'antiquato congegno.

Il materiale nuovo era pressoché inattaccabile. Al giorno d'oggi, c'erano più dispositivi di sicurezza che viti. Ma non lì.

In fretta modificò l'impianto in modo da poterlo telecomandare. Quando ebbe finito, rimise tutto a posto. Nessuno avrebbe mai capito che cosa diavolo fosse successo.

Abby stava aggiornando le cartelle dei pazienti quando squillò il telefono.

«Pronto?»

«Perché sei ancora in ufficio?» Era Jo.

«Avevo del lavoro arretrato.» Dopo l'episodio con George Napier, era bello sentire una voce amica. «Ma tu come facevi a sapere che ero qui?»

«Ho provato il numero di casa, prima.»

«Ah, certamente.»

«Sono stata all'unità sanitaria, oggi. Dovevo cercare dei documenti per un cliente e ho deciso di fare un rapido controllo sulla *Sterling*.»

«Che rapidità.»

«Be', sai, perché no? E in effetti ho trovato qualcosa d'interessante.»

«Non mi dire che la *Sterling* è stata citata per violazione delle norme sanitarie!»

«Niente del genere. Sai che la clinica accetta moltissimi casi assistenziali? Molti provengono dalla zona ovest.» Jo si accalorò. «Pur trovandosi in un quartiere elegante, vanta una percentuale di pazienti indigenti superiore a quella di ogni altro ospedale della città.»

«Molto umanitario.»

«Lo pensavo anch'io, sì» fu l'ironico commento. «Finché non ho scavato un po'. È incredibile quello che si può scoprire curiosando in un grosso database.»

«E?»

«C'è un tasso di mortalità elevatissimo tra i casi assistenziali della *Sterling*. Molto più elevato rispetto a quello della clientela privata.»

Abby rabbrividì. Altre morti alla *Sterling*. Non era ciò che si era aspettata di sentire. Cercò di trovare una spiegazione logica. «Può darsi che quel segmento della popolazione non riceva cure adeguate. O che si presenti in condizioni così disperate da precludere una guarigione.»

«Forse. O magari la *Sterling* si appropria di finanziamenti extra da parte dello Stato per coprire le spese. Denaro sonante da destinare poi ad altri scopi.»

«Jo O'Malley, hai una mente tortuosa. Non penserai davvero che una clinica rispettabile stia truffando il governo!»

«Si vede che non leggi il giornale. Gli scandali sono all'ordine del giorno, cara.»

«Hai scoperto nient'altro?» domandò Abby.

«Be', gran parte dei pazienti morti è stata visitata la prima volta per un problema ambulatoriale. Non so bene che cosa significhi.»

Non lo sapeva nemmeno lei. «Be', grazie per aver controllato. Ti sono debitrice» disse alla amica.

«Il prossimo svitato che trovo te lo mando, okay?»

«Grazie tante.»

Abby stava sorridendo quando riattaccò, ma l'espressione serena svanì in fretta. Era il genere di persona che amava classificare le cose. Ma ciò che stava succedendo alla *Sterling* sfuggiva alla sua comprensione.

Aveva appena abbassato il ricevitore quando tornò a squillare il telefono. Questa volta, quando rispose, non sentì nulla se non qualcuno che respirava in sottofondo.

«Pronto?» ritentò. «Chi parla? Jo?»

Ci fu una breve pausa. Poi, venne tolta la linea. Forse qualcuno che si era accorto di aver sbagliato numero ed era stato troppo imbarazzato per ammetterlo, si disse Abby. Ma era convinta soltanto in parte. Scrollando le spalle, posò il ricevitore, completò le cartelle e lasciò lo studio.

Gli altri uffici erano tutti chiusi. I corridoi deserti e male illuminati conferivano all'edificio un'aria abbandonata. I tacchi di Abby ticchettavano rumorosamente sul pavimento di marmo.

Il segnale luminoso dell'uscita di sicurezza in fondo al corridoio era spento, e le ombre erano più fitte del solito. In circostanze normali, Abby non aveva paura del buio o della solitudine. Ma quella sera era nervosa.

Di colpo, si sentì spiata. Si girò.

Nessuno.

Poi, guardò nell'altra direzione. Un piccolo movimento attirò il suo sguardo sull'uscita di sicurezza. Era socchiusa? Non ne era sicura, e certo non sarebbe andata a controllare.

Forse il suo disagio scaturiva dallo spiacevole incontro con George Napier, si disse. L'uomo era uscito furente dal suo studio. Si stava per caso nascondendo in fondo al corridoio, con l'intenzione di saltarle addosso e ucciderla… a scarpate?

Era un'immagine così ridicola che rise. Nondimeno, premette il pulsante di chiamata dell'ascensore con più vigore del solito. Non successe niente. Dopo un interminabile minuto, tornò a pigiare il pulsante. Quando la cabina incominciò a salire, Abby respirò sollevata.

Proprio allora, la porta della scala nord si spalancò e un uomo alto schizzò fuori. Nella penombra, lei non riuscì a vederlo in viso. Tutto ciò che sapeva era che le stava venendo addosso.

Mentre puntava verso di lei, si aprirono le porte dell'ascensore. La mente di Abby registrò di sfuggita che le luci dovevano essere rotte.

L'uomo stava correndo, adesso. Lei indietreggiò di un passo. Invece del pavimento dell'ascensore, il suo piede trovò il vuoto. La cabina non era al piano.

«No. Aspetta!» gridò l'uomo.

Era troppo tardi.

Abby aveva già perso l'equilibrio. Le sue dita graffiarono la cornice della porta, ma non riuscì a salvarsi. L'attimo dopo, precipitava nel vano dell'ascensore.

5

Abby cercò un appiglio. Non lo trovò. Le uscì un grido mentre cadeva nel buio.

Poi, ci fu l'orribile sensazione di precipitare nel vuoto.

Ma passarono soltanto pochi secondi prima che cozzasse contro una gelida superficie metallica. L'impatto, durissimo, le rimbombò in testa come un gong cinese.

«Abby!» Una voce riecheggiò dall'alto.

Stordita e confusa, lei alzò lo sguardo, cercando di mettere a fuoco… e di capire che cosa diavolo fosse successo.

Steve.

Le porte.

L'ascensore.

Che cosa…?

Vagamente si chiese perché non fosse caduta fino in fondo. Le pulsava la testa. I suoi pensieri erano come coriandoli al vento.

«Mi senti? Abby?» Steve si stava sporgendo nell'apertura da cui era caduta.

Subito dopo atterrò leggero accanto a lei. Le toccò la spalla.

«Sei ferita?»

«La testa» bisbigliò lei. Poi, le venne in mente una cosa. «Che cosa ci fai qui?»

Sembrava dispiaciuto. «Ho deciso che avevi ragione» spiegò. «Sono ritornato a parlarne. Poi, ho visto un tizio che ti spiava dall'uscita di sicurezza e mi sono chiesto che cosa diavolo stesse facendo.»

«Un tizio?»

«Te ne parlerò dopo.»

Quando si piegò e la sollevò in piedi, Abby trasalì.

«Male?»

«Ho le vertigini.»

«Cercherò di fare piano.» Insinuandole le dita tra i capelli, le tastò la nuca e la sentì gemere. «Uhm, che bernoccolo» commentò. «Fortuna che la cabina era poco più sotto e non al pianterreno.»

Lei rabbrividì. Aveva rischiato grosso, lo capiva soltanto ora. Sotto l'effetto di quella consapevolezza, si sentì cedere come una corda sfilacciata. Tuttavia, si aggrappò con forza a ciò che restava del suo autocontrollo. L'orgoglio non le avrebbe permesso di crollare davanti a Steve.

Dopo qualche secondo, lui borbottò: «Sarà meglio uscire di qui. Se ti sollevo, riesci a raggiungere il piano?».

«Direi di sì.»

Steve la vide vacillare ancora e si affrettò a sorreggerla.

«Mi sento a pezzi» confessò Abby.

Buffo. Fino a poco tempo prima aveva considerato quell'uomo come un nemico. Adesso, invece, si sentiva protetta.

«Ne hai tutti i diritti.» Attese qualche secondo.

«Pronta?»

«Lo spero.»

«Allora vado.» Inginocchiandosi, la sollevò per i fianchi e lei avvertì il suo respiro contro l'addome. Poi, Steve la sollevò verso il riquadro di luce sopra le loro teste. Abby sentì la gonna arrotolarsi, sentì le dita di lui sulle mutandine, ma non c'era tempo per il pudore. Le sue mani stavano lottando per afferrare la guida metallica che profilava il piano.

Steve era forte. Le diede una spinta poderosa e Abby emerse con le spalle. Poi, rotolò sul pavimento del corridoio.

«Tutto bene?» chiese lui.

«Sì.»

«Vengo su.»

«Ehi, aspetta. Non dimenticare la mia borsetta.»

La risata di Steve si levò dal buio. «Le donne! Mezze morte va bene, ma senza borsetta mai!»

Qualche secondo dopo emerse dal vano dell'ascensore con la borsa di Abby a tracolla. Lei notò che non ansimava nemmeno. Chissà, forse era abituato a quel genere di esercizio.

Dopo averla aiutata a raddrizzarsi, lui la guardò con aria critica. «Te la senti di camminare?»

«S… sì.»

Percorsero il corridoio in direzione del suo studio. Davanti alla porta, Steve le rovistò nella borsa, tirando fuori un mazzo di chiavi.

«Che cos'è? Ti sei scordato il passe-partout?» tentò di scherzare Abby.

«No, ma per una volta voglio fare il bravo ragazzo. Qual è la chiave giusta?».»

«Quella lunga di ottone» precisò lei con voce fioca.

Stava arrivando la reazione e incominciava a tremare. Fu un sollievo lasciarsi cadere sul divano dello studio.

Lui chiuse la porta. «Hai una cassetta del pronto soccorso?»

«Sì, guarda in bagno.» Gli indicò la porta sulla destra.

Steve ritornò poco dopo. Apparentemente, aveva trovato anche il frigorifero. Le mise un sacchetto di ghiaccio sulla nuca, poi le prese le mani e gliele pulì con una salvietta umida.

Abby se le guardò, sorpresa di trovarle graffiate e sanguinanti. Ora che aveva tempo di esaminarsi, vide che l'abito si era sporcato di grasso. Con la mano libera, sfiorò una delle macchie.

«Non farci caso, Abigail.»

«Nessuno mi chiama così e resta impunito.»

«Io, sì. Ti si addice. Abigail von Perfect.»

«È questo che pensi di me?»

«Più o meno.»

La stava prendendo in giro. Forse per distrarla dal bruciore del disinfettante che le stava applicando sui graffi.

Appoggiandosi contro il divano, lei si lasciò medicare.

Quando ebbe finito con le mani, Steve le cercò lo sguardo. «Sei ferita da qualche altra parte?» domandò.

«Non credo di essermi rotta niente. Ma sarò piena di lividi domani.»

Lui le controllò lo stesso gambe e spalle, poi le pulì il viso. Quando la spugna le sfiorò la guancia, Abby sbirciò attraverso le ciglia. Le faceva uno strano effetto farsi accudire così… specie da qualcuno come Steve Claiborne. Aveva scoperto che sapeva scherzare

quando voleva. Adesso, c'era sensibilità, persino calore, nella sua espressione, cosa che lei non aveva visto prima.

La combinazione era sorprendente.

Quando si accorse di essere osservato, lui si schiarì la voce. «Hai un aspetto migliore.» Abby fece per ringraziare, ma Steve aggiunse: «Il bianco mozzarella, però, non ti dona affatto».

«La prossima volta che cadrò nel vuoto farò in modo di rinfrescarmi il trucco, okay?»

«Uhm. Risposta pronta. Allora, stai proprio meglio…»

«Infatti.» Si aspettò di vederlo sorridere. Invece c'era un'espressione guardinga sul volto di Steve. «Che cosa c'è che non va?»

«Zitta» le ordinò lui. Raddrizzandosi, raggiunse la porta in punta di piedi e la spalancò. Non c'era nessuno in corridoio. «Resta qui. Torno subito.»

Si assentò per qualche minuto. Quando ricomparve sulla soglia, lei lo guardò con aria interrogativa.

«Semplice suggestione. Mi era sembrato di sentire qualcuno.»

«Sarà stato l'edificio. È vecchio e scricchiolante.»

«Sì, forse.»

Abby lo vide rientrare con un mazzo di anemoni leggermente schiacciati.

«Hai trovato un fattorino che si appostava nel corridoio?» gli chiese divertita.

«Come no? E gli ho strappato i fiori.» Steve rise e le spiegò da dove venissero in realtà. «Nell'agitazione, immagino di averli mollati» aggiunse. «Erano per terra.»

«C'è un vasetto nel ripostiglio.»

Lui trovò il vaso, andò a riempirlo d'acqua e mise i fiori sulla scrivania. Poi, si girò verso Abby. «Adesso che abbiamo abbellito il tuo studio, sarà meglio darti una controllata.»

«Credevo che l'avessi già fatto.»

«Hai battuto la testa. Voglio essere sicuro che non ci sia commozione.» Sedendosi accanto a lei sul divano, le sollevò il mento e la guardò negli occhi.

Abby deglutì. «Che cosa vedi?»

«Una donna bellissima.»

«Dai. Parlavo degli occhi.»

«Sono belli anche quelli. E verdi.» Ridiventò serio. «Le pupille sono normali. Tutto bene.»

«Oh.» La sua vicinanza la turbava.

Forse perché aveva la guardia abbassata.

«Batti le palpebre.»

Lei obbedì.

«Okay. Hai perso conoscenza al momento dell'impatto?»

«Non mi sembra.»

«E non ti senti assonnata adesso?»

«No.» Un po' confusa, forse. Ma non per la botta. Lo guardò negli occhi. «Com'è che sei esperto di commozioni?»

«Nel mio settore diventi esperto in tutto.»

«Uhm…» A fatica distolse lo sguardo. «Sarà meglio segnalare la rottura dell'ascensore prima che cada qualcun altro.»

«Giusto.» Le lasciò andare il mento, un po' imbarazzato all'idea di aver tardato a farlo.

Abby gli diede il numero. Lui chiamò e scoprì che un altro inquilino aveva già segnalato il guasto a Lou Rossini. I tecnici della manutenzione stavano arrivando.

«Soddisfatta?» domandò Steve.

«Sì.»

«Te la senti di parlare?»

«Credo.»

Lui occupò la sedia davanti al divano. Poi, la vide stringere i denti mentre cambiava posizione. Doveva essere piena di lividi. Steve provò il desiderio di prendersi cura di lei, di far scomparire il dolore che si leggeva nel suo sguardo. Aveva sentito la stessa esigenza anche con sua sorella Sharon. «Ti accompagno a casa» decise in tono protettivo. «Mi sembra la soluzione migliore.»

«Forse hai ragione.»

Abby si alzò adagio e Steve la condusse fuori, chiudendo a chiave lo studio. Di comune accordo, presero la scala sud… quella che si apriva *prima* dell'ascensore.

«Non sei in condizioni di guidare» osservò lui.

«Abito qui vicino. Sono venuta a piedi.»

«Ho parcheggiato di fronte. Ti riaccompagno in macchina.»

Mentre uscivano, lei vide che era già buio. Fu percorsa da un brivido e si accorse all'improvviso che ogni ombra in strada avrebbe nascosto una minaccia immaginaria. «Grazie. Accetto volentieri un passaggio.»

«Bene.» Steve si guardò intorno, poi la guidò al parcheggio.

Abby non sapeva quanto si fosse avvicinata alla verità. Dal vicoletto sull'altro lato di Light Street, una figura massiccia tornò ad acquattarsi nel buio.

Doveva esserci stato un disguido. Si era trattenuto nella zona aspettando un'ambulanza. Ma l'unico mezzo

che si era fermato davanti allo stabile era stato il furgoncino del servizio manutenzione dell'ascensore. Perlomeno, i tecnici non avrebbero trovato niente fuori posto. Aveva cancellato ogni traccia di sabotaggio prima di scendere.

Imprecò. Adesso Abby Franklin stava uscendo dall'edificio senza particolare aiuti. Neanche una gamba rotta. E Sir Lancillotto era ancora con lei. Tutto sarebbe filato alla perfezione se non fosse arrivato lui.

Malgrado la brezza serale, le mani dell'uomo erano sudate. Se le sfregò contro i calzoni. Adesso, che cosa diavolo avrebbe fatto?

Qualche minuto dopo, Steve entrava nel parcheggio sotterraneo del condominio di Abby. Stavano per raggiungere l'ascensore quando una vocina squillante chiamò Abby per nome.

Accanto a lei, Steve si girò di scatto e le balzò davanti, quasi a farle scudo. Nella confusione, Abby non capì subito chi la stesse chiamando. Poi, vide Melissa Wexler.

«Dottoressa Franklin» sentì la madre della bimba correggere la figlia. Nello stesso momento Steve si scostò e assunse una posizione più rilassata.

«Insomma, mamma. Siamo amiche. Ci diamo del tu» spiegò Melissa correndo incontro ad Abby e a Steve. Guardò la coppia e notò l'aspetto stravolto della psicologa. «Ehi. Che cosa ti è successo?»

«Ha fatto una brutta caduta» intervenne Steve. «E la sto portando a casa.»

«Ti senti bene?» domandarono all'unisono la signora Wexler e Melissa.

«Solo un po' scossa.»

La bimba assunse un'aria colpevole. «Non ti ho telefonato perché ho appena finito di montare un modellino di nave. Adesso sto lavorando alla tua scatola. In parte ci sono. Però ammetto che è difficile.»

Sul momento Abby non capì di che cosa stesse parlando. Poi, sorrise. «Continua a provare. Sono certa che ce la farai.»

Steve si tenne in disparte durante la conversazione. Quando arrivò l'ascensore, tuttavia, guardò Abby e la vide sbiancare.

Mentre madre e figlia entravano nella cabina, lui prese Abby per un braccio.

«Va tutto bene» le assicurò.

Lei assentì. «Lo so, lo so.» Inspirando a fondo, entrò nell'ascensore. Ma restò senza fiato quando la cabina incominciò a salire. E se fosse precipitata? No, era impossibile. Tuttavia, provava un'angoscia terribile.

Melissa squadrò Steve. «Abby ha piantato il suo ultimo fidanzato» dichiarò. «Tu sei quello nuovo?»

«Melissa!» esclamò la signora Wexler scandalizzata.

Steve sbirciò Abby, notando che aveva ripreso colore. Anzi, era paonazza. «Siamo solo amici» spiegò divertito.

Abby respirò sollevata quando l'ascensore arrivò al suo piano. Salutò Melissa e la madre, poi uscì a precipizio. Mentre le porte si richiudevano, si voltò verso Steve. «Pensi che mi stia venendo una specie di fobia?»

«Se stai parlando dell'ascensore, no davvero.»

«E di che cos'altro dovrei parlare?»

«Dei fidanzati, è chiaro.»

«Steve!»

«Scherzavo.» Adottò un tono più serio. «Hai avuto

una brutta esperienza con un ascensore. Hai tutti i diritti di essere nervosa. Da che parte è il tuo appartamento?»

Lei indicò la destra.

«Quella bimba ha dieci anni, ma ne dimostra quindici» borbottò Steve tornando a cambiare argomento mentre risalivano il corridoio.

«No, ne ha nove, ma ne dimostra trentacinque» rettificò Abby. Dopo aver aperto la porta, fece per salutarlo. Fu sorpresa quando lui la seguì nell'appartamento. «Steve, sto bene. Davvero.»

«Dopo quella botta alla testa, non puoi restare da sola.»

Se il suo cervello avesse funzionato meglio, lei gli avrebbe detto che avrebbe chiamato un'amica.

«Ti sentirai molto meglio o molto peggio dopo qualche ora di sonno. Meglio che rimanga qui. Dov'è la tua camera da letto?»

L'idea di farlo restare non le garbava, ma non aveva l'energia di opporsi. Senza aspettare una risposta, lui si infilò nel corridoio e controllò le varie stanze. Abby lo seguì.

In camera da letto, Steve tirò indietro la coperta. «Hai bisogno di aiuto per svestirti?»

La mente le si snebbiò di colpo. «Certo che no.»

«Vado in salotto. Chiamami se hai bisogno di qualcosa, okay?»

Abby lasciò l'abito rovinato in un mucchietto sul pavimento del bagno, si tolse il collant smagliato e si coricò in sottoveste. Già si aspettava di giacere sveglia per ore. Invece, crollò addormentata non appena ebbe posato la testa sul cuscino.

Steve aveva mentito quando aveva detto ad Abby che sarebbe andato in salotto. Infatti, restò fuori della porta,

con l'orecchio teso a captare i piccoli fruscii mentre si spogliava e andava a letto. Sospettava che non si fosse presa il disturbo di mettersi una camicia da notte, e si chiese che cosa avrebbe trovato quando avesse aperto la porta.

Aspettò finché il respiro di Abby fu lento e regolare. Poi, tornò in camera. Una lama di luce dal corridoio colpì la donna che dormiva sul letto. Era girata sul fianco, con le coperte intorno alle spalle.

Nel sonno, non era più la psicologa competente. Al suo posto c'era una donna dannatamente sexy i cui capelli castani inondavano il cuscino.

L'immagine gli provocò un brivido di eccitazione… e ridestò il suo istinto protettivo. Due impulsi ugualmente pericolosi.

Abby Franklin non significava niente per lui, ed era meglio che le cose restassero così.

Senza fare rumore, uscì dalla stanza e richiuse la porta. Aveva detto ad Abby che sarebbe rimasto per sincerarsi che stesse bene. E lo avrebbe fatto. Ma c'erano altre cose a cui pensare adesso.

La camera in fondo al corridoio ospitava uno studio. Entrando, Steve chiuse la porta e accese la luce. Per un attimo provò rimorso all'idea di violare la privacy di Abby. Poi, scrollò le spalle e si sedette dietro la scrivania. La sua vita e forse quella di lei dipendeva dalla quantità di informazioni che fosse riuscito a mettere insieme. Abby poteva non aver compreso le implicazioni della sua caduta. Ma non aveva visto il losco individuo che l'aveva spiata dall'uscita di sicurezza. Novantanove su cento, quel tipo aveva *organizzato* un brutto incidente per la dottoressa Franklin quella sera, il che con-

fermava il sospetto di Steve che qualcuno avesse interesse a nascondere la verità sulla morte di Sharon.

C'era chi pensava che la psicologa sapesse qualcosa. O forse Abby aveva ormai fatto la sua parte e non serviva più. Steve fece una smorfia. Non voleva che fosse vero. Ma se lo fosse stato, lo avrebbe scoperto.

Nell'ora e mezzo che seguì, rovistò metodicamente lo studio di Abby Franklin. Guardò ogni documento, professionale e privato. Estratti conto. Assegni. Rubriche. Corrispondenza. Dichiarazioni dei redditi. Abby era una persona molto sistematica e organizzata. Steve sfogliò persino un pila di vecchi programmi teatrali. Mentre lavorava, faceva attenzione a rimettere tutto come lo aveva trovato.

Completò l'operazione sentendosi ancora più in colpa di prima. Ma quel sentimento era intriso di sollievo. Sapeva molte cose della donna che aveva salvato quella sera… e l'unico vizio che potesse attribuirle era una certa prodigalità, messa in evidenza dai chilometrici riepiloghi mensili della sua carta di credito.

Sotto certi punti di vista, la invidiava. Abby era una professionista rispettata. Aveva un buon rapporto coi genitori e si era tracciata un futuro ben definito. Lui non era mai stato così sicuro della propria vita. Il suo atteggiamento era sempre stato *ognuno per sé*. Adesso temeva che lui e Sharon avessero trascinato Abby in un mondo di ombre che lei non era pronta ad affrontare.

Era mezzanotte passata quando tornò a controllarla. Aprì piano la porta. Nella luce che filtrava dal corridoio vide che Abby era sdraiata di schiena con le braccia sollevate sopra la testa.

Aveva un aspetto tenero… e vulnerabile. Ancora una volta non poté impedirsi di notare come il sonno avesse

addolcito e sfumato l'immagine pratica che si impegnava così tanto a proiettare, rivelando una femminilità quanto mai conturbante. Steve sorrise. Adesso che la vedeva così, era ancor più felice di non aver scoperto niente di sospetto quando aveva rovistato tra le sue cose.

Proprio allora, lei si mosse e le coperte le scivolarono sui fianchi, rendendo la posa involontariamente sexy ancor più seducente.

Steve fu attratto in avanti dall'irresistibile profumo del suo corpo e dal biancore della sua pelle nella luce fioca.

Senza volere, incominciò a fantasticare. Occhi verdi pieni di passione. Braccia bianche e flessuose che gli cingevano il collo. Labbra che lo baciavano teneramente. La scena era soltanto nella sua mente, ma la reazione del suo corpo fu sin troppo reale.

Avrebbe fatto meglio ad andarsene, ma aveva una missione da compiere. Sedendosi sul letto, le toccò una spalla.

«Abby.»

Lei aprì gli occhi… disorientata dapprima e poi in preda al panico. Un attimo prima che gridasse, Steve le tappò la bocca con la mano.

«Tranquilla. Va tutto bene.»

Lo sguardo di Abby si fece interrogativo.

«Te l'avevo detto che sarei rimasto.» Quando la sentì rilassarsi, tolse la mano. «Adesso ti farò qualche domanda sciocca. Così, tanto per vedere se stai bene. Come ti chiami?»

«Abby Franklin.»

«Abigail.»

«Pensavo che avessimo chiarito questo particolare.»

«Il tuo indirizzo?»

Lei glielo fornì e lui le guardò le labbra mentre scandiva l'informazione.

La tensione che c'era adesso tra di loro non aveva niente a che vedere con le commozioni cerebrali, e tutto a che vedere con un uomo e una donna che avevano scoperto di piacersi e che si ritrovavano soli a notte fonda.

Melissa aveva detto la verità? «Ti vedi con qualcuno?» Non era ciò che aveva pensato di chiederle, ma la domanda gli era uscita così.

Lei restò interdetta. «È una cosa personale.»

«Si dà il caso che io mi senta *personale*, dottoressa Franklin.»

«Non sono sempre la dottoressa Franklin.»

«Lo so.»

Di colpo gli fu impossibile non protendersi e sfiorarle le labbra.

Stava semplicemente soddisfacendo la propria curiosità, si disse. Se Abby avesse girato il viso, lui si sarebbe ritratto. Ma lei era dolce, arrendevole. E forse ancor più curiosa di Steve.

Non era saggio, pensò Abby, anche mentre schiudeva le labbra.

Non era razionale.

Non era prudente.

Ma non poté trattenere un gridolino di piacere quando il bacio si fece più intenso. Forse era lo shock della caduta. O forse era una reazione a quel nuovo e inatteso Steve Claiborne. Ma ogni pensiero logico fu spazzato via dalla sconcertante fisicità di quegli istanti.

Abby tremò quando le mani di lui le accarezzarono il collo e poi le spalle. Sentiva il proprio sangue scorrere pulsando nelle vene. Ma stava succedendo tutto troppo in fretta.

6

Basta. Doveva finire adesso, quella follia.

Steve sentì il cambiamento in lei… da dolce e passionale a fredda e inerte. Capì subito di aver esagerato. Alzando il capo, la guardò negli occhi, lasciando che la sua confusione si mescolasse a quella di Abby.

Era entrato soltanto per sincerarsi che stesse bene. Forse era lui quello che aveva bisogno di farsi controllare la testa. Imbarazzato, si ritrasse e si alzò.

«Credo che le tue reazioni siano… ehm, normali.»

«Normali per te, forse» ribatté lei. «Ma penso di averti dato l'idea sbagliata.»

«Dovrei essere dispiaciuto per aver approfittato della situazione.»

«Ma non lo sei.»

Lui sorrise. «Ci vediamo domattina. Torna a dormire.»

«Proverò.» Lo guardò allontanarsi, poi lo richiamò. «Steve.»

«Sì?»

«Grazie. Sei un gentiluomo.»

«No, non lo sono.» Prima di dimostrare la veridicità

di quell'asserzione, ordinò alle proprie gambe di riportarlo in salotto… e al divano a righe bianche e azzurre che non era abbastanza lungo per il suo metro e novanta di statura.

Di nuovo sola nel buio della camera da letto, Abby sprimacciò il cuscino e tornò a coprirsi. Steve Claiborne l'aveva affascinata sin dall'inizio. E continuava a farlo.

Di buono c'era che lei lo aveva colpito in modo altrettanto profondo. Abby non capiva il proprio comportamento. L'analisi, purtroppo, non poteva limitarsi a questo. Non per lei. Le era stato insegnato a sezionare motivazioni e sentimenti, e non era capace di tacitare le domande che la dottoressa Franklin poneva a se stessa.

Quando hai scoperto di essere attratta da Steve Claiborne?

Vedi un futuro nella vostra relazione?

Senti niente di più profondo dell'attrazione sessuale?

Che cosa intendi fare?

Abby era troppo bene addestrata per non farsi quelle domande. Ma era anche troppo spossata per mettere molta energia nelle risposte. Ciò che stava vivendo in quel momento era completamente diverso dalle sue passate relazioni col sesso opposto.

Era vivo ed eccitante.

Ma l'eccitazione non cancellava il pericolo. Erano molte le cose che Abby ignorava sul conto di Claiborne. Più importante ancora, per sexy che fosse, Steve si portava dietro un pesante bagaglio emotivo. Fuggire in India non aveva risolto i suoi problemi. Né l'avrebbe fatto una breve avventura con lei.

Parecchie ore dopo, Abby riaprì gli occhi a un'esperienza unica: l'aroma del caffè appena fatto e della cannella che dal corridoio filtrava in camera da letto. Si stiracchiò beata. Il bernoccolo sulla nuca le doleva ancora, ma al di là di quello non stava male. Mentre si alzava, ricordò il bacio a notte fonda e arrossì. Guardandosi nello specchio sopra la toletta, studiò la sottoveste stropicciata. Alla luce del giorno, era più rivelatrice di una camicia da notte trasparente.

E l'uomo che gliela aveva vista addosso era nella sua cucina intento a preparare la colazione!

Poiché dubitava che Steve avrebbe sofferto di amnesia, forse il modo migliore per minimizzare il danno era ristabilire le distanze. Invece di uscire in vestaglia, Abby fece una doccia veloce e indossò una tuta sportiva.

Nondimeno, era nervosissima mentre percorreva il corridoio. Fermandosi sulla soglia della cucina, guardò Steve. Sedeva al tavolo accanto alla finestra che dominava il porto, bevendo caffè, leggendo le pagine sportive del *Baltimore Sun* e chiaramente godendosi l'atmosfera accogliente dell'angolo colazione di Abby. Per un attimo, lei fu colpita da come si intonasse con l'ambiente.

Dalla sua posa deliberatamente rilassata, Abby capì che era deciso quanto lei a dissipare la tensione residua della notte precedente. Forse per rompere il ghiaccio, Steve le indicò il porticciolo turistico e i negozi che si aprivano intorno.

«È incredibile come sia cambiato tutto. Quando ero piccolo io, questo era uno dei quartieri più poveri della città. Adesso ci compri di tutto, dai gioielli alle pellicce, ma ti sfido a trovare una sola T-shirt che non abbia una

scritta cretina.»

Abby guardò la maglietta pulita del suo ospite. Diceva: *Granchi del Maryland, unitevi!* Steve doveva averla acquistata quella mattina, e sembrava anche aver scovato un rasoio nel suo bagno.

«Mi piace il porto bello vivace e mi piace pure la tua maglietta.»

«Ti piacerà anche la colazione che ho comprato.» Le mostrò il cestino di brioche alla cannella sul tavolo. «Serviti, dai.»

Abby si concedeva raramente dolci a colazione. Ma quelle paste erano troppo stuzzicanti per dire di no.

Si sedette e Steve le versò il caffè. «Come ti senti?»

«Meglio, grazie.»

«Bene, perché dobbiamo parlare.»

«Di che cosa?»

«Di Sharon. Vedi, ci sono alcune cose che dovresti sapere… per la tua incolumità.»

Abby arricciò il naso. «Sembra una battuta de *Il Padrino*.»

«Guarda che non sto facendo il melodrammatico. Pensaci. Credi davvero che la *Sterling Clinic* non sia coinvolta in qualcosa di losco?»

Lei scrollò le spalle. Poi, ripensò a ciò che le aveva riferito Jo. «Un'amica ha fatto un controllo all'unità sanitaria…»

«E?»

Abby gli raccontò in breve quello che Jo aveva scoperto.

«È molto interessante. E così Sharon non è l'unica ad aver lasciato la clinica dentro una bara» commentò Steve.

«Ma non vedo come c'entri la sua morte» fu l'obiezione. «Tra l'altro, i decessi sono all'ordine del giorno negli ospedali.»

«Non nel reparto psichiatrico.» Per un attimo restarono entrambi in silenzio, poi lui sospirò. «E va bene, parliamo di come Sharon è finita alla *Sterling* in primo luogo.»

«Tuo fratello Derrick ha detto di averla fatta ricoverare perché si drogava.»

«Oh, certo!» sbottò lui. Si alzò di scatto e la sedia si rovesciò per terra. «Solo che non ho mai conosciuto nessuno più contrario alla droga di Sharon. La sua migliore amica a scuola si faceva di coca. Stava accompagnando a una festa altre tre ragazze ed è andata a sbattere contro il rimorchio di un camion. Sono morte tutte sul colpo. Se mia sorella non avesse avuto l'influenza, ci sarebbe stata anche lei, su quella macchina.»

«Non me l'ha mai detto.»

«Forse perché era qualcosa con cui era già venuta a patti» ipotizzò Steve. «O forse perché non era rilevante. In ogni caso, se Sharon si drogava era perché qualcuno le somministrava qualche sostanza proibita senza che lei ne fosse consapevole.»

Abby assentì, non del tutto convinta. In silenzio, ripensò a tutti i pazienti che aveva avuto in cura e che erano finiti nel tunnel della droga ancor prima di rendersene conto.

A lui non sfuggì la sua perplessità. «Non mi credi.»

«Chi avrebbe mai fatto una cosa del genere… e perché?»

Steve esitò. Quella notte aveva deciso di accordarle la propria fiducia, senza riserve. Adesso che era arrivato il momento della verità, faceva fatica a vuotare il sacco.

Tuttavia, aveva bisogno di parlare con qualcuno dei propri sospetti. «Forse il suo ex marito. O il suo nuovo fidanzato, Adam Goodwin.»

«Sharon aveva chiuso con Miles.»

«Probabile, ma ho chiesto in giro. Era piuttosto vicina ad Adam, da ciò che ho scoperto.»

«Perché avrebbe dovuto drogarla?»

«Per soldi. Ne spende parecchi. E il fondo fiduciario di Sharon avrebbe potuto fargli comodo. O forse, gli piacciono le donne che dipendono da lui.»

Abby era colpita dalla quantità di indagini che Steve aveva svolto da quando era ritornato a Baltimora. E, in realtà, c'era un aspetto della vita di Sharon che aveva continuato a preoccuparla quando la ragazza aveva deciso di smettere la terapia. Il suo disperato bisogno di affetto l'aveva portata a scegliere gli uomini sbagliati. Tra l'altro, aveva la tendenza a bruciare le tappe, finendo poi col chiedersi perché tante delle sue relazioni andassero male.

«Pensi di seguire la pista Goodwin?»

«Sì.» Steve sembrava molto deciso. «Ma c'è un'altra cosa di cui dobbiamo parlare.»

«Sarebbe a dire?»

«Qualcuno pensa che tu sappia qualcosa, e si sta innervosendo.»

«Qualcuno pensa che *io* sappia qualcosa?» Malgrado l'incredulità, Abby rabbrividì.

«Come altro spiegare l'incidente di ieri sera?»

«Sono caduta perché ti ho visto correre verso di me e non ho capito chi eri.»

«Sì, ma c'era un uomo che ti spiava. Ricordi? Te l'ho detto.»

Abby ripensò alla scena. «Mi era sembrato di cogliere un movimento» mormorò. «Per questo ero nervosa.»

«Scommetto che, se non fossi arrivato io, il tipo ti sarebbe corso incontro quando si fossero aperte le porte dell'ascensore. Fortuna che la cabina si era fermata poco più sotto. Altrimenti, ti saresti potuta rompere l'osso del collo.»

Lei fremette. Santo cielo, era orribile. Qualcuno l'aveva spiata.

Notando il suo turbamento, Steve le andò vicino e le prese una mano. «Abby, sono stato al Quarantatré di Light Street stamani e ho fatto qualche controllo.» Sorrise. «Anzi, per poco non mi sono beccato una pallottola da Lou Rossini.»

Sorrise anche lei. «È molto protettivo quando vuole.»

«Sì. È preoccupato per te. Credo che si senta in colpa per non essere stato nell'edificio al momento dell'incidente.»

«Poveretto. Mi dispiace.»

«Dopo che gli ho tolto la scacciacani e gli ho spiegato che stavo cercando di scoprire che cosa era successo, siamo diventati amici per la pelle.» Le strinse la mano. «Ho dato un'occhiata alla cabina elettrica e in particolare all'impianto dell'ascensore.» Esitò prima di aggiungere: «Qualcuno è stato attento a rimettere tutto come prima. Ma poiché non c'era più polvere in alcuni punti, ho capito che i circuiti erano stati manomessi. Sono convinto che il tizio che ti spiava avesse attivato una specie di telecomando. Da quanto mi è parso di intuire, progettava di mandare la cabina al pianterreno e quindi di aprire le porte dell'ascensore quando tu avessi premuto il pulsante. Per questo doveva sapere quello

che stavi facendo».

Abby trasalì. «Sì, ma poi, che cosa è successo?»

«Forse, quando sono arrivato io, lui si è confuso e ha sbagliato.»

«Ma questo non prova che l'incidente sia collegato a Sharon» ribatté lei. Per una qualche ragione, le dava conforto aggrapparsi a quell'idea.

«Che cosa vorresti dire?»

«Vedi, alcuni miei pazienti… perdono la testa. Ieri c'è stato un tizio in completa paranoia. Il mio ultimo paziente, per la precisione. Quello che dovevo vedere quando te ne sei andato tu. Forse, si è trattenuto nell'edificio e…» Non finì la frase.

«Non mi ero reso conto che la psicologia fosse una professione così pericolosa.»

«Di solito non lo è.»

«Che aspetto ha il tuo paranoico?»

Abby descrisse George Napier.

Steve rifletté. «Anche il tizio dell'altra notte era robusto. Poteva essere lui, chissà. Non l'ho visto bene. In ogni caso, stava spiando dall'uscita di sicurezza, così ho pensato bene di controllare. È stato allora che ti ho vista.»

«Che cosa ci facevi sulla scala nord?»

«Mi ero stancato di aspettare l'ascensore, così ero salito a piedi.» Le lasciò andare la mano. «Senti, smettiamola di cavillare. Voglio che tu faccia attenzione, è questo il punto. Da ora in poi, se fossi in te, eviterei di rincasare col buio. Anzi, per un po' non andrei nemmeno a lavorare. Perché non ti concedi una vacanza?»

Il giorno prima, aveva avuto paura delle ombre. Adesso, nella vivida luce del sole, non voleva credere a

quel quadro minaccioso. «Steve, apprezzo la tua preoccupazione. D'altra parte, ho dei pazienti che dipendono da me. E niente prova che sia in atto una cospirazione contro di me.»

«Pensi che sia paranoico anch'io?» scattò lui. «Come quel Napier?»

«Penso che tu stia cercando qualcuno da incolpare della morte di tua sorella.»

Una smorfia gli distorse i lineamenti del viso. «Grazie per l'analisi psicologica.»

Abby si rese conto di aver esagerato, ma lui non le diede la possibilità di spiegarsi.

«Quando troverò chi l'ha spedita alla *Sterling*, saranno dolori» promise. E senza aggiungere altro, fece per andarsene.

«Steve, aspetta.»

«Perché? Non vuoi ascoltare niente di ciò che ho da dire.»

«Dove alloggi?»

Lui la fissò sospettoso. «Perché lo vuoi sapere?»

«Se scopro qualcos'altro, ti avvertirò.»

«Certo. Fantastico. Sono all'*Hampton Hotel*. Il numero è sull'elenco.» Detto questo, girò sui tacchi e lasciò l'appartamento.

Il computer era collegato in rete a elaboratori del mondo intero: Londra, Rio de Janeiro, Hong Kong, Sydney, Riyadh, ovunque ci fossero soldi da spendere per articoli unici e costosissimi. I compratori erano persone la cui ricchezza andava al di là di ogni immaginazione. Tuttavia, proteggevano il loro anonimato con lo

stesso rigore con cui i servizi segreti mondiali difendevano l'identità dei loro agenti operativi. I grandi patrimoni non andavano ostentati sui giornali scandalistici. Erano risorse da tutelare e con cui consolidare il proprio potere personale. Sotto certi punti di vista, l'accumulo di denaro era come l'immortalità. Garantiva il futuro. E poteva creare una vita così dolce e confortevole che persino la morte diventava inconcepibile.

Frances Backmann era al centro di quella rete. Non c'era orario nel centro informatico sotterraneo dove lavorava lei. Quando si servivano clienti del mondo intero, bisognava essere flessibili.

Sedeva su una poltrona ergonomica da seicento dollari davanti alla *consolle* che controllava quattro schermi integrati ad alta risoluzione. Uno di esso registrava un'offerta da settecentocinquantamila dollari, che lei elaborò e rispedì alle altre decine di operatori che partecipavano quel giorno.

Anche mentre digitava i dati, la sua mente era al lavoro. Settecentocinquantamila dollari. Ridicolo. Non l'avrebbero mai ottenuto per così poco. L'importo era quasi offensivo. La settimana prima un articolo molto più vecchio era stato venduto per il doppio.

Alcuni messaggi lampeggiavano in fondo allo schermo. Frances ignorò i meno urgenti e rispose agli altri. Non si faceva illusioni sulle persone con cui aveva a che fare. Ma controllare l'asta le dava un senso di potere. Per essere una ragazza di Camden che si era laureata grazie a una borsa di studio, ne aveva fatta di strada.

Arrivò un'altra offerta. Un milione di dollari. Sorrise a se stessa. Anche all'uno percento, la sua commissione sull'affare in corso sarebbe stata bella sostanziosa.

Alle sue spalle, avvertì la presenza di una figura alta. Il suo capo. Era anche il suo amante… il che semplificava tutto.

«Questo, vorrei che lo piazzassi entro sera. Di' loro che faremo un altro giro. Dovranno alzare l'offerta.»

Frances annuì mentre le sue dita incominciavano a battere sui tasti.

«E poi festeggeremo. Champagne, lumache e un tuffo nell'idromassaggio…»

La voce suadente le procurò un brivido di eccitazione. Lui non le stava offrendo soltanto uno spuntino raffinato e una notte d'amore. Ci sarebbe stato anche un regalo. La collana di giada o la sciabola russa cui aveva accennato. Ma con quell'uomo il dovere precedeva sempre il piacere. Prima di ottenere la ricompensa, Frances avrebbe dovuto fare ciò che lui voleva.

Steve Claiborne si fermò davanti alla porta della sua camera d'albergo del centro. Il capello quasi invisibile che aveva inserito tra l'uscio e lo stipite era ancora lì. Sembrava che nessuno fosse entrato nella stanza da quando lui se ne era andato il giorno prima. Nondimeno, una volta dentro, controllò gli altri tranelli che aveva predisposto. Nessuno aveva rovistato il suo bagaglio o i cassetti del comò.

Soddisfatto, si spogliò e andò a farsi la doccia. Il divano di Abby Franklin non era stato progettato per un uomo della sua statura. Mezzo anchilosato com'era, avrebbe avuto bisogno di qualche ora di sonno prima di uscire e riprendere le indagini.

Cercò di non pensare ad Abby. Ma mentre si passava sul corpo la minuscola saponetta dell'albergo, cedette

alla tentazione. Malgrado il brusco congedo di poco prima, riconobbe che la bella psicologa gli era entrata nel sangue in pochissimo tempo. Non aveva incontrato molte donne come lei. Abby era una confezione regalo di bellezza e cervello. E lui non era certo di gradire la combinazione. Tanto per incominciare, era troppo intuitiva. Troppo abile a sondare segreti, pensieri, emozioni.

Chiudendo gli occhi, Steve protese il viso verso l'alto e lasciò che il getto caldo della doccia lavasse via i sentimenti che non era ancora in grado di gestire. In qualche modo, stare con Abby la scorsa notte gli aveva fatto intravedere ciò che non aveva conosciuto mai. Calore e intimità. Un tipo speciale di comunicazione tra uomo e donna. Non soltanto sesso, ma qualcosa di più potente.

No. Basta pensare così, ordinò a se stesso. Era pericoloso farsi coinvolgere. Si finiva sempre per soffrire. Steve aveva imparato tempo prima ad arrangiarsi da solo e a nascondere le proprie debolezze dietro modi ruvidi e scostanti.

Non aveva cercato relazioni serie. C'erano state molte donne nella sua vita, ma lui non aveva sprecato tempo a comunicare con loro. Che diavolo, alcune non avevano nemmeno parlato la sua lingua.

Sua sorella Sharon era una delle poche persone che avevano visto un altro lato della sua personalità. Povera cara. Quando aveva avuto bisogno di una spalla su cui piangere, lui c'era stato… tranne la settimana prima quando l'aveva abbandonata al suo destino.

Fece una smorfia e chinò il capo, di modo che l'acqua della doccia gli pungesse la nuca. Ah, se solo il getto bollente avesse potuto lavare via i suoi sensi di colpa!

Chiudendo l'acqua, Steve uscì dalla cabina e incominciò ad asciugarsi. Quando squillò il telefono, si fermò di colpo. Non molte persone sapevano dov'era alloggiato. Che fosse Abby? Si sentì rimescolare al pensiero.

Corse in camera e rispose. «Pronto?»

«Steve Claiborne?»

Non era Abby. La voce della donna era bassa e roca.

«Chi lo vuole sapere?»

«Sharon mi aveva detto che eri diffidente.»

«Chi sei?»

«Michelle, un'amica di tua sorella.»

«Come hai avuto il mio numero?»

Ci fu una risatina dall'altro capo del filo. «Per vie traverse, ma non è importante. Mi pare di capire che tu stia cercando Adam Goodwin.»

«Infatti.»

«Ha accettato di vederci al *Blue Star* tra mezz'ora. Sai dove si trova?»

«No.»

«Fells Point.»

«Perché ha accettato di vederci?»

«Immagino che dovrai venire per scoprirlo.»

La comunicazione fu tolta.

Be', tanti saluti al sonnellino, pensò Steve mentre finiva di asciugarsi e tirava fuori dell'armadio un cambio d'abito. Provava di colpo un'eccitazione fortissima. Quando si rimestava nel pentolone, prima o poi qualcosa affiorava in superficie.

E infatti…

Da quando Steve Claiborne gli aveva fatto visita in

negozio, Miles Skinner si era arrovellato sul da farsi. Col ricordo di quel viso accigliato e di due spalle da culturista, non era stato facile concentrarsi. Adesso che aveva avuto alcuni giorni per riflettere, era giunto alla conclusione che era meglio avere Steve Claiborne come amico che come nemico.

Miles possedeva alcune informazioni che il fratello di Sharon avrebbe trovato interessanti, alcune cosette che aveva sentito in giro su Adam Goodwin. Forse poteva barattarle e assicurarsi così la benevolenza di Claiborne. Non c'era bisogno che questi venisse a sapere che il suo ex cognato aveva già saltato il fosso… facendo sapere alla parte avversa dov'era alloggiato Steve.

Recuperando il bigliettino col numero dell'*Hampton Hotel*, Miles chiamò la *reception*. «La camera di Steve Claiborne, per favore.»

Il telefono suonò a vuoto e la chiamata ritornò al centralino. «Spiacente. Il signor Claiborne è fuori. Vuole lasciare un messaggio?»

«No.» Miles riattaccò, provando delusione mista a sollievo.

Steve arrivò al *Blue Star* con cinque minuti di anticipo e parcheggiò sull'altro lato della strada, da dove poteva vedere il locale. Di sabato pomeriggio non c'era molto movimento. Ma la musica rock era al massimo, notò mentre si avvicinava alla porta aperta.

Una volta dentro, si guardò intorno. Una biondina con un top nero traforato sorrise incoraggiante. Era graziosa… piercing a parte. Steve la raggiunse.

«Sei tu Michelle?»

«Sì.»

Lui si sedette. «Dov'è Adam?»

La ragazza scrollò le spalle. «Forse ha trovato traffico. Meglio. Così possiamo conoscerci.»

Qualcosa nei suoi modi lo insospettì… come se le sue parole non rispecchiassero le sue vere intenzioni.

Quando arrivò la cameriera, Michelle ordinò un *gin fizz*. Steve chiese una birra messicana. Sotto il tavolo, la bionda si tolse un sandalo e gli fece piedino.

«Così, eri amica di Sharon?» Sospinse indietro la sedia, in modo da non essere raggiungibile.

«Già» rispose l'altra imbronciandosi. «Mi ha parlato molto di te. Ecco perché mi sembra di conoscerti da sempre.»

La cameriera arrivò con le bevande. Studiandolo da sotto le ciglia abbassate, Michelle sorseggiò il suo *gin fizz*. Steve versò lentamente la birra nel bicchiere.

Restò a guardare mentre la ragazza tirava fuori un pacchetto di sigarette. Ne sfilò una, poi si frugò in tasca. «Accidenti ho dimenticato l'accendino» sbuffò. «Ci sono dei fiammiferi sul bancone.» Ammiccò verso destra. «Me li prenderesti?»

«Certo.» Mentre si dirigeva al bancone, Steve fu tentato di andarsene. Qualcosa gli diceva che quella Michelle stava temporeggiando e che Adam Goodwin non si sarebbe presentato tanto presto. All'ultimo minuto, cambiò idea e tornò al tavolo. Era il primo spiraglio: non poteva lasciarlo perdere.

«Che cosa mi dici di Adam?»

«È sempre in ritardo.»

La biondina si rilassò visibilmente quando lui mandò giù alcune sorsate di birra. Forse aveva avvertito la sua riluttanza a restare.

«Non credo che Adam fosse adatto a Sharon» confidò Michelle accendendosi la sigaretta. «Mirava soltanto ai suoi soldi. Sai, il fondo fiduciario.»

La stanza era diventata di colpo caldissima, e Steve sorbì un altro goccio di birra fresca. Non servì. Aveva il fiato corto e gli batteva forte il cuore.

Fondo fiduciario. Sì, aveva pensato anche lui la stessa cosa.

Ma adesso stava diventando dannatamente difficile pensare. Quando guardò Michelle, non riuscì a metterne a fuoco il viso. In quel momento, la realtà si fece strada nella sua mente.

Stupido idiota… Aveva dimenticato la prudenza e si era fatto fregare come un pollo. Michelle lo aveva allontanato con la scusa dei fiammiferi, poi gli aveva drogato la birra.

Di colpo voci, musica e colori incominciarono a vorticargli in testa. Si era aperto un buco sotto il tavolo e ne stava uscendo una colonia di topolini bianchi. Steve scoppiò a ridere. I topi si trasformarono in serpenti, e la risata diventò un grido silenzioso.

Aggrappandosi al tavolo, tentò di riscuotersi. Doveva uscire di lì. Subito. Ma quando cercò di alzarsi, crollò di schianto sulla sedia.

«Piano, tesoro.» Michelle era accanto a lui e gli toccava la fronte. Steve avrebbe voluto scansarla, ma non ne aveva la forza. «Il mio amico non si sente bene. Qualcuno può aiutarmi a portarlo fuori?»

No! Quello no!, gridò la mente di Steve.

Un uomo robusto si materializzò alla sua destra. Insieme, lui e Michelle lo sollevarono in piedi e lo portarono fuori, caricandolo su una macchina in attesa.

«Pensavi di essere furbo, eh, impiccione?»

Steve riconobbe l'uomo che sedeva dietro e scosse la testa in preda alla confusione più totale.

«Fermo, ora.»

Qualcosa gli punse il braccio. Poi, lo inghiottì l'oscurità.

7

Quando bussarono alla porta, Abby trasalì. Aveva cercato di ignorare l'allarmismo di Steve, ma le sue parole l'avevano impressionata parecchio. Avvicinandosi alla porta, guardò nello spioncino. L'immagine distorta era quella di Laura Roswell.

Abby spalancò l'uscio e Laura l'abbracciò. «Sono passata in ufficio e Lou mi ha raccontato dell'ascensore. Non lo vedevo così sconvolto da quando si è allagata la cantina. Continuava a ripetermi che non sarebbe più andato alle corse dei cavalli.»

«Non mi dire!» Le scappò da ridere.

«Come ti senti?»

«Solo un po' ammaccata.»

Gli occhi azzurri dell'avvocatessa scintillarono maliziosi. «E così, vuoi fare causa agli amministratori del condominio?»

«Certo. E ottenere un risarcimento milionario.»

Laura rise. «Ci aumenterebbero l'affitto di almeno duemila dollari al mese per pagarlo.»

«Be', se la metti così… Meglio lasciar perdere.»

«Ma dovrebbe esserci un'assicurazione. E se ti fossi fatta male sul serio?»

«Ci penserò sopra, Perry Mason. Adesso vieni, sediamoci.»

Abby passò in salotto e si fermò di colpo. Ma Laura aveva già visto il divano in disordine e la coperta sul bracciolo.

«Chi ha dormito sul sofà?»

«Steve Claiborne, il fratello di Sharon. Ma non è eccitante come sembra.»

«Ah, no?»

«È stato Steve a soccorrermi» spiegò Abby sprimacciando i cuscini del divano. «Ha pernottato qui per sincerarsi che stessi bene.»

«E non è successo niente di personale?»

Lei arrossì. «Non molto.»

«Che tipo è?»

«Sexy. Deciso. Pericoloso.»

«Uhm… Non è una descrizione rassicurante.»

«Be', non credo che lo rivedrò. Incomincio a pensare che evitare i Claiborne sia la cosa più saggia. Tra l'altro, Steve non ha gradito i miei commenti sulle sue motivazioni.»

«Gli uomini, ah! Sempre pronti a criticare. Ma quando a essere criticati sono loro, apriti cielo!»

Abby restò interdetta. «Non stai parlando degli uomini in generale, vero?»

Laura occupò una poltrona. «Perché devo avere un'amica psicologa?» sbuffò.

«Di', ti va di parlarne?»

L'altra inspirò a fondo, poi fece segno di sì. «Bill pensa soltanto a fare carriera e non si interessa a quello che faccio io. La verità è che ci stiamo allontanando.»

«E tu vuoi continuare il rapporto?»

«Eravamo così innamorati, e ho pensato che, malgrado le rispettive ambizioni, il nostro matrimonio avrebbe potuto funzionare. Adesso siamo come due estranei che vivono insieme.»

Abby preparò il caffè e lasciò che Laura si sfogasse. Era più gratificante ascoltare i problemi dell'amica che pensare ai propri.

«Mi sembri più sollevata» osservò Abby un'ora dopo.

«Infatti, lo sono. Grazie di cuore. Proverò a parlarne con Bill. Un weekend in montagna potrebbe aiutare.»

«Senz'altro.»

«La domanda è: Bill è disposto a riprovare?»

«I rapporti sono un rischio.» Quell'osservazione orientò i pensieri di Abby verso la propria condizione di nubile. Si era sempre detta che non era arrivato l'uomo giusto. Ma se fosse arrivato, lei lo avrebbe riconosciuto?

Ripensò a Steve, a quando l'aveva baciata. Sarebbe stato un amante fantastico. Ma non avrebbe avuto senso mettere a repentaglio con lui la sua stabilità emotiva. O, più semplicemente, era lei che aveva disimparato a rischiare?

«Devo averti rincretinita a furia di chiacchierare» stava dicendo Laura. «C'è niente che possa fare per te?»

Abby si trastullò con l'idea di confidarle i propri dubbi. Ma era l'ultima cosa di cui l'amica aveva bisogno. «Be'» mormorò, «questo fine settimana sono di turno i greci al *Festival Hall*. Che cosa ne diresti di una scorpacciata di *baklava*?»

«Adesso? Volentieri!» Laura era entusiasta. «Adoro la cucina greca!»

«Mi vesto e andiamo.»

Di lì a poco lasciarono l'appartamento. Mentre aspettavano l'ascensore, Abby si sentì assalire dall'angoscia. Aveva avuto paura a salire la sera prima. Adesso si rendeva conto che non sarebbe più riuscita a usare un ascensore con la tranquillità di un tempo.

«Credi di poter scoprire chi è il beneficiario del testamento o della polizza assicurativa di Sharon Claiborne?» domandò a Laura per distrarsi.

«Una volta autenticato, il testamento diventa pubblico. Per l'assicurazione, invece, dovrò controllare.» L'avvocatessa esitò. «Ma pensavo che avessi chiuso coi Claiborne.»

Lei sospirò. «E invece, no. Per quanto ci provi, non ce la faccio.»

«Be', forse la *baklava* ti schiarirà le idee.»

Abby assentì. Erano mesi che non andava a uno dei festival etnici della città. Era sempre rilassante ascoltare la musica, ammirare i costumi esotici e setacciare gli stand dell'artigianato. Ma allora perché si sentiva così tesa?

La testa. Piena d'aghi.

Il corpo. Nudo e immobilizzato.

Incubo.

«È sveglio.»

Realtà.

Steve aprì gli occhi e cercò di individuare la persona che aveva parlato. Nel momento in cui l'immagine restò sfocata, fu assalito da una crisi di panico.

Dita forti gli strinsero la spalla. «Rilassati» mormorò una donna. «I disturbi visivi dipendono dalla droga che hai assunto.»

«No… Io…» Non riuscì a continuare.

A fatica, passò in rassegna i vaghi ricordi che gli turbinavano nel cervello.

Il *Blue Star*.

Michelle. Poi, confusione.

«Lasciatemi… andare.»

«Spiacente.» Un'altra persona. Un uomo. Questa volta la voce veniva da un punto imprecisato sopra la sua testa. «Sei un pericolo per te stesso e per gli altri.»

«Ti sentiresti meglio se ci parlassi delle tue allucinazioni» suggerì la donna. «Che cosa credi che sia successo a tua sorella?»

La confusione si mescolò alla rabbia. Steve cercò di sollevarsi, ma i legacci che lo bloccavano non cedettero. «Andate all'inferno» gridò. «Non vi dirò niente.»

«Al contrario, Claiborne. Ci dirai tutto.»

Un batuffolo di cotone umido gli sfiorò il braccio e Steve trasalì.

A quel punto, ci fu la puntura di un altro ago.

Abby non solo aveva gustato la *baklava*, ma si era anche concessa una delle golosità più popolari di Baltimora: limone fresco sorbito attraverso un bastoncino di menta piperita.

Dopo aver riposto gli orecchini di filigrana che non era riuscita a negarsi, chiamò il suo servizio di segreteria. Scoprì che la signora Shrewsberry, influenzata, non sarebbe venuta al consueto appuntamento. E che Cecile Claiborne desiderava parlarle.

Cecile Claiborne?

Dopo la scena al rinfresco per le esequie, Abby non

si era aspettata di risentirla. Incuriosita, compose il numero di casa Claiborne.

«Dottoressa Franklin. Grazie per avermi richiamata.» La voce era molto più cordiale di quanto non ricordasse Abby.

«Posso fare qualcosa per lei?»

«Prima di tutto, volevo scusarmi per il mio comportamento al funerale. Non ero in me.»

«Capisco. Un lutto in famiglia è sempre sconvolgente.»

«Mi preoccupavo molto per Sharon. Poverina. Aveva la tendenza dei Claiborne…» Fece una pausa. «… all'instabilità.»

«Instabilità?» ripeté lei sorpresa.

«Sì. È lo stesso con Stephen. Non si sa mai come reagirà.»

Abby era d'accordo su questo. Tuttavia qual era lo scopo reale di quella strana conversazione?

«È stato qui stamani a minacciarmi. Poi, ha inveito contro di lei» continuò Cecile accalorandosi. «Mi ha spaventata, lo confesso. Per questo ho voluto avvisarla. Stia in guardia, la prego. E cerchi di evitarlo in futuro.»

«È un uomo singolare» ammise lei. Steve era andato da Cecile subito dopo aver lasciato il suo appartamento?

«Derrick non mi ha parlato molto della sua famiglia prima che ci sposassimo» raccontò l'altra. «Solo in seguito ho scoperto che il nonno, Edward, si era suicidato. Qui in casa non ne parla nessuno. Ma pare che sia impazzito di colpo… così, da un giorno all'altro. Come Sharon.»

Impazzito di colpo? Come Sharon? La sua ex paziente aveva omesso quell'episodio. Aveva saputo del nonno? Si era suicidato per davvero? E qual era il nesso

col comportamento di Steve? Abby aveva attribuito i suoi sbalzi di umore allo stress per la morte della sorella. Ma lui si era estraniato dalla famiglia anni prima. Nel suo vagabondare o nel comportamento di Sharon c'era una componente di cui lei non era a conoscenza?

«Grazie per aver chiamato» disse a fatica.

«Se prova a minacciarla, dottoressa, me lo faccia sapere e avvertirò Derrick.»

«Apprezzo la premura.»

Abby tolse la comunicazione e sospirò. Malgrado tutto, c'era qualcosa in Steve che le piaceva immensamente. Ma non poteva permettere al sentimento di offuscare il suo giudizio professionale.

Passò in cucina con l'idea di preparare la cena, ma scoprì di non avere appetito. Invece del frigo, aprì l'elenco telefonico e cercò il numero dell'*Hampton Hotel*. Prima di saltare alle conclusioni, avrebbe sentito la versione di Steve.

«Il signor Claiborne, per favore» chiese quando l'impiegata della reception rispose alla sua chiamata.

«Spiacente. Ha lasciato l'albergo nel pomeriggio.»

«Dice sul serio?»

«Be', non è venuto lui di persona. Ha mandato un'amica a regolare il conto e a ritirare le sue cose.»

«Un'amica?»

«La sua ragazza, credo.»

Quante donne aveva in città?, si chiese Abby. «Ha lasciato un recapito?»

«Abbiamo soltanto l'indirizzo di casa… in India.»

Un'ombra le velò lo sguardo. «La sua ragazza. Che aspetto aveva?»

«Graziosa. Bionda. Una fanatica del piercing. Mi scusi, ho un'altra chiamata in linea. Vuole aspettare?»

«No. Grazie tante.» Abby riattaccò adagio. Quella mattina, quando Steve se ne era andato, lei aveva pensato che fosse deciso a continuare la sua indagine privata. Adesso, di colpo, aveva lasciato l'albergo. Si stava nascondendo? O era partito? Entrambe le possibilità erano stranamente inquietanti.

Tornò a squillare il telefono. Lo sollevò di scatto. «Pronto?»

«Però, hai fatto in fretta.» Era la voce di Jo O'Malley.

Abby sospirò. «Ciao. Novità?»

«Forse. Hai mai usato i computer della *Sterling Clinic*?»

«Qualche volta.»

«Allora tieniti libera domani mattina.»

«Perché? Che cosa succede?»

«Diavolo, sarai fortunata. La *Sterling* aggiorna il suo software questo weekend.»

«E allora?»

«Uno degli operatori mi ha confidato che le nuove procedure di sicurezza non verranno attivate sino a domani sera. Se vuoi consultare le cartelle cliniche computerizzate, non devi far altro che inserirti nel sistema come utente primario.»

«Così semplice?»

«È una buona soffiata.»

«Grazie. Credo che seguirò il consiglio.»

«Immagino che indagherai su Sharon Claiborne.»

«Esatto.»

«Solo per curiosità, perché non provi a chiamare le cartelle di alcuni di quei pazienti indigenti?»

«Buona idea.» Annotò i nomi a mano a mano che Jo glieli dettava.

«Be', questo dovrebbe tenerti impegnata» concluse

l'investigatrice. «Posso fare nient'altro?»

«Come si fa a controllare un vecchio certificato di morte?»

«Nel Maryland?»

«Sì.»

«Devi conoscere il nome della persona e la contea in cui è stata denunciata la morte. Il certificato in sé è pubblico.»

«Penso che il nome sia Edward Claiborne. Credo che sia morto nella prima metà del secolo. E mi auguro che vivesse a Baltimora.»

«Mi darò da fare. Ma dovrai aspettare fino a lunedì.»

Le pareti adorne di quadri e il folto tappeto orientale nei toni dell'azzurro e del vinaccia non mitigavano l'evidente ostilità dei due individui che si fissavano da un lato all'altro della scrivania di mogano. Avevano entrambi molto da perdere nella situazione attuale e molto da guadagnare collaborando efficacemente. Ma l'alleanza si stava facendo sempre più impegnativa, il rischio sempre più grande.

«Che bisogno c'era di quello stupido attentato?» sbottò uno dei due.

«Eliminare la dottoressa Franklin era sembrata una buona idea» rispose l'altro sulla difensiva. «Sta ficcando il naso dove non dovrebbe, ed è pericoloso.»

«Può darsi. Ma non vogliamo riempire Baltimora di cadaveri… eccellenti.»

Ci fu un'aspra risata. «A noi interessano solo i barboni, giusto?»

«Smettila di preoccuparti per Abby Franklin. In fondo, l'abbiamo neutralizzata.»

«Ma…»

«Senti, stiamo controllando le cose da un'angolazione diversa.»

«Vuoi dire Steve?»

«Sì. Una volta che avremo scoperto quanto sa, lo faremo fuori.»

«Sei certo che parlerà?»

«Col pentotal, ci dirà anche il colore del pigiamino con cui dormiva da piccolo.»

«Se coinvolge la Franklin, farai eliminare anche lei?»

«Sì. E troverò qualcosa di più efficace di quel ridicolo trucco dell'ascensore.»

La domenica era senz'altro ideale per curiosare alla *Sterling*, decise Abby mentre posteggiava. Il parcheggio della clinica era mezzo vuoto.

E non c'era quasi nessuno nella divisione amministrativa. Tuttavia, ogni volta che superava una porta, tratteneva il fiato. Se fosse uscito qualcuno che la conosceva, non avrebbe saputo come motivare la sua presenza alla *Sterling*.

Fermandosi in un'appartata saletta d'aspetto, cercò di concentrarsi sulla pianta dell'istituto. Sapeva che c'era un computer a ogni banco delle infermiere. D'altra parte, usare uno di quelli sarebbe equivalso a mettersi nei guai. Era di certo più prudente optare per un terminale meno in vista.

La porta del laboratorio di biotecnica era aperta. Abby si intrufolò e fece per chiudere a chiave. No, sarebbe sembrato sospetto.

Sedendosi al terminale, respirò sollevata. Per il momento, tutto bene. Dopo l'episodio in archivio, Abby provò una sorta di perverso piacere a collegarsi come *utente primaria*.

Quando chiese di vedere le cartelle cliniche, fu invitata a digitare il cognome del paziente.

Claiborne.
Due registrazioni.
1027242 Claiborne, Sharon.
1027885 Claiborne, Stephen.

Abby fissò lo schermo, incapace di assimilare l'informazione. Steve Claiborne era un paziente della *Sterling*? Si era sentito male il giorno prima ed era stato ricoverato d'urgenza? In fretta, spostò il cursore sulla seconda voce e pigiò *Invio*. Un modulo di accettazione comparve sullo schermo.

Abby sbiancò mentre ne leggeva le parti compilate. Steve era stato ricoverato il giorno prima… solo poche ore dopo che aveva lasciato il suo appartamento. Com'era possibile? Soprattutto, se si era fermato da Cecile. Secondo il medico che l'aveva visitato, aveva avuto una violenta crisi psicotica ed era tenuto in isolamento.

Violenta crisi psicotica? Steve era stato agitato, certo, tuttavia lei non aveva assolutamente notato segni di quel genere di disturbo della personalità.

Le tremava così tanto la mano che faticò a digitare il comando successivo. Per prima cosa, richiese una copia stampata della cartella di Steve. Poi, fece lo stesso con Sharon. Mentre la stampante incominciava a ronzare, tenne d'occhio la porta, sentendosi come un ladro che

aveva fatto scattare il campanello del registratore di cassa.

A stampa ultimata, controllò la documentazione. Non capiva che cosa stesse succedendo. Steve era stato così incosciente da farsi ricoverare come paziente per indagare dall'interno? Un trucchetto pericoloso. E complicato. Certo non poteva averlo programmato lì per lì!

In alto, nella casella di destra del modulo di accettazione, compariva il nome del dottor Lewis Gerheiser. Non le era familiare. Il che era davvero strano, perché Abby pensava di conoscere tutti quelli che lavoravano al reparto psichiatrico. D'altra parte, mancava da alcuni mesi. Forse Gerheiser era nuovo.

Comunque era inutile fare congetture. La cosa migliore era lasciare la clinica con quelle due cartelle prima che qualcuno la scoprisse.

Mentre apriva la borsetta per nascondere la documentazione, vide la lista dei pazienti indigenti che le aveva dettato Jo. Stampare quei dati sarebbe stato come sfidare la sorte. Ma era pronta a scommettere che non avrebbe più avuto la possibilità di usare il computer.

Nondimeno, sudò freddo mentre chiamava le altre cartelle e dava quindi l'ordine di stampa.

La macchina stampò la prima pagina, poi si fermò. Santo cielo, che cosa c'era che non andava? Abby controllò l'alimentazione. Accidenti, si era inceppata la carta.

Impegnata com'era a sistemare il pasticcio, non sentì i passi alle sue spalle.

«Hai bisogno?»

Abby si girò di scatto, trafelata.

«Che cosa ci fai qui?» La voce apparteneva a Katie

Martin, una ricercatrice che si occupava di malattie genetiche. Lei e Abby si erano incontrate a una festa del personale e avevano legato immediatamente. Ma i loro sentieri non si erano incrociati di recente.

Abby inspirò a fondo. «Oh! Stampavo soltanto alcune cartelle per un rapporto.» Non aveva mai detto una bugia del genere prima di allora e si stupiva della facilità con cui le era venuta fuori. Forse, però, una volta imboccato il cammino della criminalità, il resto veniva da sé.

Le mancò il fiato quando Katie si piegò sulla stampante e sistemò la carta. «Questo aggeggio è più capriccioso di una diva. Bisogna farci la mano.» Toccò il tasto di *On Line* e la testina ricominciò a muoversi. «Se ti dà altri problemi, ti conviene usare la stampante della capoinfermiera.»

«Ah, sì…»

Katie andò alla porta, poi si girò. «Potremmo berci un caffè giù in mensa quando hai finito. Ci siamo viste così poco in questi ultimi tempi.»

«Io… beh, ho un appuntamento. Per questo mi sto affrettando.»

L'altra sorrise. «Non ti trattengo allora. Ma usciamo qualche volta.»

«Volentieri.»

Quando Katie scomparve, Abby sospirò sollevata. Poi, le venne in mente una cosa. E se la ricercatrice avesse raccontato per caso alla persona sbagliata di essersi appena imbattuta in Abby Franklin?

Non appena la stampante ebbe finito, Abby prese i tabulati e li infilò in borsetta. Poi, uscì dal sistema e lasciò il laboratorio. Ma non sapeva che la procedura di uscita era cambiata… o che l'installazione del nuovo

software stava causando ritardi.

Quando se ne andò, il terminale era ancora online. Mentre i suoi passi riecheggiavano lungo il corridoio, la stampante buttò fuori l'ultimo file che aveva richiesto, e la cartella restò lì, nel vassoietto della carta, a testimonianza dell'accesso non autorizzato di qualcuno.

8

Steve fluttuava in un soffice mare di anemoni bianchi e viola. I petali gli accarezzavano la pelle nuda. Il polline gli solleticava le narici. Era meraviglioso… e soffocante. Doveva tirarsi fuori di lì. Solo che non riusciva a sollevarsi.

«Steve.»

Aprire gli occhi fu uno sforzo, ma la vista che lo accolse lo ripagò della fatica. Abby Franklin gli correva incontro tra i fiori, a braccia tese. Era scalza, ma indossava un sari trasparente che lasciava intravedere le sue curve.

«Abby. Liberami.»

«Non posso.»

Gli si inumidirono gli occhi per la delusione.

«Sono venuta per restare con te. Mi vuoi?» gli chiese.

«Oh, sì.»

Lei si inginocchiò e Steve la prese tra le sue braccia. Il sari era scomparso. In un modo o nell'altro, la ragazza era nuda come lui. Baciandosi, si rotolarono nei fiori.

Steve era al settimo cielo. «Abby, voglio fare l'amore con te.»

«Oh, sì. Sì.»

Giaceva sotto di lui, sorridente. Poi, scomparve all'improvviso e Steve si sentì tremendamente solo.

Abby salì in auto, accese il motore e inserì la retromarcia. Ma quando ebbe raggiunto la fine del vialetto, si voltò a guardare la clinica. Steve era là dentro, e non perché affetto da un disturbo fisiologico. Era di sopra, nel reparto psichiatrico. Che cosa gli stavano facendo?

Per un attimo fu tentata di girare la macchina e tornare indietro. Ma che cosa avrebbe ottenuto? Non poteva semplicemente entrare, dire che c'era stato uno sbaglio e chiedere che un paziente venisse dimesso. Avrebbe avuto bisogno di prove.

La prima cosa da farsi era studiare quelle cartelle. Da cima a fondo.

Steve era in preda al panico. Cercò di sollevarsi a sedere, ma non aveva forza nelle braccia. Aveva perduto la cognizione del tempo. E ora una voce gli trapanava il cervello in cerca di informazioni.

«Quando è stata l'ultima volta che hai visto tua sorella?»

«Al funerale.» Le labbra di Steve si muovevano, ma lui non controllava la reazione fisica o le parole che gli uscivano dal cervello come farfalle impazzite.

Una voce pedante interruppe la persona che conduceva l'interrogatorio. «Insomma, te l'ho detto e ripetuto, la risposta sarà sempre letterale. Devi porre la domanda nel modo giusto o non otterrai niente.»

«Quando hai visto Sharon viva per l'ultima volta?»

«Due anni fa.»

«Vi siete sentiti da allora?»
«La chiamavo per il compleanno.»
«Ti ha mandato una lettera.»
Steve fece una smorfia. «Sì.»
«Che cosa voleva?»
«Il mio aiuto.»
Le domande andarono avanti. Lui era incapace di trattenere le risposte.

Mezz'ora dopo, Abby posava le cartelle dei due Claiborne sul suo tavolo di cucina, più che mai conscia del fatto che lei e Steve avevano fatto colazione lì il giorno prima. Dopo che si erano baciati con passione a notte fonda.

Non voleva pensare a quello. Si concentrò invece sul modo in cui Steve si era comportato a colazione. Era parso di volta in volta sensato, nervoso e furente. Ma non psicotico.

Lesse in fretta il rapporto su Steve che il dottor Gerheiser aveva scritto. Poi, studiò la cartella di Sharon, anch'essa compilata da Gerheiser, e restò di stucco.

La diagnosi dei disturbi di Steve era la copia esatta di quella riportata sulla prima pagina della cartella di Sharon.

«Il paziente è stato portato dai familiari che lamentavano un comportamento violento e irrazionale… Al momento del ricovero, il paziente ha cercato di aggredire un membro del personale medico ed è stato immobilizzato. Il paziente si è rifiutato di rispondere alle domande ed è stato posto in isolamento nel reparto psichiatrico…»

C'erano appunti successivi sullo stato del paziente a

dodici e quindi a diciotto ore dal ricovero. I commenti rimanevano identici.

Era come se qualcuno avesse semplicemente copiato il materiale da un file all'altro. L'unico intervento era sul genere… da femminile a maschile.

Abby esitò. Sapeva naturalmente che certi disturbi mentali erano ereditari, ma non aveva mai sentito parlare di cartelle cliniche identiche. Ogni paziente era un'entità unica, con variazioni individuali a livello di sintomi e comportamento.

Tuttavia non era questo il punto. Steve Claiborne poteva essere aggressivo e irruente, ma lei aveva imparato a conoscerlo e sapeva che non era pazzo.

Quindi, che cosa stava succedendo?

L'unica spiegazione cui potesse arrivare era così mostruosa che le riusciva difficile non liquidarla a priori. Ma aveva senso, se si ammetteva la possibilità che qualcuno fosse terribilmente ansioso di impedire a Steve Claiborne di indagare sulla morte della sorella. Quale modo migliore se non dichiararlo pazzo e farlo internare? Nella fretta di giustificare il rapimento, sarebbe bastato copiare la cartella di Sharon, da modificarsi magari in un secondo tempo, caso mai qualcuno si fosse preso la briga di confrontare i due file.

Per favore, no, urlò la mente di Abby. Ma mentre fissava le cartelle, incominciò a tremare.

Ezra Hornby fissò le cifre sullo schermo del computer nel suo ufficio della *Lazarus Rescue Mission*. Sospirando, si sfregò gli occhi. Aveva pregato a lungo per ottenere un segno dal cielo. Ma far quadrare il bilancio stava diventando sempre più difficile.

Alzandosi, fissò le fotografie incorniciate dietro la scrivania. Quel giorno, tuttavia, i volti sorridenti di politici e celebrità non gli risollevarono il morale come di consueto. Tutti si erano complimentati con lui per il lavoro che svolgeva, ma pochi avevano messo mano al portafogli.

Nessuno di loro sapeva che cosa si provava a toccare il fondo.

Ma lui, sì. Trent'anni prima, il demone dell'alcol lo avrebbe distrutto se non avesse trovato la salvezza. In seguito, aveva dedicato la propria vita ad aiutare e redimere il prossimo.

Tornò a concentrarsi sui problemi pratici della *Lazarus Mission*. Era una vergogna il modo in cui andavano le cose in quel paese. Le sovvenzioni federali si erano esaurite. E i contributi privati non avevano colmato il vuoto. I ricchi si tenevano il loro denaro e i poveri finivano in mezzo alla strada.

Ezra si era impegnato al massimo, ma non poteva farcela da solo. Quel mese, aveva fatto affidamento sul denaro che Sharon Claiborne gli aveva lasciato. Poi, aveva scoperto che non avrebbe incassato un centesimo finché quelli dell'assicurazione non si fossero sincerati che fosse tutto in regola.

Sospirò. Aveva cercato di evitare misure drastiche, ma era venuto il momento di scambiare altra merce speciale con denaro sonante. Chiamò un file codificato. Dopo aver consultato la lista, compose un numero che non figurava sulla sua rubrica telefonica.

«Pronto?» rispose una voce raffinata dall'altro capo del filo.

«Sono l'Angelo della Misericordia. Vorrei prendere accordi per un'altra consegna.»

«Spiacente. Non accettiamo merce nuova al momento.»

«Ma…»

«Richiami la settimana prossima.»

La comunicazione fu tolta, ed Ezra fissò il ricevitore con aria stravolta.

Le cliniche rispettabili non rapivano certo la gente. Abby aveva sempre pensato alla psichiatria in termini positivi. D'altra parte, bisognava ammettere che c'erano state eccezioni. Nell'ex Unione Sovietica, i dissidenti erano stati dichiarati pazzi e internati.

E a ben pensarci, quel genere di comportamento non era prerogativa degli Stati totalitari. Chiunque con un grosso segreto da nascondere avrebbe potuto neutralizzare l'opposizione ricorrendo a metodi analoghi. La domanda era: Sharon e quindi il fratello si erano veramente imbattuti in qualcosa di così scottante da dover essere eliminati?

Steve aveva pensato che la morte della sorella fosse sospetta. E aveva persino sostenuto che l'incidente dell'ascensore fosse stato un attentato. Lei aveva opposto la logica alle sue argomentazioni emotive. Adesso si toccò il bernoccolo sulla nuca. Per quanto volesse credere il contrario, cominciava a temere che avesse ragione lui.

Tuttavia, non c'erano prove concrete della cospirazione che la sua mente andava fabbricando. Come scoprire ciò che stava accadendo veramente? La cosa più sensata sarebbe stata incominciare coi familiari di Steve. Secondo la cartella clinica, erano stati loro a farlo

ricoverare. Ma dopo la sua passata esperienza con Derrick, Abby era pressoché certa che non avrebbe ottenuto risposte dai Claiborne. Poi, fu travolta da un senso di gelo. Cecile l'aveva chiamata il giorno prima, parlandole dell'instabilità di Steve. Che modo perfetto di prepararla all'idea che questi fosse stato ricoverato alla *Sterling*! Sembrava quasi che la famiglia avesse organizzato la cosa.

E se Abby avesse affrontato i medici della clinica? No, non sarebbe servito nemmeno quello. Le avevano già impedito di vedere la cartella di Sharon. Se avesse chiesto di Steve, avrebbe soltanto fatto capire che si era insospettita.

Abby girellò inquieta per l'appartamento. Provava lo stesso bisogno di fare qualcosa che l'aveva assalita dopo la telefonata di Sharon. Anzi, no. Era diverso. Non aveva saputo dove si trovasse Sharon. Ma sapeva che Steve era alla *Sterling*.

Sollevando le due cartelle, tornò a studiarle. Quella di Steve era stata inserita il giorno prima e quella di Sharon… Trovò la data, ma impiegò qualche minuto ad assimilare ciò che stava vedendo. La data sulla cartella di Sharon era il quindici maggio. Abby rifletté. Era la mattina in cui l'aveva chiamata Sharon. Ma Derrick aveva detto che la sorella era in psicoterapia da alcune settimane. Un brivido le corse lungo la schiena. Derrick non poteva essersi confuso su una cosa del genere. Senz'altro aveva mentito, oppure qualcuno aveva mentito a lui. In entrambi i casi, Sharon non aveva affatto chiamato dall'ospedale.

Che cosa diavolo stava succedendo?

E che cosa ne era di Steve?

Abby era pronta a scommettere che il personale della

clinica non le avrebbe permesso di accedere al reparto psichiatrico senza una ingiunzione del tribunale. Per l'ora in cui ne avesse ottenuta una, Steve sarebbe potuto…

Si impedì di pensare al peggio.

Non si era certo resa conto di aver preso una decisione finché non si ritrovò a chiamare Jo.

«Tutto bene coi computer della *Sterling*?»

«Sì. Grazie per la soffiata.»

«Scoperto qualcosa?»

«Più di quanto non mi aspettassi.» Le raccontò del ricovero di Steve e delle cartelle stranamente identiche dei fratelli Claiborne.

«Hai ragione tu. C'è qualcosa di losco alla *Sterling*.»

«Jo, devo trovare il modo di entrare là dentro.»

«Stai pensando a un'effrazione in piena regola?»

«Speravo che ti venisse in mente qualcosa di creativo.»

Jo rise. «Fammi fare un paio di telefonate. Ti richiamerò al più presto. A proposito, farai meglio a dirmi che taglia porti.»

Due ore dopo Jo fece la sua comparsa nell'appartamento di Abby portando una valigetta. Dentro, c'erano due divise da infermiera complete di calze e scarpe.

Mentre tirava fuori gli indumenti, l'investigatrice illustrò il piano. «Come gli altri istituti ospedalieri della città, la *Sterling* è a corto di personale, così si avvale di infermiere free lance per tamponare i posti vacanti.»

Abby studiò le divise. «E noi ci siamo appena diplomate alla Scuola Infermiere? Pensi che funzionerà?»

«Il bello della cosa è che lo sapremo soltanto dopo.»

«Oh.» Deglutì. «Fantastico.»

«Ho controllato. La *Sterling* ha richiesto personale

esterno per vari reparti. Incluso quello psichiatrico.»

«Ma…»

«Con le tue conoscenze mediche e i miei trucchi, faremo un figurone.» Jo tirò fuori due tesserini a nome di Gladys Wells e Shirley Brisbane. Gladys rassomigliava a Jo. Shirley, invece, era una brunetta che ricordava pochissimo Abby.

«Ci scopriranno.»

«Ti dico di no. Vestiti. Dobbiamo andare.»

Steve gemette. Era in un letto, adesso. Si era trovato su qualcosa di più rigido. Un tavolo. Qualcuno gli aveva fatto delle domande. Non ricordava nessuna delle risposte. Le voci fluttuavano intorno a lui come onde elettromagnetiche. Steve voleva Abby. Il tocco della sua mano. Il calore delle sue labbra.

«Aiutami, vuoi?»

«Che cosa devi fare?»

«Radergli il torace. Verrà operato domattina. Un problema di meno.»

Steve sentì qualcosa di bagnato scivolargli sulla pelle, poi il contatto familiare di un rasoio. La cosa richiese tempo.

«Ecco, è a posto.»

«Gli faccio l'ultima iniezione, allora. Così non dovremo sorvegliarlo tutta notte.»

«Buona idea.»

Lui avvertì una lieve trafittura. Poi, più niente.

Malgrado i timori di Abby, lei e Jo furono ammesse senza particolari problemi dal sorvegliante di turno, più

interessato al talkshow notturno che stava guardando alla televisione che al proprio lavoro.

Lungo il corridoio, Jo sorrise. «Visto? Uno scherzetto.»

Avevano deciso che Abby sarebbe salita per prima. Jo sarebbe entrata nel laboratorio di analisi, avrebbe preso un kit da prelievo e l'avrebbe raggiunta.

«Il laboratorio è più avanti?» chiese l'investigatrice.

«Sì, prima porta a destra.»

«A fra poco.»

Facendosi forza, Abby salì al terzo piano. Il banco delle infermiere si trovava sulla sinistra. La caporeparto le scoccò un'occhiata. Una targhetta d'ottone la identificava come signora Shaw.

«Chi sei?»

Abby si schiarì la voce. «Shirley Brisbane. Mi manda l'agenzia.»

«Non aspettavo nessuno prima di domattina.»

«Sono rientrata in anticipo dalle vacanze» improvvisò lei.

«Meno male» commentò la donna. «C'è sempre così tanto lavoro!»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Hai già lavorato in questo reparto?»

Abby scosse il capo. Meglio fingere di non avere familiarità con l'ambiente.

«Be', è come negli altri reparti psichiatrici… coi soggetti violenti sotto chiave nell'ala che vedi laggiù. L'accesso è riservato al personale autorizzato. Ci siamo capite?»

«Sì.» Aveva visitato dei pazienti in quel settore e sapeva che la chiave era custodita nel primo cassetto della scrivania. Non vedeva l'ora di impossessarsene. Ma non

poteva certo farlo in presenza della signora Shaw!

«Va bene. Puoi incominciare facendo il giro dei letti, allora.»

«D'accordo.»

Abby si allontanò dal banco e andò in corsia. Che cosa stava trattenendo Jo?, si chiese mentre controllava che tutti i pazienti fossero a letto. Molti dormivano della grossa, come se il ricorso ai sedativi fosse generalizzato.

Forza, Jo, pensò preoccupata. L'amica era stata scoperta? Presto sarebbe toccato anche a lei?

Abby era in fondo alla corsia quando Jo sopraggiunse con un kit da prelievo. «Perché ci hai messo tanto?» domandò lei con un tremito.

L'investigatrice sorrise maliziosa. «Ho detto alla Shaw che sarei stata felice di sostituirla se voleva andare in bagno e fumarsi una sigaretta.» Tirò fuori una grossa chiave.

«Io me la sto facendo sotto. Ma tu ti stai divertendo, vero?» sbuffò Abby.

«Amo il brivido, lo sai bene. E in ogni caso, non sono poi così tranquilla come sembro. Solo, ho più esperienza.»

«E se la signora Shaw si accorge che manca la chiave?»

«Ne dubito. Le ho offerto una bibita, come dire?, speciale. Qualche sorsata e dormirà come un angioletto.»

«Non le avrai…?»

Jo scrollò le spalle. «Mi è sembrato prudente, date le circostanze.»

Non era il momento di polemizzare con l'amica, decise Abby mentre raggiungeva l'ala riservata ai soggetti

violenti e ne apriva la porta. Entrò per prima e Jo la seguì in silenzio.

Solo poche stanze si aprivano sul corridoio. La trecentoquindici era la seconda a destra. Entrando, Abby capì che era successo qualcosa di grave. L'aria era pesante, e la sagoma sul letto era coperta da un lenzuolo.

«Oh no! Steve!» gridò Abby.

Non ci fu risposta dal letto, solo il silenzio della morte.

9

Abby corse avanti e strappò via il lenzuolo dal corpo immoto.

La prima cosa che vide fu il volto di un cadavere.

La seconda, un'incisione recente che solcava il torace dallo sterno al ventre.

Jo la raggiunse di corsa. «Steve?» mormorò sconvolta.

«No.» Altro, non riuscì a dire. Fissò il cadavere. Il volto era scavato. I capelli lunghi e sporchi. Le unghie spezzate. Sembrava un vagabondo.

«Dev'essere morto da parecchio» osservò l'amica arricciando il naso. «Che cosa ci fa qui?»

Abby sospirò. Tutto si sarebbe aspettata fuorché di trovare un morto nel reparto psichiatrico. Chi era, poi? Ringraziò il cielo che non fosse Steve. Ma il tabulato diceva che il nuovo paziente si trovava nella camera trecentoquindici. Se il dato era esatto dove diavolo era finito il fratello di Sharon?

«Sarà meglio trovare il tuo amico. E alla svelta» dichiarò Jo tirandola per un braccio.

In fretta, perlustrarono il corridoio.

«È questo?» domandò l'investigatrice irrompendo

nell'ultima stanza.

Abby corse a controllare. Dalla soglia, riconobbe l'uomo nudo steso sul letto. «Sì, è Steve.»

Avvicinandosi, vide il petto sollevarsi e abbassarsi sotto l'effetto della respirazione. Era vivo!, pensò euforica. L'intensità della reazione la sorprese, ma non aveva il tempo di analizzare le proprie emozioni. Subito, valutò le condizioni di Steve. La pelle era fredda e sudata. Il polso lento. E sulle braccia c'erano tracce di numerose iniezioni. La peluria del torace, poi, era stata rasata. D'impulso, Abby sfiorò il viso di Steve. Lui non aprì gli occhi né girò la testa. La totale mancanza di reazione le strappò un gemito.

«Ehi, dico. Hai mai visto un paziente psichiatrico in queste condizioni?» chiese Jo. «Voglio dire, qualcuno che dovrebbe essere ricoverato in una clinica di lusso?»

«Non ho mai visto *nessuno* in queste condizioni… se non al pronto soccorso, forse. Una overdose potrebbe spiegare il suo stato. Ma lui non è un drogato. Ho visto le sue braccia un paio di giorni fa, e non aveva quei fori.»

L'altra sospirò. «Mi spiace dirlo, ma sembra che lo abbiano preparato per la stessa operazione che ha ucciso il tizio della trecentoquindici.»

«Sì» sussurrò Abby. Si era introdotta nella clinica aspettandosi di trovare Steve narcotizzato. E aveva temuto che la sua vita potesse essere in pericolo. Adesso non sapeva come interpretare ciò che stava vedendo. Ma c'era una cosa che sapeva con certezza. «Dobbiamo portarlo subito fuori di qui.»

«Sì. Ma come?» Per una volta Jo era perplessa.

Lei ci pensò sopra. «Il cadavere della trecentoquindici andrà spostato prima o poi.»

«E allora?»

«Possiamo fingere che il lavoro sia stato affidato a noi due.»

«Vuoi dire, sostituendo il cadavere con Steve?» L'investigatrice le sorrise ammirata. «Però. Geniale!»

Senza perdere tempo, recuperarono una barella, a fatica vi adagiarono sopra Steve e lo coprirono con un telo dalla testa ai piedi.

«Okay, andiamo» disse Jo.

«Aspetta.» Abby prese il kit da prelievo che l'amica aveva posato per terra.

«Che cosa te ne fai?»

«Voglio scoprire che cosa gli hanno dato.» Non aggiunse ciò che le frullava per la testa. *Se riusciamo a uscire di qui.*

In fretta, lasciarono il reparto con la barella, chiusero la porta e raggiunsero il banco delle infermiere. La signora Shaw dormiva beata e Abby ne profittò per rimettere la chiave nel cassetto.

«È fatta» sussurrò Jo trionfante. «Forza, scendiamo.»

«Sì. Presto.»

Sospinsero in avanti la barella, ma in quel mentre si aprì l'ascensore e ne uscì un uomo robusto e stempiato, coi denti sporgenti.

Abby trasalì. Quando lo aveva visto lei, era in abiti civili e si era fatto chiamare George Napier. Ora indossava un camice verde da inserviente.

«Sbrigatela tu» disse a Jo mentre guardava in basso e si spostava i capelli sul viso.

Qualsiasi altra persona si sarebbe persa d'animo. Ma non Jo. Quando l'inserviente arrivò alla loro altezza, indicò la barella. «Poveraccio, questo ha proprio chiuso» dichiarò con assoluta spigliatezza. «Lo portiamo giù.»

«Mi spiace non essere stato qui ad aiutarvi» rispose l'uomo con un sorriso cordiale. Le superò e continuò lungo il corridoio. Abby spinse la barella. «Dobbiamo andarcene di qui» bisbigliò con urgenza.

Jo corse avanti e chiamò l'ascensore. La cabina, per fortuna, era ancora ferma al piano. Quando si furono chiuse le porte, Abby tirò un respiro di sollievo.

«Chi era quello?» chiese Jo.

«Un mio paziente, credevo. L'ultimo paziente che ho visto venerdì pomeriggio prima dell'incidente con l'ascensore.»

«Capperi.»

«Se scopre che Steve è scomparso…»

«Non ti preoccupare. Tempo cinque minuti e saremo fuori di qui.»

Ebbero fortuna. L'ingresso posteriore era deserto. Abby diede a Jo le sue chiavi e l'investigatrice corse a prendere la macchina. Non ci fu niente di decoroso nel modo in cui le due donne sollevarono Steve dalla barella e lo caricarono sul sedile posteriore.

Poi, Jo partì a tutta velocità, mentre Abby avvolgeva nel telo il corpo nudo di Steve.

L'uomo che a volte si faceva chiamare George Napier adorava il turno di notte. Il suo vero nome era George Nesbitt, ma sui registri dell'istituto figurava come George Nash. Nessuno effettuava controlli dal tramonto all'alba e non c'era bisogno di lavorare fino all'ultimo momento.

L'entrata posteriore del reparto riservato ai soggetti violenti si trovava nello sgabuzzino in fondo al corri-

doio. Solo pochi dipendenti ne erano al corrente o avevano la chiave.

George entrò canticchiando. Si augurava che nessuno si lamentasse per il fatto che era toccato alle infermiere spostare quel cadavere. Ma lui si era trovato nel bel mezzo di una partita di poker coi custodi e non aveva voluto cedere il posto.

Esitò perplesso. A ben pensarci, chi aveva ordinato a quelle due infermiere di portare via il corpo? Non erano molte le persone alla clinica che conoscevano la situazione reale… specie durante il turno di notte. Qualcuno lo stava scavalcando? Poi, pensò all'uomo della trecentoventi che avrebbe dovuto controllare ogni mezz'ora. Gli aveva iniettato una dose di narcotico sufficiente a neutralizzare un ippopotamo.

George guardò nella stanza di Claiborne. Impiegò qualche secondo a registrare che il letto era vuoto.

«Che mi prenda…!» In un modo o nell'altro, il tipo si era alzato. Tuttavia non poteva essere andato lontano. Non nelle sue condizioni. Sudando, George aprì una porta dopo l'altra. Ogni stanza era vuota tranne la trecentoquindici. Il corpo era ancora lì.

Restò di stucco.

Le infermiere. Il cadavere…

La verità lo colpì violenta come un pugno in faccia. Quelle dannate femmine gli avevano soffiato Claiborne da sotto il naso!

A una decina di chilometri dalla clinica, Jo accostò e guardò l'amica. «E adesso, che cosa facciamo?»

Abby scrollò il capo. «Ci sto pensando.»

«Steve non ha bisogno di cure?»

«Sì, certo. Ma se lo portiamo in qualche altro ospedale, ci saranno domande a non finire» dichiarò lei con decisione. «No. Meglio evitare un altro ricovero.»

«Non sarà rischioso?»

«Per Steve, vuoi dire?» Deglutì. «Lo volevano vivo per un intervento chirurgico. Quindi, le sostanze che gli hanno iniettato non erano letali. Non appena si sarà esaurito il loro effetto, si riprenderà, spero. Devo soltanto portarlo in un luogo sicuro e aspettare.»

«Non da sola.»

«Jo, ti ho coinvolta anche abbastanza.»

«Un po' di più, che male fa?»

«No, dobbiamo usare la testa» insistette Abby. «La cosa più importante è portare Steve fuori città. Prima, però, gli preleverò un campione di sangue. Hai un laboratorio di fiducia?»

«Certo.» Ma Jo non aveva nessuna intenzione di far cadere l'altro argomento. «Hai in mente un rifugio particolare?»

«Un amico dei miei possiede un cottage sul fiume a St. Michaels e ho il permesso di usarlo. Wayne è ancora in Florida e non tornerà prima della fine dell'estate. È un posto isolato, quindi non ci disturberà nessuno.»

«Abby, sei certa di poter curare Steve da sola? Voglio dire, e se al risveglio fosse violento?»

«So come comportarmi in situazioni del genere» ribatté lei fingendo una sicurezza che non provava. «Ti chiamerò quando sarò arrivata. Se avrò problemi, te lo dirò.» Tirò fuori dal kit cotone e disinfettante. Poi, armandosi di siringa, prelevò il sangue a Steve. «Ecco fatto» annunciò riempiendo e sigillando una provetta. La passò a Jo. «Tienila in frigo stanotte e domattina portala subito in laboratorio.»

«D'accordo.»

«Un'altra cosa!» esclamò Abby. «Potresti chiamare il mio servizio di segreteria e far cancellare tutti i miei appuntamenti? Di' che sono stata chiamata fuori città per un'emergenza. E avverti anche il *Goucher*, okay?»

«Non c'è problema.» L'investigatrice si girò a guardare Steve. «Abby, ho paura a lasciarti sola.» Alzò la mano quando lei fece per protestare. «Almeno, promettimi che telefonerai non appena sarai a St. Michaels.»

«Lo farò.»

Le due donne si abbracciarono.

«Grazie» disse Abby.

«Fa' attenzione.»

«Non ti preoccupare. Ma sarà meglio sbrigarci.»

Si cambiarono di posto, e Abby riportò Jo alla sua macchina. Poi, ripartì con Steve.

George Nash imprecò. Se non avesse trovato una soluzione, sarebbe finito anche lui come il tizio della trecentoquindici. Doveva riportare indietro Claiborne. E se avesse chiamato la polizia, denunciandone la scomparsa? Forse avrebbe funzionato. A meno che i capi non lo avessero scoperto…

Tornò a imprecare. Dannate sgualdrine. Era tutta colpa loro. La piccola rossa aveva azzardato persino una battuta! Sfacciata! L'avrebbe strozzata volentieri.

Il guaio era che prima doveva trovarla. Lei, l'altra e Claiborne. *Rifletti*, si disse. *Rifletti*. Le donne. Se solo fosse riuscito a identificarle. Era certo di non aver mai visto la rossa prima di allora. Ma la bruna… Non l'aveva guardata bene. Adesso si rendeva conto che aveva cercato di nascondersi il viso. Perché? Lo aveva

riconosciuto? Sì, era così. Ora che ci pensava, sapeva di averla già vista. Solo, non ricordava dove.

Ma doveva.

Abby puntò verso est. Mentre lasciava la città, si voltò un secondo e guardò Steve. Non si era mosso. Sembrava così debole!

Preoccupata all'idea che la droga gli avesse danneggiato il cervello o altro, schiacciò il pedale dell'acceleratore. Ci volevano due ore e mezzo per raggiungere il cottage estivo di Wayne sulla riva orientale del Maryland, una stretta lingua di terra separata dal resto dello Stato dalla Chesapeake Bay.

Abby aveva i nervi a fior di pelle quando finalmente raggiunse il ponte della baia. In fretta, pagò il pedaggio e passò oltre senza che nessuno dei casellanti notasse l'uomo svenuto sul suo sedile posteriore.

Percorrere i dieci chilometri di ponte che univano le due rive della baia non era mai stata l'attività preferita di Abby. Ora, si aggrappò al volante e si concentrò sulla guida mentre il ponte si innalzava sullo specchio d'acqua sottostante.

Era una notte ventosa. Nel raggiungere l'apice della struttura, Abby cercò di ignorare le folate che colpivano l'automobile. Ma era difficile non sbandare.

Steve doveva aver sentito il vento. O forse stava reagendo agli sbandamenti. Per la prima volta da quando Abby e Jo lo avevano fatto uscire dall'ospedale, articolò un gemito. Poi, borbottò qualcosa e incominciò a scalciare.

Lei trasalì. Era incominciata la discesa. Ma non avrebbero superato il ponte che fra cinque chilometri.

«Che cosa…!» La voce dal sedile posteriore era secca e rabbiosa. «No! Basta!»

Abby si voltò a guardare. Steve si era sollevato a sedere. Un braccio muscoloso scattò in avanti e le afferrò la cintura di sicurezza.

Lei si sentì tirare all'indietro. «Steve, no!» gridò sentendosi soffocare. «Lasciami andare. Mi stai…!»

Passò un camion a velocità sostenuta e l'auto vibrò con violenza. Steve era troppo debole per tenersi eretto e ricadde di lato.

Abby tossì, massaggiandosi gola e sterno. «Ti senti bene?»

Lui non rispose né si mosse più. Come stava? Si era ferito? Era preoccupata da morire, ma voltarsi indietro era troppo pericoloso, e comunque non c'era niente che potesse fare finché non fossero arrivati.

Accelerò al massimo. Poi, una volta giù dal ponte, accostò, spense il motore e scese dall'auto. In fretta aprì la portiera posteriore e si sporse a guardare.

«Steve?»

Non ci fu risposta.

«Sei al sicuro, adesso» mormorò Abby, chiedendosi spaventata se l'uomo riuscisse a sentirla. «Ti porto in un posto dove potrai riprenderti.»

Ancora nessuna reazione. Ma la respirazione sembrava essersi normalizzata e il colorito era migliore.

Lei abbozzò un sorriso. «So che è stato orribile. Resisti ancora un po'.»

In un modo o nell'altro lui parve reagire a quelle parole gentili. Infatti, si rilassò e dormì più tranquillo.

Abby gli stava sistemando il telo intorno alle spalle quando un'automobile della polizia parcheggiò dietro di lei. La clinica aveva sporto denuncia, malgrado tutto?

Stava per essere arrestata?

Ritraendosi, chiuse la portiera e attese.

Un poliziotto in divisa l'avvicinò circospetto.

«Problemi, signora?»

«Mi ero soltanto fermata a controllare mio marito. È così imbarazzante.» Sospirò. «Sa com'è. Ha… beh, ha avuto uno dei suoi attacchi d'ansia mentre attraversavamo il ponte.»

L'agente sbirciò nel finestrino. Ma con la portiera chiusa, non si vedeva granché al di là della sagoma indistinta di un uomo sdraiato.

Ti prego, Steve, non svegliarti proprio ora, ordinò Abby in silenzio.

«Non si deve sentire imbarazzata, signora» stava dicendo il poliziotto. «Quel ponte fa paura a molti. Posso fare niente?»

«No, grazie. È già successo altre volte. Devo soltanto portarlo a casa e metterlo a letto.»

«Be', col fatto che lei è un'infermiera, immagino che sappia come comportarsi» osservò l'uomo.

Infermiera? Poi, Abby ricordò l'uniforme che indossava ancora. «Sì, infatti.»

«Faccia attenzione.»

Lei salì in macchina, accese il motore e ripartì. Soffocò un gemito quando l'agente incominciò a seguirla.

Non aveva creduto alla sua storia? O la stava tallonando nel caso in cui Abby avesse avuto bisogno di aiuto? Quando il poliziotto si fermò davanti a un centro per acquisti deserto, lei tirò un sospiro di sollievo. Non voleva farsi vedere mentre svoltava per St. Michaels. La segretezza, innanzitutto.

Scosse la testa in preda all'incredulità. Un'altra crisi sventata dall'intraprendente dottoressa Franklin. Non

aveva mai detto così tante bugie in vita sua!

Tre quarti d'ora dopo, parcheggiava davanti al cottage di Wayne Templeton. Era un vecchio amico di famiglia. Da ragazza, Abby aveva soggiornato spesso in quella graziosa casetta sul Miles River. Anche adesso, aveva il permesso di usarla durante la stagione invernale. Di recente ci era venuta abbastanza spesso, ma si chiedeva che cosa avrebbe pensato Wayne di quella visita in particolare.

Erano le quattro del mattino e l'edificio stile Cape Cod era una sagoma nera contro il cielo notturno.

Abby parcheggiò sotto il grande noce che ombreggiava la facciata. Poi, andò a recuperare la chiave da sotto lo zerbino e aprì la porta d'ingresso. Dentro, c'era un soggiorno completo di angolo cottura e due camerette. La stanza padronale era al piano di sopra, ma lei non sarebbe mai riuscita a trasportare Steve su per le scale.

Dopo aver acceso alcune luci, controllò che ci fossero lenzuola e coperte nel letto matrimoniale di una delle camerette, poi tornò all'auto. Lei e Jo avevano faticato a caricare Steve sulla barella. Inutile sperare adesso di trasportarlo in casa da sola. Ma Abby non sapeva che cosa sarebbe successo quando Steve si fosse ridestato. Forse, la cosa migliore era riscuoterlo senza svegliarlo del tutto, di modo che fosse in grado di camminare, ma non di crearle problemi.

Forte di quel proposito, Abby aprì la portiera posteriore e gli toccò una spalla. «Steve.»

Scattando a sedere, lui l'afferrò per i capelli e tirò con forza. «Carogna. Non riuscirai a…!»

«Steve. Sono Abby. Ti prego. Mi stai facendo male!»

«Abby?» I suoi occhi la misero a fuoco. «Abby.»

La stretta si allentò.

«Steve, sei al sicuro.»

«Hanno preso anche te?» Le prese la mano. «Dobbiamo scappare.»

«Siamo salvi» ribadì lei. «Devi credermi.»

«No. Non possiamo stare qui. Loro…»

Non c'era modo di farlo ragionare. Per un attimo Abby maledisse i mostri che lo avevano ridotto così. Ora come ora, non era in grado di ovviare alla confusione di Steve, ma forse se ne sarebbe potuta servire.

«Esatto. Dobbiamo trovare un posto in cui nasconderci.»

Lui la fissò con improvvisa attenzione. «Gli anemoni.»

«Che cosa c'entrano gli anemoni?»

«Sei venuta davvero ad aiutarmi.» La sua voce era rauca.

Lei non capiva di che cosa stesse parlando, ma non importava. «Sì, sono qui.» Lo aiutò a uscire dall'auto e quindi ad alzarsi. «Dobbiamo entrare in casa» aggiunse mentre gli sistemava il telo intorno ai fianchi.

Adagio, a fatica, raggiunsero il cottage e infine il letto. Steve crollò sul materasso e perse conoscenza. Abby lo raddrizzò alla meglio, sprimacciandogli il cuscino. Poi, gli tolse il telo. Era un simbolo della *Sterling* e delle sevizie che Steve vi aveva subito. Se ne avesse avuto la forza, l'avrebbe fatto a pezzi. Invece, si limitò a gettarlo per terra e guardò Steve.

Era nudo adesso… come lo era stato alla clinica, ma l'urgenza di portarlo fuori aveva prevalso su tutto. Ora erano soli, a dividere l'intimità di quella stanzetta, e chissà per quanto sarebbero rimasti lì insieme.

Abby inspirò a fondo, suo malgrado colpita dalla perfezione di quel corpo maschio e asciutto, di quelle membra abbandonate nel sonno. Il torace era ampio, i fianchi stretti, il ventre piatto e… Abby si sforzò di ridiventare professionale. I muscoli di Steve indicavano una condizione fisica eccezionale, senz'altro utile ai fini della ripresa.

«Ce la farai, Steve» gli disse coprendolo con una trapunta. «Tieni duro.»

10

La riunione strategica delle quattro del mattino si tenne nella sala conferenze. Quattro uomini e una donna sedevano intorno al lungo tavolo rettangolare.

La donna era disposta ad aspettare l'evolversi della situazione. Nella peggiore delle ipotesi, avrebbe potuto sgombrare e raggiungere Hong Kong prima che qualcuno scoprisse che lavorava per la *Sterling*. Nel frattempo, avrebbe ricoperto qualsiasi ruolo fosse stato necessario.

Uno degli uomini era furioso. Da uomo prudente qual era, non amava i rischi inutili. Aveva studiato la proposta da ogni angolazione prima di concludere che non c'era pericolo. Adesso sembrava che un cretino qualsiasi avesse rovinato tutto.

Il secondo uomo non aveva tempo per le emozioni, né di rabbia o di paura. Era troppo impegnato a minimizzare i danni. Il terzo rimpiangeva di essersi fatto coinvolgere. E il quarto sudava come un condannato a morte.

«E va bene, George» ricominciò la mente del gruppo. «Riparti dall'inizio e non trascurare niente. La squadra ha finito di interrogare Claiborne intorno alle venti.»

«Sì.»

«Poi, il paziente è stato rasato e narcotizzato.»

«Sì.»

«Perché lo hai lasciato solo in seguito?»

«Era sotto sedativo. Non era in grado di scappare.»

«Però avresti dovuto sorvegliarlo.»

«Io…»

«Se fossi rimasto nella stanza come ti era stato ordinato di fare, nessuno sarebbe riuscito a portarlo fuori di lì.»

George rabbrividì. Si era tolto il camice e si stava preparando a fuggire quando i custodi lo avevano bloccato. Peccato che si fosse fermato a cambiarsi.

La donna scelse quel momento per intervenire. «Strigliare George non ci sta portando da nessuna parte. Dobbiamo ritrovare Claiborne prima che sia troppo tardi.» Guardò l'inserviente e gli disse: «So che ti senti in colpa, George. Ma ogni dettaglio può essere utile. Per esempio, che aspetto avevano le infermiere?».

Forse poteva ancora sperare di cavarsela, si disse Nash. «Quella che mi ha rivolto la parola era rossa di capelli. L'altra… Be', è da un po' che ci penso. La conosco. Solo non…» Sgranò gli occhi. «Era la Franklin!» gridò trionfante. «La donna che mi avete mandato a eliminare.»

«Abby Franklin!»

«Sì, lei.»

«Avevo ragione io. Ci saremmo dovuti sbarazzare di lei» brontolò uno degli altri.

«Be', abbiamo già fatto un passo in avanti» sentenziò la donna. «Sappiamo chi ha Claiborne. Non ci resta che dare inizio alla caccia.»

Abby indugiò al capezzale di Steve, poi passò in cucina e, come promesso, chiamò Jo. Malgrado l'ora, l'amica rispose al primo squillo.

«Tutto bene?»

«Sì.» Le sembrava inutile accennare al ponte o al poliziotto.

«Come sta Steve?»

«Dorme. E io sono esausta. Non mi reggo in piedi.»

«Ci scommetto. Prima di crollare, dammi il tuo numero.»

«Meglio che tu non lo sappia.»

«Sì, è più prudente.»

«Ti richiamo domani.»

Abby si stava già togliendo la divisa da infermiera. Di ritorno in camera, buttò l'indumento sulla sedia e restò in sottoveste. Esitò un istante. Era troppo stanca per dormire sulla sedia e Steve non poteva essere lasciato solo. Tra l'altro, non si sarebbe svegliato per ore e ore, quindi…

Scrollando le spalle con indifferenza, Abby raggiunse Steve sotto la soffice trapunta e si abbandonò immediatamente a un sonno ristoratore.

Era incredibile la velocità con cui si potevano spendere cinquemila dollari, pensò Adam Goodwin trascinandosi verso l'ingresso della sua casa di Federal Hill. Tutto ciò che serviva era un aiutino dagli amici. E quando si offriva da bere, tutti diventavano amici.

Barcollando, aprì la porta d'ingresso. Mentre superava la soglia, scivolò su una busta imbottita e rischiò di cadere. Imprecando, si aggrappò alla parete. Era in piedi per miracolo. Furente, fissò la busta. Chi diavolo poteva

avergliela infilata sotto la porta domenica notte? Con un calcio, la gettò in giardino, sull'erba.

Poi, entrò in casa, corse in bagno e vomitò.

A qualcosa servì. Ma gli scoppiava la testa. La cosa migliore era bere un goccetto, infilarsi sotto le lenzuola e dormire tutto il giorno. Ma mentre si avvicinava al mobile-bar, vide che la spia della segreteria telefonica stava lampeggiando.

Controvoglia, premette il pulsante.

«Sono Fred Edgewater della *Concord Insurance*. Sono le dieci di venerdì. Contattaci al più presto. Dobbiamo parlarti della polizza di Sharon Claiborne.»

Bene, si erano decisi a pagare, pensò Adam. Peccato non averlo saputo prima.

La segreteria tornò a scattare. «Sono ancora Fred Edgewater. Sono le sedici di venerdì. Chiamami a casa, per favore. È urgente. Il numero è 555-6021» diceva la voce in tono perentorio.

Il terzo messaggio era di Ezra Hornby. «Mi ha chiamato un tizio della *Concord Insurance*. Voleva sapere dov'eri. Che cosa sta succedendo?»

«Non ti preoccupare. Avrai il tuo denaro» borbottò Adam. Poi, la voce di Fred Edgewater tornò a farsi sentire.

«Adam, sono le quattordici di domenica. Ho alcuni documenti importanti da farti firmare. Te li mando per corriere nel pomeriggio. Chiamami non appena li avrai visti.»

Documenti importanti? Corriere? Facendo mente locale, Adam corse fuori e recuperò dal prato la busta imbottita. Il timbro del mittente era quello della *Concord*.

Soffocando un grido, tornò dentro, aprì la busta e

guardò i documenti. Ubriaco com'era, faceva fatica a leggere. Ma le parole *risarcimento negato* gli balzarono subito agli occhi. Incominciò a tremare e fu costretto a sedersi.

Il suicidio era una delle clausole di esclusione. Accidenti. Non ci aveva fatto caso quando aveva stilato la polizza. E in ogni caso, aveva saputo che si era trattato di omicidio. Ma certo non poteva dirlo a Edgewater!

Perché quelli della clinica non avevano seguito il piano originario e non avevano fatto sembrare la morte di Sharon una comune overdose? Adesso Adam non avrebbe avuto la sua fetta. Ed Ezra Hornby era sotto di cinquantamila dollari. Il che significava che si sarebbe arrabbiato da morire.

Ma che cosa avrebbe potuto fare Hornby? Certo non rivolgersi alla polizia. Fu il solo conforto di Adam mentre saliva le scale e si buttava sul letto.

Abby si rannicchiò sotto le coperte, tra il sonno e la veglia. Qualcosa le premeva sul seno. Aprì un occhio e vide un braccio peloso.

Il suo sguardo si alzò a inquadrare una testa bionda.

Steve.

La sua presenza accanto a lei era piacevole e imbarazzante al tempo stesso. In un punto imprecisato della notte si erano avvicinati l'uno all'altra, abbracciandosi.

Adesso che era giorno, tuttavia, l'intimità di quel contatto andava interrotta. Facendo piano, Abby cercò di spostarsi. Ma non appena si mosse, il braccio che le premeva sul petto si irrigidì e la strinse.

Istintivamente, lei cercò di ritrarsi. Al che Steve le saltò sopra e le immobilizzò i polsi.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» le gridò in faccia.

Per quanto spaventata, Abby cercò di mantenere la calma. «Steve. Va tutto bene. Davvero. Sei stato rapito e drogato.»

«Raccontamene un'altra. Questa, non la bevo.»

La sua voce era aspra, ma nel suo sguardo era apparso il dubbio.

«Qual è l'ultima cosa che ricordi?»

«Io, ecco…» Si interruppe. «Oh, no.» Di colpo la lasciò andare e si gettò di schiena sul letto.

«Steve.» Abby si chinò su di lui, ribaltando le posizioni. «Qual è l'ultima cosa che ricordi?» ripeté.

«Michelle. Il *Blue Star*. Michelle ha messo qualcosa nella mia birra.»

«E dopo?»

«Niente.»

Gli accarezzò il viso. «Va tutto bene.»

«Sì, certo» sbuffò lui con amarezza. «Solo che mi scoppia la testa.»

Abby lo fissò. «È normale.»

«Che giorno è?»

«Lunedì.»

«Lunedì» ripeté Steve. Guardò la finestra. Il sole si trovava a est. «Lunedì mattina. Il *Blue Star* è stato sabato mattina. Ho perso… quasi quarantotto ore.» Tornò a sollevarsi e fece una smorfia.

«Ancora la testa?»

«No.» Si stava fissando i fori sul braccio.

Abby seguì il suo sguardo. «Steve, andrà tutto bene» ribadì.

«Non mentire. Mi hanno fatto qualcosa al cervello, vero?»

«Ti hanno drogato.»

«A più riprese.»

«Presto scopriremo che cosa è successo. Ma ora come ora, hai bisogno di riposare. E io devo vestirmi.»

Lui notò soltanto allora la sua tenuta. «Di nuovo in sottoveste, dottoressa Franklin. Sta diventando un'abitudine.» Sorrise.

Sorrise anche Abby. «L'umorismo è sempre un buon segno.»

Fece per alzarsi, ma Steve la bloccò per un polso. «Ero finito alla *Sterling*, per caso?»

«Sì.»

«Dove siamo adesso?»

«In un posto sicuro. È la casa di un amico dei miei.»

«Vuoi dire che ci stiamo nascondendo?»

«Esatto.»

Lui aspettò prima di chiedere: «Mi hai liberato tu, vero?».

Abby assentì. Rabbrividiva ancora al ricordo.

«In che modo?»

«È una lunga storia.»

«E se ti avessero presa?»

«Non è successo.»

La mano che la teneva prigioniera si allentò. Ma invece di ritrarsi, le dita si girarono e le cercarono il palmo. «Grazie.»

Lei ebbe l'impressione che non usasse spesso quella parola.

E infatti Steve cambiò subito argomento. «Sarà meglio che mi alzi» dichiarò. Fece per buttare indietro le coperte, poi si fermò di colpo. «Santo cielo, sono nudo come un verme! Che cosa ne hai fatto dei miei abiti?»

Il viso di Abby assunse tutte le tonalità del rosso.

«Niente. Eri nudo anche alla clinica.»

Senza volere, lui le fissò la profonda scollatura della sottoveste.

«Non potevo lasciarti s… solo» balbettò lei intuendo i suoi pensieri. «Non nelle condizioni in cui eri.»

«La domanda è, ti ho messo le mani addosso?»

«Dormivi.»

«Accidenti! Che occasione sprecata!»

Abby scoppiò a ridere. «Sono felice che tu ti senta meglio.» In realtà era colpita, quasi commossa. Solo un uomo eccezionale sarebbe riuscito a scherzare dopo una prova del genere.

«Credi di potermi rimediare qualche indumento?»

«Spero.»

«Sarebbe prudente… per entrambi» aggiunse lui mentre Abby si alzava e lasciava la stanza.

Ore dopo, il sole di mezzogiorno si rifletteva sulle acque del fiume. Vestiti con le tute da ginnastica del loro padrone di casa, Abby e Steve sedevano sotto il portico del cottage.

Prima, Steve aveva cercato di risollevarsi il morale con qualche battuta. Adesso il suo umore era cambiato di nuovo, e sedeva con le mani strette intorno a una ciotola di zuppa al pomodoro. Quando si era alzato dal letto, si era accorto di come fosse debole… e soprattutto affamato. Lei sospettava che non toccasse cibo da sabato mattina, quando avevano fatto colazione insieme.

Non volendo lasciare Steve da solo, Abby aveva rimediato il pranzo attingendo alle limitate provviste del cottage. Tutto ciò che non usciva da un barattolo, da un cartone o da una confezione di surgelati, Wayne non ce l'aveva.

Abby guardò Steve mangiare la zuppa. Malgrado la

debolezza, aveva preteso di lavarsi e radersi da solo. Quando l'aveva raggiunta in cucina, lei si era aspettata che le chiedesse del torace rasato. Ma lui non ne aveva fatto parola. Non l'aveva notato? O non voleva parlarne?

Dopo colazione, gli aveva raccontato i particolari della fuga. Steve era diventato serio quando Abby aveva accennato all'incontro con George Napier.

Lei sapeva che l'ipnosi avrebbe potuto aiutarlo a recuperare la memoria. Ma non sapendo quali farmaci gli avessero somministrato alla clinica, non se la sentiva di consigliare quella particolare metodologia. C'era il rischio di violenti flashback, pericolosi per entrambi.

Steve posò la scodella per terra. «Per quanto ancora farò il matto?»

«Tu non stai facendo il matto. Solo, non ricordi un breve lasso di tempo. Può accadere a chi esagera con l'alcol… o con la droga.»

«Non ho fatto nessuna delle due cose… per quel che ne so io.»

«Non deliberatamente.»

«Che cosa devo fare?»

«I ricordi potrebbero riaffiorare nelle prossime settimane.»

«Settimane? Ma noi non possiamo aspettare così tanto. Dobbiamo capire che cosa sta succedendo alla *Sterling*!» Si fermò, inspirò a fondo e poi riprese: «Scusa. Sono intrattabile, vero?».

«Va tutto bene.»

«No.» Esitò. «Mi sento… a pezzi.» Scrollò il capo. «Sono abituato a decidere da solo e ad assumere la responsabilità delle mie azioni. Hai idea di che cosa si provi quando questa possibilità ti viene negata? Quando

non c'è niente che tu possa fare?»

«Sì.»

Steve la guardò sorpreso.

«Quando Sharon mi ha chiamata e io non sono riuscita ad aiutarla. È così che mi sono sentita» chiarì Abby. «Ma torniamo a te, adesso. Mi è appena venuto in mente qualcosa che potremmo provare.»

«Che cosa?» Era ansioso.

«Sono stata nel reparto in cui ti tenevano prigioniero. Se te lo descrivo, magari ricorderai qualcosa.»

Steve sorrise. «Va bene. Tentiamo.»

Abby incominciò a raccontare. «C'era una porta chiusa. E camere su entrambi i lati del corridoio…»

«Una stanza con le pareti verdi» la interruppe lui con improvvisa agitazione. «Questo, lo ricordo. Ero legato a un tavolo. Da una parte c'era un uomo e dall'altra una donna.»

«Ricordi i visi?»

Lui chiuse gli occhi e si concentrò. «Era tutto confuso. Non riuscivo a mettere a fuoco.»

Le venne un'idea. «L'uomo era stempiato, coi denti sporgenti?»

«Sì!» gridò Steve riaprendo gli occhi. «Come fai a saperlo'?»

«L'ho visto mentre uscivamo. Era lo stesso tipo che è venuto nel mio studio venerdì pomeriggio presentandosi come George Napier.»

«Allora avevo ragione!»

«Mi spiace non averti creduto.»

«Capisco. Per una persona onesta, è difficile concepire certe brutture. Sai, all'inizio ero certo che Sharon fosse stata uccisa per il suo denaro. Magari da quel farabutto del suo ex marito. Adesso sappiamo tutti e due

che sta succedendo qualcosa di molto più grosso.»

Abby annuì adagio.

«Ma al momento cruciale, ti sei fidata abbastanza da venirmi a cercare… e tirarmi fuori dei guai.»

Si fissarono a lungo. Nelle ultime ventiquattr'ore il loro rapporto era cambiato in maniera drastica. Steve stava incominciando a condividere con lei le proprie emozioni.

Tuttavia continuava a non gradire quella specie di dipendenza.

Be', dipendere l'uno dall'altra era il solo modo di capire ciò che stava accadendo alla *Sterling*... e di sopravvivere.

11

Steve si alzò e misurò il portico a grandi passi.

«Che cosa c'è?» domandò Abby.

«Metti che non me ne importi più niente. Metti che mi sia stufato di Baltimora e voglia ritornare in India!»

Le sfuggì un sospiro. Sapeva che Steve era stanco e scoraggiato. Ma non poteva permettergli di rinunciare. Forse era ora di passare alla terapia shock. «Sai» incominciò sottovoce, «in una stanza del tuo reparto c'era un cadavere… con un'incisione chirurgica sul torace.»

Lui si arrestò.

«Steve, quando ti sei lavato, non hai notato che avevi il torace rasato?»

«Figurati. A stento riuscivo a stare in piedi!»

E così aveva ammesso ciò che si era ostinato a negare quella mattina. Ma non ci pensava nemmeno mentre si sfilava la felpa e si tastava lo sterno.

«Che cosa diavolo…?» Sbiancò in viso. «Parlavano di un'operazione…»

«Di che tipo?»

«… e poi avrebbero avuto *un problema di meno.*»

«Che cosa?»

«L'ho sentito dire mentre mi radevano il torace.»

«Oh, Steve.» Alzandosi, corse ad abbracciarlo.

Sul momento lui non reagì. Poi, le sue braccia salirono a circondarla. «Se non fosse stato per te…»

«Non potevo lasciarti lì.»

«Sei una stupenda combinazione di testardaggine e coraggio.»

«No, io…»

Ma la bocca di Steve la zittì con una dolce e lieve pressione e di colpo non ci fu più niente da spiegare. Tutto si chiariva nel desiderio, nella passione.

Quel bacio era un inno alla vita, un'esplosione di sentimento e affetto.

Poi, tornò la realtà.

E subentrò lo stupore.

Steve si ritrasse con riluttanza. «Abby, sarebbe davvero facile lasciarsi andare… e dare la colpa alle circostanze» mormorò.

Lei fu ferita da quelle parole. Avrebbe voluto intensificare il contatto, non attenuarlo. Ma quel genere di intimità non poteva essere imposto. Andava offerto come simbolo di fiducia. Altrimenti, non ci sarebbe stato niente di reale tra di loro. Solo passione. Sarebbe stato fantastico finché fosse durata. Ma a lei non sarebbe bastata.

«Hai ragione» ammise a malincuore. «Meglio tornare a ciò che sta succedendo alla *Sterling*.»

Il sollievo che gli apparve sul volto la colpì spiacevolmente.

«Torno… torno subito.» Abby corse in casa, chiedendosi quanto le ci sarebbe voluto prima di ritrovare una parvenza di serenità.

Ridestato da una violenta scampanellata, Adam Goodwin imprecò con violenza.

Chi diavolo poteva mai essere?

Trascinandosi giù dal letto, scese dabbasso e raggiunse l'ingresso. Aprì la porta e vide Ezra Hornby. Prima che potesse richiudere, l'uomo entrò di prepotenza.

«Pensavo che avessi capito. Non devi venire qui» sibilò Adam.

Hornby non si scompose. «Vedo che hai fatto di nuovo bisboccia!» esclamò con espressione disgustata. «Hai un aspetto atroce. Non sai che l'alcool è lo strumento del diavolo?»

«Dacci un taglio. Che cosa vuoi?»

«Soldi. Avevamo un accordo. Se non puoi farmi avere tutto, procurami intanto ventimila dollari entro la fine della settimana.»

«Sei impazzito?»

«Avevi detto che avresti avuto l'assegno in pochi giorni!»

«Quelli della *Concord* non sono…» Adam fece per dargli la brutta notizia, poi cambiò idea. «… ancora pronti a pagare.»

Ezra lo fissò con sospetto. «Uno di loro ha chiamato l'altro giorno. Mi ha fatto un sacco di domande.»

«Prima o poi si aggiusterà tutto, vedrai» gli assicurò lui.

«Non posso aspettare. Ho delle bocche da sfamare. E non ti permetterò di intralciare l'opera di Dio. Ripasserò. Fammi trovare i soldi o giuro che te ne pentirai.»

Detto questo, Hornby se ne andò. Adam richiuse la porta, chiedendosi come risolvere quel dannato pastic-

cio. All'inizio era sembrata una buona idea quella di alterare la polizza di Sharon. Dopo aver scoperto che lui era un agente assicurativo, la ragazza gli aveva chiesto di togliere il suo ex marito dalla polizza e mettere come beneficiario Steve. Ma lui aveva trattenuto il modulo. Un mese prima aveva ritoccato il documento a favore della *Lazarus Mission*, tuttavia aveva conservato la vecchia data per non insospettire nessuno.

Adesso non sapeva che cosa diavolo fare. Hornby come alleato andava bene. Ma come nemico…

Adam incominciò a sudare. Doveva esserci il modo di rimediare. Forse avrebbe potuto ottenere il denaro da quel bastardo di Jonathan Wyndham. Quella sì che era un'ottima idea. Ma avrebbe dovuto pensare a come avvicinarlo.

La tensione tra di loro complicò le cose. Steve era esausto, e non stavano facendo progressi nella ricostruzione della sua permanenza alla *Sterling Clinic*. Dopo averlo convinto a riposare, Abby chiamò il suo servizio di segreteria.

C'erano diversi messaggi. Il primo era di Melissa Wexler, la ragazzina a cui aveva affidato la scatola orientale. L'avrebbe richiamata quando fosse rientrata in città, decise Abby.

Gli altri due messaggi le gelarono il sangue. Erano entrambi del dottor Donald Kellogg, il chirurgo in cui si era imbattuta alla *Sterling*. Chiedeva di essere contattato e lasciava un numero di telefono. Lei era incuriosita, tuttavia non lo avrebbe chiamato senza essersi prima consultata con Steve.

Poi, telefonò a Jo.

«Sempre bene?» chiese l'amica.

«Più o meno.»

«Abby, sei ricercata.»

Si era aspettata qualcosa del genere. Tuttavia, provò un tuffo al cuore. «Per che cosa, di preciso?»

«Il mandato parla di effrazione. Nessun accenno al rapimento. Nessun accenno a me.»

«Capisco.» Abby cercò di mantenere la calma. «Qualcosa su Steve?»

«No, niente. Ma localizzando te, si immaginano di trovare anche lui, suppongo» spiegò Jo. «Non hai usato le carte di credito, vero? Possono rintracciarti attraverso le transazioni.»

«Non le ho usate.»

«Bene. Hai contante a sufficienza?»

«Sì, non preoccuparti.»

«Ah, dimenticavo. Ho trovato il certificato di morte di Edward Claiborne.»

«Ben fatto.»

«È morto di infarto.»

«Quindi, Cecile ha mentito» osservò Abby. « O forse il marito ha mentito a lei.»

«Ho anche l'esito di quel prelievo che hai fatto a Steve.»

«Però. Ti sei data da fare.»

«Infatti.» L'investigatrice incominciò a elencare gli stupefacenti di cui si erano rilevate tracce nel sangue di Steve. Due erano potenti sedativi. Uno era un allucinogeno fabbricato illegalmente, l'altro un agente chimico usato dall'esercito per interrogare i prigionieri.

Mentre ascoltava, Abby si lasciò cadere su una sedia. Quante porcherie. Logico che Steve si sentisse così confuso! Era già tanto che riuscisse a parlare in maniera

coerente.

«Abby?»

«Scusa. Stavo soltanto cercando di fare mente locale.»

«Brutta faccenda, eh?»

«Già.»

«Che cos'altro posso fare per te?»

Ci fu un rumore improvviso dalla camera di Steve, come se un corpo pesante avesse cozzato contro un mobile.

«Niente, grazie di tutto. Ti chiamo domani.»

Abby riattaccò e vide Steve emergere dalla camera da letto. Aveva il viso rosso e le pupille dilatate. Inoltre, faceva fatica a respirare.

«Steve?»

Nessuna risposta.

«Steve?»

Lui parve vederla per la prima volta. «Che cosa ci fai qui? Che cosa sta succedendo?»

Abby deglutì. Si era svegliato di nuovo disorientato. Forse, quella del riposo non era stata un'idea così buona. «Sei al sicuro. A casa di un amico.»

Steve inclinò la testa, e passarono alcuni secondi prima che parlasse di nuovo. «Me l'hai detto anche stamani, vero?» chiese.

«Sì.»

Gli sfuggì un'imprecazione. «Siamo stati qui tutto il giorno, giusto? O me lo sono inventato io?»

«Sì, siamo stati qui. Ma è normale che tu ti senta confuso. Ho appena parlato con Jo, l'amica che mi ha aiutata a portarti fuori dalla *Sterling*.» Aggiunse in fretta: «Ti avevo prelevato un campione di sangue prima di venire qui. Lei lo ha fatto analizzare e mi ha letto l'esito

del laboratorio. Quindi, so esattamente che cosa ti hanno dato alla *Sterling*».

«Che cosa?» Era teso e si vedeva.

Abby gli fece l'elenco.

Lui trasalì. «Allucinogeni» mormorò. «Ecco il perché di quelle immagini così bizzarre.»

«Quali?»

«Non so. A volte galleggio in un mare di anemoni e tu mi baci.»

«Mi hai sognato?» domandò lei con dolcezza.

Steve assentì. «Sì. A volte.»

Abby capì che voleva cambiare argomento. «Perlomeno sappiamo che il pentotal è la ragione per cui fai così fatica a ricordare i dettagli. Provoca amnesia.»

«Ma non me l'hanno dato per questo motivo. Mi interrogavano, no? E quella roba fa parlare» sbuffò lui. «Che cosa credi che abbia detto?»

«Tutto ciò che sapevi, immagino. Che non è molto.»

Gli venne da ridere. «Non è molto, già. Per fortuna!»

Adam aveva cercato di ragionare con la *Concord Insurance*. Dopo aver ascoltato in silenzio le sue argomentazioni, Fred Edgewater gli aveva riferito che il caso Claiborne non era più gestito localmente. Per ulteriori informazioni, si sarebbe dovuto rivolgere alla sede centrale di New York.

Fissò il telefono immaginandosi il tipo di conversazione che avrebbe probabilmente avuto con qualche anonimo impiegato newyorchese che avrebbe voluto sapere perché il modulo di variazione del beneficiario era stato consegnato in ritardo. Bah! Inutile sperare di convincere un tizio che non si conosceva di persona.

Così, Adam aveva sollevato il ricevitore, chiedendo la restituzione di alcuni favori. Lo consolava scoprire che era ancora capace di rimediare cinquemila dollari in contanti. Forse sarebbero bastati a placare quel moralista di Hornby. Ma quando chiamò la *Mission*, si sentì dire che Ezra era fuori.

Avrebbe voluto parlare dei propri problemi, ma non c'era nessuno con cui sfogarsi. Il buffo era che Sharon Claiborne era stata quella che più si era avvicinata a soddisfare le sue esigenze. Una ragazza così tenera e passionale… Ma la sua sete di amore lo aveva innervosito, e poi si aspettava così tanto dalla loro relazione, da *lui*! Adam aveva deciso strada facendo di non essere affatto adatto a lei.

Sharon aveva lavorato come volontaria alla *Lazarus Mission*. Il che spiegava come Adam avesse conosciuto Hornby. Non era stato difficile accattivarsi il vecchio. Era bastato un contributo di cinquecento dollari.

Ma lui aveva sempre pensato che ci fosse qualcosa di *losco* in Hornby.

Quando Sharon gli aveva raccontato strane storie di tipi che scomparivano dalla *Mission*, lui non si era sorpreso più di tanto. Aveva controllato in giro e scoperto una specie di ferrovia sotterranea che collegava la *Lazarus Mission* alla *Sterling Clinic*. Peccato che, per chi vi saliva, il biglietto fosse di sola andata.

Dopo aver fatto sapere a quelli della *Sterling* di essere in grado di fare loro un grosso favore, Adam non aveva esitato a ritagliarsi un piccolo extra. Si era illuso che fosse tutto a posto. Invece, l'accordo stava saltando… in faccia a lui!

Imprecando, afferrò la bottiglia del whisky, accese il televisore e si sedette in poltrona.

Forse, se fosse stato più lucido, avrebbe sentito la serratura scattare o il pavimento scricchiolare. Al contrario, fissò stranito la figura minacciosa che si stagliò sulla soglia.

«Che co… cosa vuoi?» farfugliò.

«Oh, se ti sforzi, ci arrivi da solo.»

«Basta per stasera» annunciò Abby mentre lavava i piatti della cena e Steve asciugava.

«Sì, forse hai ragione» mormorò lui. «A furia di sforzare la memoria, mi sento a pezzi.»

«Sei andato forte, bravo. Ma a volte i ricordi ritornano quando la mente è a riposo.» Sorrise. «Perché non accendi il televisore? Magari danno un bel film.»

«Okay.»

Quando Abby passò in soggiorno, Steve stava guardando il notiziario di Baltimora.

«Qualche notizia interessante?» gli chiese.

«Le solite schifezze» ribatté lui dal divano. «Ma perlomeno non c'è niente su di noi.» Sbuffando, spense il televisore e leggiucchiò una rivista di Wayne. Ma lei vedeva che era irrequieto. Senza dire niente, si alzò e tornò in cucina. Ne uscì poco dopo con due scodelle fumanti.

«Che roba è?»

«Cioccolata in tazza.»

«Cioccolata in tazza. Non ne bevo da anni.»

Abby gli passò una scodella, poi si sedette sull'altro lato del divano. Steve assaggiò la bevanda e sorrise.

Sembrava già più rilassato.

«Parlami dell'India» suggerì lei. «Ti piace?»

«Perlopiù, sì. Ma è un buon periodo per stare lontano. Adesso c'è la stagione calda. Poi, arriva il monsone.»

«Hai imparato la lingua?»

«Ci sono circa quattordici idiomi principali che si sono frammentati in centinaia di dialetti. In almeno sei, riesco a ordinare una birra o a invitare una donna nel mio letto.» Si accorse improvvisamente di ciò che aveva detto e sorbì in fretta la cioccolata, scottandosi un po' la lingua.

Abby guardò in basso, fingendo che l'ultimo commento l'avesse lasciata indifferente. «Dimmi della tua casa.»

«La mia casa… Sì. È a Jamshedpur, vicino al golfo del Bengala. Vivo fuori città.» Le descrisse i dintorni e la propria vita quotidiana.

Lei era affascinata. «Sarei felice di vedere il tuo giardino.»

«È bello. Ti piacerebbe. Vuoi sapere nient'altro?» domandò lui.

«Sì. Come ti sei procurato quella cicatrice sulla tempia?» La domanda uscì di getto.

«In una banale rissa. Io e un amico stavamo giocando a *fan-tan* a Hong Kong. È un gioco cinese in base al quale si indovinano quante monete o gettoni rimangono sotto una ciotola dopo che una certa quantità è stata tolta.»

Lei fece una smorfia. «Sembra noioso.»

«A Hong Kong va per la maggiore. E in questo caso, gli altri pensavano di aver trovato due bersagli facili. Stavano giocando con l'equivalente locale di un dado truccato.»

«E tu non hai voluto andare via.»

«Senza i miei millecinquecento dollari? Fossi matto!»

«Però sei stato ferito.»

«Tesoro, avresti dovuto vedere com'erano conciati gli altri. Per fortuna, siamo riusciti a fuggire col denaro prima che arrivasse la polizia.»

Parlarono per un'altra mezz'ora, entrambi assaporando quella parentesi rilassante.

«È stato bello non pensare alla *Sterling* per un po'» commentò Steve alla fine.

Abby vedeva che si stava stancando. «È tardi. Sarà meglio andare a letto.»

Lui esitò. «Ieri notte, beh, noi due…»

«Non credo che tu abbia più bisogno di me» lo interruppe lei imbarazzata.

Si fissarono in silenzio per alcuni istanti.

«Dove pensi di dormire?»

«Sul divano. Casomai ti svegliassi.»

«La cioccolata calda mi ha dato il colpo di grazia. Grazie per averci pensato.»

«Sì. Buonanotte.»

Si alzarono tutti e due. Poi, Steve abbozzò un sorriso e sparì in camera da letto.

Abby andò a mettersi una T-shirt che aveva trovato in un cassetto. Avrebbe dovuto rifare il guardaroba a Wayne, quando fosse finito tutto, pensò.

Con un sospiro, prese una coperta e si sistemò sul divano. Ma non si addormentò. Il suo sguardo continuava a posarsi sulla porta chiusa della camera.

Steve era sembrato a posto quando era andato a letto. Ma sarebbe passato diverso tempo prima che si fosse ripreso del tutto.

Abby sospirò inquieta. Stava facendo bene a curarlo

da sola?, si chiese. Forse no. Ma non c'era nessuno di cui si potesse fidare.

Steve, di fatto, sembrava migliorato, il che era consolante. Aveva parlato parecchio quella sera, raccontando di sé e della sua vita in India. Ma le emozioni lo mettevano ancora a disagio.

Tuttavia, anche quando non parlavano di ciò che sentivano, il coinvolgimento emotivo tra di loro si faceva sempre più profondo. Ed era questo a spaventare Abby.

Anche nella migliore delle circostanze, Steve non sarebbe stato adatto a lei. E quella era la peggiore delle circostanze.

Fuori, intanto, si era alzato il vento. Il ramo di un albero sfregava contro il vetro della finestra. Cullata da quei suoni, Abby finì con l'addormentarsi. Ore, o forse minuti dopo, fu ridestata da un rumore. Sul momento pensò che fosse il vento nelle grondaie, poi sentì un grido.

Stava correndo verso la camera da letto quando ne emerse Steve. Nella luce che filtrava dalla cucina, lei vide che indossava soltanto un paio di boxer. Il viso era sudato e gli occhi sbarrati.

«Steve!»

«Se mi tocchi di nuovo con quell'ago, giuro che ti ammazzo!»

Ago. Lei si concentrò sulla parola. Con la mente, Steve era ritornato alla clinica. Abby gli andò incontro.

«Ehi, guardami! Non sono… Insomma, sono io!»

Ma lui non parve sentirla. Scansandola, corse alla porta e la spalancò.

«No! Aspetta!»

Senza girarsi, Steve scomparve nel buio. Abby lo seguì scalza e disperata.

Nel chiarore lunare lo vedeva correre all'impazzata. Purtroppo, si stava dirigendo verso il fiume.

«Steve, fermati!» gridò spaventata.

Lui non rallentò. Era sul pontile, adesso, e puntava verso le acque scure del fiume. Lo stava per raggiungere quando Steve si tuffò…

12

Abby era senza fiato quando arrivò in fondo al pontile. Sconvolta, guardò il fiume e vide un braccio spuntare dall'acqua increspata.

Steve! Per la paura, le martellavano le tempie e il cuore. *Salvalo.* Senza esitare, si tuffò.

Abby colpì l'acqua coi piedi e sentì il freddo avvolgerla a spirale. I muscoli si contrassero per reazione, e incominciò ad affondare. Non c'era niente che potesse fare per arrestare quell'inesorabile discesa.

Il fondo roccioso le ferì i calcagni, e il dolore la riscosse. Si proiettò verso l'alto tra sipari di alghe fluttuanti. Alla fine, quando i suoi polmoni erano prossimi a scoppiare, emerse in superficie. Ebbe appena il tempo di inspirare prima che un'onda la schiaffeggiasse in pieno viso.

Non si era fermata a riflettere. Aveva agito e basta. Ma non era mai stata una brava nuotatrice. Adesso si dibatteva nell'acqua mentre cercava di orientarsi. Non avrebbe salvato Steve. Non avrebbe salvato nemmeno se stessa.

«Abby!»

Nella confusione, si chiese se qualcuno l'avesse

chiamata. Ma stava affondando di nuovo, e si sentì assalire dal panico quando l'acqua del fiume tornò a lambirle il viso.

Proprio mentre andava sotto, un braccio robusto l'afferrò per la vita e la tirò verso l'alto.

«Abby.»

Lei tossì acqua e cercò di liberarsi.

«Rilassati. Ti ho presa.»

In qualche modo, obbedì.

Steve. L'aveva presa…

Lui la girò di schiena, le passò un braccio diagonalmente sul torace e incominciò a trascinarla verso la riva. Le onde continuavano a schiaffeggiarle bocca e viso, e faceva fatica a respirare. Ma sapeva che Steve non l'avrebbe lasciata andare. Era forte, e dava l'impressione di sapere il fatto suo.

Ora che aveva smesso di dibattersi, Abby sentiva il freddo filtrarle nelle ossa. Steve, intanto, aveva raggiunto le rocce che punteggiavano la riva. In fretta, le ancorò la mano a un masso.

«Ti tiro fuori in un secondo» promise mentre si dava una spinta e usciva dall'acqua. Poi, si voltò e la sollevò senza sforzo.

Quando furono entrambi sulla riva, lei incominciò a tremare. La T-shirt che indossava era come uno strato di ghiaccio sulla pelle. Le braccia di Steve l'avvolgevano, ma il freddo era comunque atroce.

«Torniamo dentro, forza» disse lui. E prendendola in braccio, la riportò al cottage. Dentro faceva più caldo, ma lei continuava a battere i denti.

Steve la mise giù. «Che cosa diavolo…?» Si fermò di colpo e la guardò.

Accorgendosi di come fosse trasparente la sua T-

shirt bagnata, lei incrociò le braccia sul seno.

«Non sai nuotare» sbottò lui.

«Pochissimo.»

«Ma ti sei tuffata…»

«… per salvare te» completò Abby.

«Non so chi dei due sia il più pazzo» borbottò Steve. «Santo cielo, hai rischiato di morire!»

«Steve, non potevo lasciarti annegare.»

In pochi giorni era arrivata a conoscere le espressioni di quell'uomo più intimamente di chiunque altro. Che era commosso si vedeva dall'insolita dolcezza del suo volto, dal modo in cui aveva schiuso le labbra.

La consapevolezza che Abby avesse rischiato la vita per lui azzerò le difese di Steve. Di colpo, le andò vicino.

Non sapeva che cosa volesse fare. Non era certo di niente se non dell'improvviso bisogno di toccarla, di tenerla stretta, di coprirle la bocca con la propria.

Abby protese il viso verso l'alto, e il calore del suo alito fu come un balsamo per lui. Steve la baciò con tenerezza, facendola aderire al proprio corpo.

Il freddo sulla pelle era già un ricordo. Adesso c'era soltanto il calore dei loro corpi allacciati, dei loro muscoli tesi, delle loro bocche unite.

«Oh, Abby…»

«Lo so.»

«Ho sognato di toccarti così. Anche quando ero fuori di mente, sapevo di volerti.»

«Steve, Steve…»

Lui tornò a cercarle le labbra. Quando si staccò, Abby protestò gemendo.

«Tesoro, devo asciugarti.»

Non si era resa conto di essere ancora bagnata finché

non glielo disse lui. «Sei fradicio anche tu. Prenderai freddo.»

«Ne dubito.»

La portò in bagno e la spogliò. Poi, i suoi boxer raggiunsero la montagnola di indumenti zuppi. Alzando il capo, Abby lo sorprese ad accarezzarle il corpo con lo sguardo.

«Bella.» Era emozionato.

In fretta, sfilò un telo di spugna dal portasciugamani. Abbracciandola, incominciò a frizionarle il corpo. Il tessuto pesante le solleticava la schiena e le spalle, riattivando la circolazione. Poi, Steve si concentrò sul davanti e lei trattenne il fiato quando la spugna le massaggiò il seno.

Gli si strinse addosso, appoggiandogli la testa al torace, sfiorando quel poco che restava della sua bionda peluria.

«Te la sei voluta» bisbigliò lui.

Dita avvolte nella spugna le accarezzarono il ventre. Poi, l'asciugamano cadde per terra, e il massaggio si fece più intimo e profondo.

Articolando un gemito, Steve la strinse a sé. Il desiderio lo faceva tremare. «Non riesco a starti abbastanza vicino» confessò ansimando.

«Nemmeno io.»

La passione la privava delle forze. Quando si accasciò contro di lui, Steve la prese in braccio e la portò in camera.

Sul letto, si amarono con aggressiva irruenza, e piacque a entrambi scoprire emozioni di sconosciuta intensità.

Quando fu tutto finito, si abbracciarono a lungo e Steve recuperò la trapunta che era finita in fondo al

letto.

Lei si lasciò coprire, chiedendosi come esprimere ciò che sentiva. «Sono felice che sia successo» sussurrò.

La sua risposta fu immediata. «Io, no.»

Abby ci restò male. «Che cosa vorresti dire?» domandò.

«L'ultima cosa di cui hai bisogno al momento è un reduce malandato dalle guerre della *Sterling Clinic*.»

«Lascia che sia io a giudicare. E poi non sei un reduce malandato.»

«Non dal punto di vista fisico. È il cervello che non funziona bene. A momenti facevo annegare tutti e due» brontolò Steve. «Che cosa diavolo ho che non va?»

«Niente.»

«Oh, certo.»

«Steve, è stato un flashback. Provocato dagli allucinogeni. Pensavi di essere ancora alla clinica e hai cercato di fuggire. Non lo so. Forse è stato l'ululato del vento a far incominciare tutto.»

Buttando il capo all'indietro, lui fissò il soffitto. «Il tuffo nel fiume mi ha riportato al presente. Forse dovrai buttarmi un bicchiere d'acqua fredda in faccia la prossima volta che succede» commentò ironico.

«Speriamo che non succeda più.»

«Ma non lo puoi sapere.»

Sotto la trapunta, Abby gli prese la mano. «È qualcosa che affronteremo insieme.»

«Non ti illudere che ci sia un futuro per noi due. Mentirei se ti dicessi che fare l'amore con te non è stato fantastico, ma ciò non significa che il lieto fine sia alle porte. Sono un uomo inaffidabile. Non sono mai stato capace di far funzionare un rapporto. Non con le donne. Non coi miei genitori.»

«Steve, i tuoi genitori non sono stati colpa tua. Non sapevano come dare ai loro figli il sostegno morale di cui avevano bisogno. O forse se ne infischiavano e basta. Per questo tu e Sharon vi siete avvicinati. Cercavate di supplire all'amore che i vostri genitori non vi davano.»

Pensava che quelle parole gli sarebbero state di conforto. Lui, invece, si sollevò a sedere e imprecò. «Tanto vale che tu sappia anche questo. Non mi è piaciuto ascoltare quei nastri che ti ho preso. Voglio dire, non mi è piaciuto scoprire ciò che Sharon pensava veramente di me.»

«L'avevo previsto. Per questo ti ho detto che quelle informazioni erano confidenziali.»

«E non mi piace il fatto che tu sappia così tante cose. Cose personali che non ti ho detto.»

La voce di Abby era un sussurro. «Mi dispiace. Ma qualsiasi cosa tu abbia ricavato da quei nastri, sappi che Sharon ti voleva bene.»

«Sì, a volte, però, chiedeva più di quanto non fossi in grado di darle. E sono certo di non poter garantire nemmeno a te ciò che stai cercando. Vuoi una casa, dei bambini e un marito che rincasi tutte le sere, giusto?»

Lei esitò. «Non ci ho mai pensato in questi termini.»

«Be', non pensare a *me* in questi termini.»

«Va bene. Come vuoi» gli disse in tono piatto. Non voleva fargli capire quanto l'avessero ferita le sue parole.

«Abby, mi dispiace. Vieni qui.» Le passò un braccio intorno alle spalle e l'attrasse a sé, accarezzandole i capelli. Lei gli stava offrendo qualcosa che Steve aveva sempre avuto paura di chiedere, qualcosa che continuava ad aver paura di chiedere perché sapeva sin

troppo bene che una persona poteva riprendersi ciò che aveva dato. «Una volta, quando ero piccolo, ho chiesto un paio di stivali per Natale» raccontò di getto. «Ero così orgoglioso di quegli stivali che li mettevo tutti i giorni per andare a scuola. Poi, mio padre si è arrabbiato per qualcosa di stupido e me li ha portati via, per punirmi. È stato allora che ho giurato a me stesso di non chiedere più niente a lui… o a nessun altro.» Era la cosa più vicina a una confessione che avesse mai fatto.

Lei rabbrividì al pensiero di ciò che quell'uomo inflessibile aveva fatto al proprio figlio. Gli stivali erano soltanto un simbolo nella mente di Steve, ma nel corso degli anni quel simbolo era diventato un'ossessione. «Ciò che valeva quando eri piccolo non deve necessariamente valere anche adesso» osservò. «A volte, se non permetti a chi ti vuole bene di sapere cosa desideri, la risposta è un *no* automatico.»

«E se sei incapace di chiedere?»

«Incomincia con qualcosa di semplice, di poco impegnativo» suggerì Abby. «Ti sento teso. Ti va un bel massaggio sulla schiena?»

«Sì.»

«Allora girati.»

Steve la guardò per un istante. Poi, si voltò in silenzio e lei incominciò a massaggiargli i muscoli delle spalle. Ma la terapia fisica era una scusa. Abby sapeva infatti che sarebbe stato più facile parlare se non si fossero guardati negli occhi.

«Steve, la mia vita è stata molto diversa dalla tua. Per certi versi, ho avuto un'infanzia ideale. Ma ero isolata dalla realtà, dalle sue brutture.»

«Meglio.»

«No, non sempre è un vantaggio. Una volta ho rotto

un gingillo di vetro soffiato che mia madre aveva ricevuto da sua nonna. Mamma non mi ha nemmeno sculacciata. Tuttavia sapere di averla delusa era l'unica punizione di cui avessi bisogno. Da piccola, facevo del mio meglio per essere *buona*.»

«La maggior parte dei bambini vuole accontentare i genitori, immagino.»

Lei gli frizionò la base del collo, poi si concentrò sulla spina dorsale. «Al liceo, ho avuto la solita ribellione adolescenziale. Così, quando un ragazzo del college chiamato Brad Fairfax mi ha invitata a una festa, mi sono arrabbiata moltissimo quando mamma mi ha negato il permesso di andare. Un'amica mi ha suggerito di dirle che avrei dormito da lei.»

La schiena di Steve diventò rigida. «Non credo che mi piacerà il resto della storia.»

«Ma te la voglio raccontare perché è la cosa peggiore che mi sia mai successa. In un certo senso, ha condizionato tutta la mia vita. Brad mi è venuto a prendere da quella ragazza e mi ha portata alla festa. All'inizio, mi sono sentita molto audace e alla moda. Poi, mi sono accorta che circolava un sacco di droga, e volevo andarmene, ma Brad mi ha trascinata in una delle camere da letto. Era ubriaco e, prima che mi rendessi conto di ciò che voleva fare, mi ha strappato gli abiti di dosso. Ero così spaventata che ho incominciato a strillare, nessuno ha sentito niente, perché la musica era alta. O forse, in realtà, se ne infischiavano tutti.» Abby deglutì, sorpresa di ricordare tanti dettagli. «Se sono uscita di lì con la mia verginità intatta è solo perché Brad Fairfax è svenuto prima di arrivare al dunque» concluse a bassa voce.

Steve si girò e l'abbracciò. «Dev'essere stato orribile.»

«Non sono riuscita a sfogarmi con nessuno, nemmeno con la mia amica. Ma ho fatto in modo che non mi succedesse più niente del genere. Mi accorgo adesso che, dopo quell'esperienza, ho smesso di rischiare. I miei rapporti con gli uomini sono stati piuttosto blandi… perché pensavo di volere le cose in quel modo. Ma non c'erano scintille. Non c'era vera eccitazione.»

«Di quella, ne hai avuta sin troppa da quando sono arrivato io.»

«Steve, potrebbe non esserci molto tempo e voglio spiegarti…»

«Ci sarà tempo! Vedrai, ne verremo fuori.»

«No, voglio che tu sappia adesso ciò che sento per te. Incontrarti mi ha fatto capire che possono esserci ottime ragioni per rischiare.»

«Abby, io… ti voglio bene.»

Lei sapeva che non l'aveva ammesso con leggerezza. Avrebbe voluto dirgli che si stava innamorando di lui. Ma temeva di spaventarlo. «Ti voglio bene anch'io» bisbigliò.

Fuori, tornò ad alzarsi il vento. Si abbatté sulla casa come un presagio di altre forze oscure che minacciavano l'uomo e la donna a letto insieme. Ma per il momento loro erano ancora al caldo, al sicuro.

Steve baciò Abby e lei si accoccolò tra le sue braccia. Questa volta si amarono adagio e con dolcezza, quasi a voler esorcizzare la paura.

George Nash misurava la stanza a grandi passi. Era un po' come essere uno dei pazienti. Non lo trattavano male, ma non gli avevano più permesso di lasciare la

clinica da quando Abby Franklin aveva liberato Claiborne.

Di che cosa si preoccupavano? Era troppo coinvolto per andare alla polizia. O magari era la cosa migliore da farsi. Se avesse spifferato tutto, forse avrebbe ottenuto l'immunità.

La porta si aprì e lui alzò lo sguardo. Era Frances Backmann, la donna che se la intendeva col capo.

«Come stai, George?» gli domandò.

«Oh, non c'è male. E lei?» Evitò con cura ogni sarcasmo.

«Sai, il capo del personale è ancora furioso per la tua negligenza.»

George aspettò teso.

«Ma io ti ho in simpatia. E ho messo una buona parola per te.»

«Grazie.» Dove voleva arrivare?

«Abbiamo deciso di farti lasciare la città per un po'. Che cosa ne dici di una bella vacanza in Brasile?»

Lui si insospettì. «In cambio di che cosa?»

«Devi farci un lavoretto.»

«Tipo?»

«Il nostro contatto con la polizia ha finalmente dato i suoi frutti. Abby Franklin è stata vista sulla riva orientale. Non appena avremo scoperto il posto esatto in cui si nasconde, qualcuno dovrà riportarla indietro.»

«Dove entro in scena io?»

«Te lo farò sapere non appena avremo abbozzato un piano preciso.»

Fuori del cottage, un'oca selvatica levò il suo grido.

Riaprendo gli occhi, Abby guardò l'uomo addormentato che le aveva voltato le spalle in un punto imprecisato della notte.

Fece per toccargli la spalla, poi si fermò. Fare l'amore con lui era stato meraviglioso, ma solo una sciocca avrebbe potuto pensare che le cose tra di loro fossero sistemate.

Abby si sfiorò la fronte. Aveva un terribile mal di testa. Tutta colpa di quel tuffo nel fiume. Sospirando, sgusciò fuori del letto e si infilò la tuta che aveva indossato il giorno prima.

In soggiorno, trovò la borsetta. Quando la aprì per prendere un'aspirina, saltarono fuori alcuni tabulati su carta continua.

Erano le altre cartelle cliniche della *Sterling*! Si era concentrata così tanto su Steve e il caso Claiborne da dimenticarsene.

Stava scorrendo i primi dati quando Steve entrò in soggiorno, anche lui vestito con gli abiti del giorno prima. Indicò gli stampati. «Che cosa sono quelli?»

«Tabulati della *Sterling*.»

«Come hai fatto a ottenerli?»

«Ci sono andata due volte domenica» spiegò lei. «Quando io e Jo ti abbiamo tirato fuori… beh, era la seconda volta. Prima, mi ero inserita nel sistema informatico e avevo rubato alcune cartelle. È così che ho scoperto che eri là.»

«Hai visto la mia cartella?»

«Sì, certo.»

«Che cosa c'era scritto?»

«Oh. Era copiata pari pari da quella di tua sorella.»

Lui imprecò e prese i tabulati.

«No, non è lì» avvertì Abby. «La tua cartella è a casa

mia, con quella di Sharon. Queste, invece, mi sono rimaste in borsetta. Riguardano i pazienti indigenti di cui ti parlavo, quelli che sono morti alla *Sterling* negli ultimi mesi.»

«Diamo un'occhiata» suggerì Steve.

Lei intuì che preferiva cercare nuovi indizi anziché stimolare la propria memoria… o approfondire la loro relazione. Scambiarsi confidenze a notte fonda era una cosa, continuare la conversazione alla luce del giorno era tutt'altra.

Ora come ora, Abby si trovava d'accordo. Lavorare sull'amnesia di Steve era faticoso per tutti e due. E non era il momento di parlare di ciò che provavano.

Steve si sedette al tavolo di Wayne e staccò i vari tabulati mentre lei preparava caffè e cereali. Per fortuna, il loro padrone di casa aveva una scorta di latte a lunga conservazione, così non dovettero mangiare solo fiocchi di granturco.

Abby si affiancò a Steve, ed entrambi fecero colazione esaminando i fogli.

«Che cos'è questa annotazione?» domandò lui dopo breve.

Lei prese un modulo e studiò la legenda. «Non sono sicura, ma credo che riguardi la determinazione dei tessuti.»

«È una procedura standard?»

«Non direi.» Controllò le altre cartelle. Presentavano tutte la medesima annotazione.

«E la causa di morte?» chiese Steve. «C'è di tutto, dall'infarto alla cirrosi epatica. Non sembra esserci uno schema ricorrente.»

«Già» confermò Abby. Poi, le venne in mente una cosa e riguardò ogni cartella. Erano tutte firmate dal

dottor Gerheiser, il medico che aveva scritto il resoconto inventato del ricovero di Steve. «È strano» mormorò.

«Che cosa?»

«Il dottor Gerheiser. È stato lui a farti ricoverare, così ho supposto che appartenesse al reparto psichiatrico. Ma questi sono casi di medicina normale. Non capisco.» Guardò Steve sfregarsi il torace. «Interventi chirurgici. Determinazione dei tessuti. Pazienti morti» rifletté. «Pensi che siano coinvolti in ricerche mediche illegali?»

Lui si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere.»

«Ma dove si inserisce Sharon?»

«Mio fratello Derrick è nel consiglio di amministrazione della clinica. Magari è immischiato. E se Sharon aveva scoperto qualcosa…»

«Via, non può aver fatto drogare e uccidere la propria sorella!»

Steve fece una smorfia. «Derrick è molto simile a nostro padre. Il denaro è la sola cosa che adori… a parte se stesso. Tra il proprio futuro e quello della sorellastra, quale credi che sceglierebbe?»

Non furono in grado di ipotizzare altro. Per spezzare la tensione, Steve si era alzato e aveva riacceso il televisore. C'era la pubblicità, e la vista di massaie che stendevano i panni e di bambini che mangiavano gelati ricordò ad Abby come fossero isolati lei e Steve. Non avevano visto anima viva da quando avevano superato l'autopattuglia dopo il ponte.

Abby guardò l'orologio. «Manca poco al notiziario di mezzogiorno. Gira su *Channel 11*, così ci aggiorniamo.»

Lui cambiò subito canale e fece per sedersi sul divano.

«Tra le notizie del giorno» incominciò la telecronista locale Janet Cook, «la polizia sta indagando sull'omicidio di Adam Goodwin, a Federal Hill.»

«Adam Goodwin!» esclamò Steve girandosi verso lo schermo.

«Agente assicurativo della *Concord*, Goodwin è stato trovato da un vicino che era venuto a protestare per il volume troppo alto del televisore a notte fonda» continuò la giornalista. «La polizia ha arrestato Ezra Hornby, fondatore e direttore della *Lazarus Mission* di Eastern Avenue.»

Steve sembrava sconvolto.

«Adam Goodwin. Dove ho già sentito questo nome?» chiese Abby.

«Da me. Era quello che usciva con Sharon.»

«Oh.»

Le telecamere stavano inquadrando adesso un severo edificio di mattoni rossi. Il marciapiede brulicava di vagabondi sporchi e macilenti. Un reporter ne intervistò uno. «Mi dica, quale effetto avrà sulla *Lazarus Mission* l'arresto del signor Hornby?»

«Diavolo, non lo so.»

«Lo ritiene colpevole?»

«Neanche per sogno. È un brav'uomo, il migliore. Trova sempre i soldi per aiutarci.» Il barbone si passò una mano sul viso, mostrando unghie sudicie e spezzate. «Ezra ci fa mangiare, ci dà un posto per dormire. Ci dà speranza. Sa che cosa si prova, perché anche lui è stato nei pasticci una volta.»

Abby parve colpita. «Come hanno potuto arrestare un uomo così?»

«Avranno avuto delle prove.»

«Chiamo Jo.»

Attraversò la stanza e compose il numero dell'amica.

«*O'Malley e O'Malley*. Potete restare in linea?»

«Sono io, Abby.»

«Abby! Aspetta un secondo!»

Un attimo dopo, Jo tornò in linea. «Speravo che chiamassi.»

«Ho appena sentito il notiziario. Immagino che tu sappia più di noi» dichiarò Abby andando subito al punto.

«Ci puoi giurare. Vedi, ho fatto un sacco di indagini per la *Concord*, ho molti contatti là dentro. Indovina! Sharon Claiborne era una loro assicurata. Aveva chiesto ad Adam Goodwin di cambiare il beneficiario della sua polizza. Non si capisce perché lui non abbia consegnato subito i moduli. Comunque la società non ha pagato perché la morte è stata un suicidio.»

«Interessante.»

«È ancora più interessante se sai che la *Lazarus Mission* era il beneficiario.»

«Santo cielo, dov'è il collegamento?» domandò Abby a voce alta. Steve aveva attraversato la stanza e indugiava accanto al telefono. Intuendo il suo bisogno di partecipare alla conversazione, lei indicò le scale e gli disse: «C'è una derivazione nella camera da letto padronale».

Un attimo dopo, era in linea anche Steve.

«Sono Steve Claiborne» annunciò. «Dimmi che cosa hai scoperto.»

«Felice di sentire che stai meglio» rispose Jo.

«Jo, quando sarà tutto finito, ci faremo una bella chiacchierata piena di convenevoli.»

L’investigatrice rise. «Hai ragione.» In fretta riportò le informazioni che aveva appena passato ad Abby.

«Vi rendete conto che tanto Hornby quanto Goodwin traevano profitto dalla morte di Sharon… finché non è saltato l’accordo?» Steve si rivolse a entrambe le donne. «Forse Hornby ha ucciso davvero Goodwin quando ha scoperto che cosa era successo.»

«Ezra Hornby? Vuoi scherzare? È uno dei filantropi più in vista di Baltimora» protestò Jo.

«Magari non andava troppo per il sottile quando si trattava di raccogliere denaro» borbottò lui.

Abby trasalì. «Senti, Jo, grazie» disse all’amica. «Ti richiameremo.»

«Aspetta…!»

Abby riattaccò e Steve venne giù correndo

«Che cos’hai? Che cosa ti prende?»

«Quell’uomo! L’uomo morto alla *Sterling Clinic* con l’incisione sul torace. Mi sono appena ricordata che cosa ho pensato quando l’ho visto. Era magro e patito, sembrava un vagabondo.»

«Sul serio?»

«Be’, rassomigliava ai tizi che abbiamo appena visto in televisione davanti alla *Lazarus Mission*.»

Steve indicò i tabulati sparsi sul tavolo. «Santo cielo, pensi che tutti quei pazienti indigenti siano approdati così alla *Sterling*? Hornby ne passava pochi per volta?»

Lei era sconvolta. «Aveva bisogno di soldi. Forse gli davano dei soldi a persona.»

«Già, è possibile. Sarebbero soggetti ideali per una ricerca illegale. Vagabondi che hanno già troncato ogni rapporto con la famiglia. Nessuno sentirebbe la loro mancanza.»

Abby si sfregò le braccia, cercando di scacciare il

freddo improvviso che l'aveva assalita. Più cose emergevano sulla *Sterling*, e più diabolica diventava l'intera faccenda.

Lui le prese le mani tra le proprie. Di colpo, sembrava eccitato. «Abby, è venuto fuori qualcosa di buono da quel notiziario.»

«Che cosa?» domandò lei senza capire.

«Adam Goodwin era l'uomo con cui dovevo vedermi al *Blue Star*. Sentir parlare di lui mi ha riportato la memoria.»

«Oh, Steve. Che cos'altro ricordi?»

Lui si concentrò. Poi, le strinse forte le mani. «Quel figlio di…!»

«Chi? Adam?»

«Mi sono appena ricordato che cosa è successo quando Michelle e un tizio mi hanno trascinato fuori dal *Blue Star*. Qualcuno aspettava sul sedile posteriore di un'auto. Era mio fratello, Derrick!»

13

«Te l'avevo detto che Derrick era coinvolto!» esclamò Steve gesticolando. «C'era una donna in macchina con lui. Mi ha iniettato qualcosa non appena sono crollato sul sedile posteriore.» Si toccò il torace e Abby intuì che stava pensando alla sua pelle rasata. Era diventata il simbolo della sua fuga dalla morte. «Adesso mi stanno tornando altri dettagli.» Si concentrò.

Lei gli prese la mano, incoraggiandolo con gli occhi. Ma non lo interruppe. Era troppo importante. Per tutti e due.

«L'infermiera del reparto psichiatrico… Me le ha fatte lei, le altre iniezioni. Lei e quel George Napier. Più un altro tizio.»

«Hai rivisto Derrick?»

«No. Ma ero quasi sempre svenuto.» Si sporse in avanti. «Non sai che cosa significhi poter ricordare.»

«Ne sono felice» bisbigliò Abby con un sorriso tenerissimo. «Abbiamo bisogno di prove da sottoporre alla polizia.» Si fermò e trasalì. «Ehi, aspetta un attimo. Con tutto quello che è successo, ho dimenticato la faccenda della data. Derrick mi ha mentito sul ricovero di Sharon.

Tua sorella è stata ricoverata la mattina in cui mi ha telefonato, non prima. Forse è per questo che non sono riuscita a mettermi in contatto con lui.»

«Dunque, Sharon ti ha chiamata poco prima che la rapissero!»

«Oh, Steve.» Era sconvolta. «Non mi sono accorta di niente! Avrei dovuto chiamare la polizia!»

«Abby, non è stata colpa tua. Che cosa avresti potuto dire?»

«Io…»

«No, dobbiamo concentrarci su ciò che sta accadendo ora. Il guaio è che non ci sono prove di ciò che ti ha detto Derrick. Lui potrebbe sempre sostenere che hai capito male.»

«Hai ragione. È la mia parola contro la sua, e i poliziotti crederebbero a lui.»

«Non crederebbero nemmeno a me, purtroppo. Sono un malato di mente, tra l'altro fuggiasco» le fece notare Steve rabbrividendo. «Se sporgessimo denuncia adesso, quelli della polizia chiamerebbero la *Sterling*. E la clinica manderebbe qualcuno a mettermi la camicia di forza e a somministrarmi qualche altro *calmante*.»

«Nessuno ti toccherà con un dito finché non avremo provato la nostra versione dei fatti» promise Abby con decisione.

Lui sorrise, poi sospirò. «Stiamo parlando di incastrare Derrick, ma non credo che sia mio fratello a condurre il gioco, anche se è nel consiglio di amministrazione della *Sterling*.»

«Perché no?»

«Perché è troppo legato alla *Claiborne Associates*. Credimi, so che genere di impegno richiede una società come quella.» Sbuffò. «È una delle ragioni per cui mi

sono chiamato fuori invece di sottomettermi a mio padre. Non volevo vincolarmi a un'azienda che il vecchio riteneva più importante della famiglia.»

«Derrick si è mostrato decisamente ostile quando mi sono offerta di aiutare Sharon.»

«Non ho detto che non sia coinvolto. Solo che non comanda lui.»

Abby ci pensò sopra. «Pensi che un'operazione così complessa e delicata possa svolgersi alla *Sterling* senza l'approvazione di Wyndham? È il capo del personale, dopotutto.»

«Dobbiamo inserirlo tra i sospetti. Chi altri potrebbe essere coinvolto?»

«Kellogg» rispose lei con sicurezza.

«Chi è?»

«Un chirurgo che ho intervistato in passato per una ricerca» spiegò lei. «L'ho visto alla clinica la prima volta che ho cercato di consultare la cartella di Sharon. Mi ha chiamata ieri.»

«Che cosa?»

«Me ne ero dimenticata. Ma mi ha lasciato due messaggi. Forse dovremmo scoprire che cosa vuole.»

Steve era incerto. «È rischioso. Per quel che ne sappiamo noi, potrebbe essere lui la mente dell'organizzazione. D'altra parte, per scoprire qualcosa…»

«Dovrò essere io a parlargli.»

«Sì, facciamogli credere che sono ancora troppo *suonato* per sostenere una conversazione.»

Decisero che era troppo pericoloso chiamare da lì. Così, per la prima volta da quando erano arrivati, lasciarono il cottage di Wayne. Evitando St. Michaels, raggiunsero la periferia della vicina Easton, dove entrarono in una cabina. Pur avendo stabilito che cosa dire, Steve

si era portato carta e penna nel caso in cui avessero avuto bisogno di comunicare all'insaputa di Kellogg.

Facendosi forza, Abby inserì un paio di monete e compose il numero.

«Potrei parlare col dottor Kellogg?» domandò quando una donna rispose al telefono.

«Chi lo desidera?»

«La dottoressa Abby Franklin.»

«Attenda.»

Passarono solo pochi secondi prima che Kellogg rispondesse. «Meno male che ha chiamato!» esclamò. «Stavo per riprovare col suo servizio di segreteria. Non l'hanno contattata?»

«Sì. Mi è stato riferito che voleva parlarmi.»

«Dottoressa Franklin, so che sembra assurdo, ma siamo tutti e due in pericolo.»

Steve, anche lui in ascolto, alzò gli occhi al cielo.

«In che senso?»

«Ho appena scoperto che cosa sta succedendo alla clinica.»

«Sarebbe a dire?»

«Preferisco non parlarne al telefono» obiettò il chirurgo. «Ma per mesi ho guardato dall'altra parte mentre accadevano cose raccapriccianti.»

«Si riferisce ai barboni della *Lazarus Mission*?» domandò Abby provocandolo.

«Quale riserva migliore di pezzi di ricambio?»

Pezzi di ricambio? Lei e Steve si scambiarono un'occhiata.

«Il fatto che prima Sharon e poi Steve Claiborne siano entrambi finiti alla *Sterling* mi ha fatto aprire gli occhi» stava dicendo Kellogg. «Le loro cartelle erano identiche e sappiamo tutti e due che è impossibile. Così,

ho incominciato a indagare.»

«Derrick Claiborne mi ha mentito sulla data di ricovero della sorella» dichiarò lei. «Ne era al corrente, dottore?»

Ci fu una pausa dall'altro capo del filo. «Ho sentito Wyndham e Claiborne parlare. Quando lei ha incominciato a curiosare, Derrick si è fatto prendere dal panico e ha pensato che fosse meglio dire che Sharon era ricoverata da tempo.»

«E l'hanno fatta uccidere perché aveva scoperto che cosa stavano combinando?»

«Sì. Non erano disposti a far saltare un affare da milioni. Sono persone senza scrupoli. Non ci resta che allearci e andare insieme alla polizia. È la nostra unica possibilità di salvezza. Se saremo in due, non vedo come potranno evitare un'indagine ufficiale. Prima, però, dobbiamo accordarci. Meglio non rischiare l'arresto, giusto?»

Abby non si era aspettata niente del genere e restò interdetta. Kellogg sembrava sincero, e aveva un'immagine da proteggere. Incerta, guardò Steve e questi scrisse: «Chiedigli perché ritiene che tu possa aiutarlo».

«È tutto molto interessante, dottor Kellogg» osservò lei. «Ma perché sta contattando me?»

«So che dev'essere stata lei a liberare quel poveraccio di Steve Claiborne. A proposito, come sta? Meglio?»

Abby diede la risposta che si erano preparati. «Al contrario, le sue condizioni sono peggiorate. Mi preoccupano i possibili danni cerebrali derivanti dagli allucinogeni che gli hanno somministrato alla clinica.»

«Ragion di più per uscire allo scoperto. Il suo amico ha bisogno di cure mediche.»

«Che cosa suggerisce?»

«Mi dica dove siete e verrò a prendervi.»

«Dottor Kellogg, vorrei tanto poterle credere. Ma dopo ciò che è successo, sono sicura che comprenderà perché non posso fidarmi ciecamente.»

«Oh… certo, certo.»

«Quindi, siamo a un punto morto.»

Kellogg restò zitto per un momento. «Accetterebbe di vedermi in pubblico?»

«Forse.»

«Ho intercettato una telefonata di Wyndham, e so che l'ha localizzata sulla riva orientale.»

«Che cosa?» Abby trasalì.

«È stata vista da un poliziotto sull'altro lato del ponte della baia. Il che significa che è solo questione di tempo prima che Wyndham la trovi.»

Lei vide Steve scuotere il capo. Non per questo si tirò indietro. «Va bene. Vediamoci» dichiarò infatti. «Ma fuori, in mezzo alla gente.»

«Che cosa ne dice del traghetto Oxford-Bellevue?» propose il chirurgo.

«Perché lì?» chiese Abby perplessa.

«Non vedo chi possa minacciarci sul Tred Avon River.»

Lei non aveva molta esperienza in quel genere di cose. «Mi pare logico» convenne.

«Posso farmi trovare a Oxford per le diciotto.»

Ma adesso che avevano deciso di vedersi, Abby non voleva prolungare l'agonia. «Facciamo alle diciassette, è meglio.»

«Va bene. Ma dovrò partire presto.»

«Com'è la sua auto?»

«Una Mercedes grigio metallizzato. Che cosa guida

lei?»

Quando Abby si preparò a rispondere, Steve le fece segno di tacere.

«Dottoressa Franklin? È ancora in linea?»

«Oh, scusi, non so che cosa guiderò. Voglio dire, se la polizia sta cercando la mia macchina…»

«Non si fida di me?» domandò il medico.

«Certo che mi fido, o non avrei accettato di vederla. A dopo.» Abby chiuse la comunicazione e respirò sollevata.

«Se gli avessi detto che cosa guidavi» intervenne Steve con involontaria asprezza, «un tiratore scelto avrebbe potuto centrarti mentre aspettavi il traghetto.»

«Un tiratore scelto?»

«Non ti fiderai di Kellogg, vero, Abigail? Non conosci le sue intenzioni. Potrebbe essere una trappola per metterti fuori gioco.»

«Non chiamarmi Abigail. Non mi fido di lui, ma nemmeno…»

«Devi usare la testa. Ne va della tua vita.»

Abby lo fissò ironica. «E va bene. Fammi un corso accelerato in incontri ad alto rischio. Così, sarai tranquillo.»

«Lo sarò comunque. Perché non ci andrai.»

«Steve, non abbiamo scelta. Siamo tagliati fuori. Isolati. E, a detta di Kellogg, Wyndham ci ha rintracciati. Quelli della clinica potrebbero tenderci un agguato. O magari hanno detto alla polizia che siamo armati e pericolosi.»

«Okay, okay, hai reso l'idea. Tuttavia non possiamo sapere se Kellogg è sincero. Non c'era niente su di noi nel notiziario. Magari sta mentendo su Wyndham.»

«Può darsi. Ma intanto sapeva del poliziotto che mi

ha fermata sull'altro lato del ponte. E per l'appuntamento ha scelto una località nelle vicinanze.»

Steve uscì dalla cabina telefonica. «E va bene. Conosce la tua posizione approssimativa. Ma se avessimo scelto noi il punto d'incontro, saremmo stati avvantaggiati.»

«Hai ragione» ammise Abby arrossendo. «Non sono una donna d'azione, purtroppo.»

«E invece sì» obiettò lui con un sorriso. «Se non lo fossi, sarei morto a quest'ora. Torniamo a Kellogg. Che cosa credi che abbia voluto dire?»

«Con quell'accenno ai *pezzi di ricambio*? Ah, non saprei.» Fece una pausa. «Ma ora che ci penso, Kellogg è stato chiamato in chirurgia subito dopo che un'ambulanza si è fermata al pronto soccorso della clinica.»

«Che cosa doveva fare, secondo te?»

Abby compì una serie di rapidi collegamenti. «Forse espiantare *pezzi di ricambio*» sussurrò con un brivido.

«Santo cielo! Vuoi dire, come nel trapianto di organi?»

«Quadra. Non vedi? Quadra. Psicotici e barboni entrano in clinica e ne escono soltanto i loro organi vitali.» Si zittì per un secondo. «Ma non mi risulta che facciano trapianti alla *Sterling*.»

«Forse non a Baltimora. Ma potrebbero procurarsi gli organi localmente e impiegarli altrove.»

«Giusto! La *Sterling* appartiene a una rete ospedaliera internazionale.»

Steve parve colpito. «Che mi prenda…! Circa sei mesi fa mi è stato chiesto se sarei stato disposto a trasportare organi per trapianti in località difficilmente raggiungibili. L'idea era di saltare le formalità burocra-

tiche per salvare delle vite.» Scosse il capo. «Stavo effettuando una di quelle consegne quando è arrivata la richiesta di aiuto di Sharon.»

«Perché tu?»

«Forse una raccomandazione del mio caro fratellino. Derrick era a conoscenza della mia attività di pilota free lance.»

«Non avevi modo di sapere che cosa stava succedendo alla *Sterling*. E non siamo ancora sicuri che la cosa sia collegata.»

«Perlomeno sappiamo che cosa chiedere a Kellogg» borbottò Steve. «Bah. Abbiamo alcune ore per prepararci all'incontro. Facciamo in modo di sfruttarle.»

Lei alzò una mano. «Prima, fammi chiamare Jo. Voglio aggiornarla sugli ultimi sviluppi.»

«Chiedile di indagare su questo fantomatico dottor Gerheiser» suggerì lui. «Il tipo che ha autorizzato quei ricoveri.»

«Buona idea.»

Abby se la sbrigò in fretta. Mentre tornavano al cottage, Steve abbozzò un piano. «Meglio raggiungere Oxford con un certo anticipo sull'orario previsto. Com'è il traghetto?»

«Niente di speciale» rispose lei. «Sembra una chiatta. Credo che possa contenere dalle sei alle otto vetture.»

«Non è cabinato?»

«No.»

«Bene. Così, nessuno si potrà nascondere… se non a bordo di un'auto» concluse più tranquillo.

L'uomo che controllava il telefono del dottor Donald

Kellogg sorrise. Aveva il numero da cui stava chiamando Abby Franklin. Ma il computer lo identificò con un telefono pubblico fuori Easton. E così la bella psicologa si era fatta furba. Forse non si nascondeva né a Easton né a Oxford. Ma non importava. Aveva accettato di vedere Kellogg sul traghetto che collegava Oxford a Bellevue, il che significava che loro avrebbero risolto parecchi problemi in un colpo solo. Con un po' di fortuna, la donna avrebbe portato Steve con sé. Ma anche se non lo avesse fatto, poco male. Claiborne era un malato di mente in fuga che la droga aveva ridotto al lumicino, e non c'era niente che potesse fare.

Peccato che la Franklin avesse anticipato alle diciassette. Il tempo era poco e i preparativi molti. La prima cosa da mettere a punto era la Mercedes. Kellogg l'aveva portata in officina per il tagliando, ma sarebbe stato pericoloso modificarla prima del necessario. Ora lui avrebbe dovuto chiamare il meccanico e fargli fretta.

Poi, c'era George Nash, l'esecutore, da istruire a dovere.

Nella sua cameretta, Melissa Wexler riprese in mano la scatola orientale. Aveva già azzeccato le prime otto mosse e si sentiva prossima alla soluzione. Quando indovinò la nona, gridò soddisfatta, poi vide aprirsi un cassettino. Dentro, c'erano un articolo di giornale, un fazzoletto con una sbavatura di rossetto, un dollaro d'argento, un dischetto da tre pollici e mezzo e… sì, quattro ghiande.

Melissa mise ogni cosa sul tavolo. Poi, lesse l'articolo che risaliva a sei mesi prima. Riguardava un certo

dottor Donald Kellogg, un famoso chirurgo che era arrivato da Denver per lavorare alla *Sterling Clinic*. Qualcuno aveva sottolineato in rosso diversi paragrafi.

La bimba fissò il dischetto. Doveva leggerlo? No, meglio ritelefonare ad Abby. Sarebbe stato bello se le avesse fatto tenere il dollaro d'argento!

Erano le sedici e trenta quando Abby arrivò a Oxford. Steve era nascosto sul sedile posteriore, sotto una coperta. Di martedì pomeriggio non c'erano vetture in coda per il traghetto che stava attraversando adesso il Tred Avon River in direzione di Bellevue. Non sarebbe ritornato su quel lato del fiume per altri venti minuti.

Invece di portarsi all'attracco, Abby entrò nel vicino parcheggio e spense il motore.

«Sono in posizione» mormorò muovendo appena le labbra.

«Okay» le sussurrò Steve dal sedile posteriore. «Aspettiamo.»

Jo O'Malley era perplessa. Per nulla al mondo sarebbe ritornata alla *Sterling Clinic*, ma aveva telefonato e chiesto del dottor Lewis Gerheiser. Dopo qualche minuto di attesa, la centralinista le aveva detto che nessun interno corrispondeva a un medico con quel nome.

Jo si era rivolta allora all'unità sanitaria. Avendo fatto ricoverare così tanti pazienti indigenti, Gerheiser era senz'altro conosciuto nell'ambiente. Solo che non figurava da nessuna parte.

Sempre più strano, pensò Jo. Non le restava che consultare l'albo.

Abby fissò il fiume, snervata dall'attesa. Il traghetto sembrava muoversi al rallentatore, ma raggiunse infine l'altra sponda. Dopo aver scaricato e caricato automobili, ripartì alla volta di Oxford.

Inquieta, si guardò intorno. Dov'era Kellogg? Mancava poco all'appuntamento. Che fosse stato trattenuto alla clinica?

Poco dopo, Abby respirò sollevata quando una Mercedes grigio metallizzato si avvicinò alla banchina. Guardò l'uomo al volante, ma non vide molto perché portava il cappello calato sulla fronte. Kellogg non voleva che lei lo riconoscesse? O temeva di essere visto da qualcun altro?

«È arrivato» sussurrò a Steve. «Vado?»

Lui si raddrizzò e sbirciò fuori. «Okay» confermò sottovoce.

Abby mise in moto.

Il traghetto attraccò e il portello si aprì adagio. Una volta sbarcate le vetture provenienti da Bellevue, la Mercedes grigia salì a bordo con un'altra automobile.

Doveva sbrigarsi se voleva farcela, pensò Abby inserendo la prima e avvicinandosi alla rampa. Mentre si fermava per far passare una motocicletta, vide una berlina nera fermarsi a breve distanza. Qualcosa la insospettì e fissò il parabrezza. Non riuscì a vedere il conducente, solo un riflesso accecante.

«Che cosa diavolo…?»

«Qualcuno sta osservando il traghetto col binocolo!» gridò Steve dal sedile posteriore. «Allontanati! Presto!»

14

Abby lasciò il molo. Avrebbe voluto accelerare, ma sapeva di dover procedere adagio per non dare nell'occhio.

«Che cosa sta succedendo?» domandò con voce tremante.

«Pare che il tuo amico Kellogg ci abbia traditi» sbottò Steve. «O forse è stato seguito. Ma certo non staremo qui a chiederglielo.»

Guardando nello specchietto retrovisore, Abby si chiese che cosa avrebbe fatto Kellogg una volta che avesse scoperto che lei non era bordo. Il chirurgo non avrebbe più fatto in tempo a scendere. Il traghetto, infatti, si era già staccato dalla banchina.

Steve si era appena raddrizzato quando ci fu un'esplosione assordante. Abby inchiodò e si riparò la testa con le braccia. La strada tremò per alcuni minuti.

«Che cosa…?»

«Il traghetto!» gridò Steve. «È saltato in aria!»

Sconvolti, si girarono a guardare la palla di fuoco gigantesca che galleggiava sul fiume.

Il viceprocuratore distrettuale Daniel Cassidy si schiarì la voce e guardò Jo O'Malley. Non correva buon sangue tra investigatori privati e magistrati… il che rendeva quella visita alquanto insolita. «Dici di avere una situazione ipotetica di cui vorresti discutere» dichiarò. «In via confidenziale» aggiunse mentre la guardava in volto. Non la vedeva così angosciata da quando suo marito Skip era stato ucciso mentre lavorava a un caso di spionaggio industriale in un'azienda di elettronica.

«Sì, una situazione ipotetica» ribadì Jo. Dopo i recenti sviluppi, aveva finalmente ammesso con se stessa che lei e Abby erano nei guai e che avevano bisogno di aiuto. Così, si era rivolta a Cassidy. Si erano dati battaglia su parecchi casi, ma si rispettavano a vicenda. Daniel, tra l'altro, era un uomo ambizioso. Un caso scottante come quello gli avrebbe senz'altro spianato la strada. Di brutto c'era soltanto che i molti impegni non gli avevano consentito di riceverla prima delle diciassette.

«Riguarda un caso al quale stai lavorando?» domandò Cassidy.

«Non proprio.»

«Jo, se vuoi il mio aiuto, dovrai essere meno reticente.»

Lei rise. «Va contro i miei principi, lo sai. Ma posso raccontarti una storia, se vuoi.»

«Una storia?» L'altro parve dubbioso. «E va bene, sentiamo la storia» acconsentì alla fine.

«Tutto incomincia quando una psicologa scopre che una delle sue ex pazienti viene tenuta prigioniera in una clinica privata. La donna, apparentemente, si suicida. Al che la psicologa e la sua amica investigatrice si mettono a indagare. Si accorgono allora che sta succedendo

qualcosa di strano in quell'istituto. Scoprono infatti che il fratello della presunta suicida è stato rapito, drogato, sbattuto nel reparto psichiatrico… e preparato per un intervento chirurgico al torace.»

Cassidy era sconvolto. «Rapito e drogato? Intervento chirurgico? Stiamo parlando di una clinica di Baltimora?»

«Dan, ricordati che è soltanto una storia.»

«Perché me la stai raccontando?»

«Perché la trama continua a infittirsi» ammise Jo. «La psicologa e la sua amica investigatrice fanno uscire il tipo dall'istituto. Solo che nessuno sa che la detective è coinvolta. Ma la dottoressa e il paziente sono costretti a fuggire. E adesso rischiano la vita!»

«Santo cielo. Farai meglio a dirmi tutto ciò che sai.»

«Non posso. Non ufficialmente.»

«Come sta il paziente?»

«La psicologa dice che si sta riprendendo.»

«Questa storia ha niente a che vedere col caso Hornby-Goodwin?»

Jo impallidì. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Certe strane cosette che ho scoperto nei registri di Ezra Hornby» ammise preoccupato il viceprocuratore.

«Accidenti!» esclamò Steve mentre il fuoco arrossava le acque del fiume.

«Il dottor Kellogg! Era a bordo del…!» Abby si interruppe. «Oh, Steve, meno male che hai visto quel tizio col binocolo. Sarei… saremmo…» Incominciò a tremare al pensiero di ciò che sarebbe potuto succedere.

«Sapevo che quei tipi facevano sul serio. Ma questo sorprende anche me.»

Altri automobilisti si erano fermati a guardare. In lontananza si udiva una sirena.

«Forza» esortò lui. «Meglio andare.»

Erano entrambi troppo scioccati per parlare mentre attraversavano Oxford. Abby vide Steve girarsi a più riprese. Poi, lo sentì imprecare.

«Che cosa c'è?»

«L'auto nera di prima ci sta seguendo. Devi seminarla.»

Abby deviò verso il centro. La berlina scura li tallonò senza fatica.

Accelerando, lei superò una lunga fila di ville signorili.

«Più veloce!» gridò Steve.

«È il massimo!»

Mentre svoltavano, Abby mancò per un pelo una vecchietta col cagnolino. Senza togliere il piede dall'acceleratore, girò subito a destra, poi a sinistra, e imboccò un vicolo che correva parallelo al molo. A quel punto, tornò sulla statale e lasciò l'abitato.

«Perfetto. Li hai seminati» commentò Steve.

«Grazie al cielo.»

«Sei stata fenomenale.»

«A momenti investivo una donna col cane.»

«Però non hai preso la multa.»

Ma Abby non rise. «Povero Kellogg» mormorò. «Hanno ucciso anche lui.»

«Così si direbbe.»

«Non era coinvolto, dopotutto.»

«Eh, già. Wyndham deve aver capito che cosa aveva in mente. E infatti…»

«Oh, Steve. Fortuna che c'eri tu! Sono così imbranata!»

«Al contrario» obiettò lui. «Abby, non ho mai conosciuto nessuno come te. Sei coraggiosa. E leale. Ma a volte ho paura di approfittarmi di te.»

Questo la fece ridere. «Sbagli. Non permetto a un uomo di approfittarsi di me dai tempi di Brad Fairfax.»

Allungandosi, lui le sfiorò una guancia. «Sai, è passato molto tempo dall'ultima volta in cui mi sono fidato di qualcuno.»

Lei assentì. «Lo so.»

«I colpi di spugna non sono facili.»

«So anche questo. Ciò che sto cercando di dirti è che ho pensato molto negli ultimi giorni.»

«Abby, te l'ho detto. Ti voglio bene. Ma non fare progetti.»

«Bisogna essere in due per fare progetti» sospirò. E lasciò cadere, per ora, l'argomento.

Più tardi, al cottage, Steve rammentò nuovi dettagli della sua prigionia.

«Buffo. Mi hanno fatto un sacco di domande su di te» mormorò.

«Chi?»

«Il dottore che conduceva l'interrogatorio. Gerheiser, credo. E quell'infermiera. Volevano sapere della nostra relazione.»

«Non c'era molto da dire.»

«Un unico memorabile bacio. Mi chiedo se l'ho descritto in dettaglio.»

Abby provò a sondarlo. «Che cosa ti hanno chiesto di Sharon?»

«Quando l'avevo vista per l'ultima volta. Se le avevo mandato dei regali.»

«Che genere di regali?»

«Be', tipo la scatola orientale.»

«La scatola!» Di colpo era agitatissima. «Qualcuno me ne ha mandata una. Subito dopo che aveva chiamato Sharon.»

«Era di legno e avorio, con un decoro di draghi, fiori e pavoni?»

«Proprio così!»

«L'ho mandata a Sharon per il compleanno cinque anni fa. Ha un cassettino segreto.»

«Quindi, è stata lei a spedirmela. Non c'era mittente. Sospettavo che contenesse qualcosa, ma non sono riuscita ad aprirla. Per questo l'ho data a Melissa perché la studiasse.»

«La bambina che vive nel tuo palazzo?»

Abby assentì. «Ricordi? Ha detto che stava lavorando a una scatola.»

«Non avevo collegato» brontolò lui. «In ogni caso, dubito che una bimba possa aprire quell'aggeggio. Nemmeno Sharon ci è riuscita finché non sono tornato e non le ho mostrato l'esatta successione delle mosse.»

«Non conosci Melissa. È un piccolo genio.»

Steve scrollò le spalle. «Chiamiamola. Se anche non ha aperto la scatola, posso dirle come fare, e vedremo se dentro c'è qualcosa di importante.»

«Oh, Steve, forse Sharon mi ha mandato delle prove da usare contro la *Sterling*!»

15

Abby corse a telefonare. «Melissa? Sono io, Abby. Novità?»

«Oh, sì! È da un po' che ti cerco. Stavo incominciando a studiare i file del dischetto.»

«Quale dischetto?» domandò lei.

Incuriosito, Steve si avvicinò al telefono.

«Il dischetto che c'era dentro la scatola orientale!»

«Hai aperto la scatola?»

Steve fece un cenno. «Vorrei parlarle io» sussurrò.

Abby gli passò il telefono.

«Melissa, sono Steve Claiborne. Ci siamo conosciuti l'altra settimana quando ho riportato a casa Abby.»

«Sì. Ricordo benissimo. Hai dormito da Abby perché la tua automobile era ancora lì il giorno dopo.»

«Sul divano, Melissa» fu la precisazione. «Ho dormito sul divano.»

La bimba rise. «Lo trovo romantico.»

«Tornando alla scatola…»

«Abby te ne ha parlato?»

«Era un regalo che ho mandato a mia sorella da Hong Kong. Ed è stata spedita ad Abby. Qual era il contenuto?»

«Be', c'era un dollaro d'argento del 1938. Se t'intendi di numismatica, posso dirti che manca il nome del coniatore e che sono state aggiunte delle stelline sul retro. Vale più di diecimila dollari, per cui dubito che me lo farai tenere.»

«Ne parleremo più tardi. Che cos'altro hai trovato?»

«Un dischetto zeppo di dati clinici. Da un posto chiamato *Lazar…*»

Presi com'erano ad ascoltare, Abby e Steve non sentirono la porta aprirsi né videro i due uomini entrare.

«Metti giù quel telefono, Steve, o faccio secca la tua amica!»

Abby si girò di scatto, con espressione scioccata.

Steve guardò l'uomo che aveva parlato. Era suo fratello Derrick. Dietro, c'era il dottor Donald Kellogg.

«Ti ho detto di mettere giù» ripeté Derrick alzando una pistola.

«Che cosa c'è? Che cosa succede?» Melissa stava gridando quando Steve tolse la comunicazione. Abby si strinse a lui.

«Davvero commovente» commentò Derrick con un risolino crudele.

«Bastardo!» gridò Steve. «Come hai potuto uccidere nostra sorella?»

Derrick scrollò le spalle.

Steve si concentrò sull'altro uomo. «Ti conosco. Sei Gerheiser.»

«Un errore comprensibile da parte tua» ammise Kellogg che, come Derrick, era armato. «Tuttavia, il dottor Gerheiser non esiste. Era solo una firma da usare sulle cartelle.»

«Eri tu quello che m'interrogava!»

«Sì.»

«Ma la Mercedes grigia. Sul traghetto…» intervenne Abby.

Il chirurgo fece un gesto noncurante. «Un vero peccato. Mi piaceva quell'automobile. Ma per fortuna non la guidavo io. George Napier, così lo chiamavate voi, è stato così gentile da portare la mia vettura a Oxford.»

No. Basta. Non può essere vero, gridava la mente di Abby. «Mi… mi ha mentito» bisbigliò con puerile stupore.

«Spiacente.» La voce di Kellogg si fece sferzante. «Forza, tutti e due. Allontanatevi da quel telefono e mettetevi lì.» Indicò il divano.

Lei avanzò con passo tremante. «Come avete fatto a trovarci?» domandò mentre si sedeva con Steve. «Credevo di avervi seminati.»

«No, siamo rimasti indietro apposta» si vantò Derrick. «Poi, sul più bello…»

«Zitto!» lo interruppe Kellogg. «Non è il momento di chiacchierare.» Sollevò il ricevitore e compose un numero di Baltimora. «Sono il dottor Kellogg» affermò una volta in linea. «È pronto l'elicottero? Bene. Vi spiego come arrivare, allora…» Sorrideva quando riattaccò. Guardò Abby e Steve. «Tutto a posto, miei cari. Passeranno a prendervi tra breve. Così, avrete entrambi modo di rendervi… ehm, utili giù alla clinica.»

Abby rabbrividì.

Adesso sapeva che cosa Kellogg avrebbe fatto di loro. Pezzi di ricambio.

Disperata, guardò Steve e restò colpita dal suo estremo pallore. Di colpo, lo vide alzarsi e muovere qualche passo.

«Fermo, Claiborne!» gridò Kellogg. «O avrai bisogno sul serio di cure mediche.»

«No!» ribatté Steve. Il suo sguardo era vitreo e i suoi movimenti rigidi. «Non mi farò toccare di nuovo, bastardo.»

Dimentica delle pistole puntate, Abby balzò in piedi e lo afferrò per un braccio. «Steve. Oh, santo cielo! Va tutto bene. Davvero.» Aveva pensato che stesse migliorando, invece lo stress di quella situazione drammatica lo aveva evidentemente sconvolto.

«Che cosa diavolo gli prende?» borbottò Derrick abbassando la pistola.

«È un flashback» spiegò lei tesissima. «Colpa di tutte le maledette droghe che gli avete somministrato. Continua ad avere queste crisi.»

«Siediti, Claiborne!» berciò Kellogg.

Gli occhi di Steve inquadrarono Abby. «Acqua» bofonchiò. «Acqua in faccia.»

«Steve, per favore» gemette lei.

«Di che cosa diavolo sta parlando?» chiese Derrick infastidito.

Chiusi nel loro piccolo dramma, i due prigionieri lo ignorarono.

«Acqua in faccia» ripeté Steve. «Acqua fredda. Come il fiume.»

Kellogg emise un suono disgustato. «Vaneggia.»

«È stato lei a ridurlo così!» sbottò Abby, ma non si girò a guardare il chirurgo o Derrick. Non si azzardava ad affrontare nessuno dei due perché non voleva che notassero l'improvvisa speranza nel suo sguardo. *Un bicchiere d'acqua fredda in faccia*. Dopo che si era tuffato dal pontile, Steve aveva detto che l'acqua fredda lo aveva riscosso. Ora, a meno che Abby non si sbagliasse, lui sapeva esattamente ciò che stava facendo. Stava cercando di spiazzare il nemico fingendo una crisi. E se la

stava cavando in modo egregio.

«Che cosa bisogna fare per calmarlo?» chiese Kellogg.

«Ha dei sedativi con sé?» ribatté Abby improvvisando.

«Sì. Sull'auto.»

«Meglio fargli un'iniezione, allora.»

Kellogg si avviò alla porta.

«No, non mi farete un'altra iniezione!» Steve indietreggiò verso la parete, ma il suo sguardo era fisso su Abby.

Questa assentì impercettibilmente.

Poi, le parve di sentire un elicottero. *Oh, no*, pensò. *Non ancora.* Coi rinforzi, sarebbe stata la fine.

Anche Steve doveva averlo sentito. Alzò il capo, allarmato. Poi, incominciò a gridare. «Abby, giù! Buttati a terra!»

Seguì il caos più totale. Abby si gettò sul pavimento. Kellogg sparò a più riprese, ma le pallottole finirono nel divano.

Contemporaneamente, Steve staccò dalla parete un pugnale ornamentale e colpì il fratellastro al torace.

Derrick stramazzò senza un grido.

Kellogg fissò stranito il proprio complice, dopodiché si gettò in avanti, puntando la pistola contro Steve.

Abby non vedeva niente, tuttavia sentiva lo strascichio dei piedi. C'era *niente* che potesse fare? Allungandosi, afferrò un cuscino dal divano e lo scagliò in aria. Il diversivo distrasse Kellogg per alcuni secondi, abbastanza perché Steve si buttasse addosso al chirurgo e lo atterrasse con violenza.

Derrick aveva perduto la pistola. Rimettendosi in piedi, Abby la raccolse e la puntò contro Derrick che

giaceva in una pozza di sangue.

«Aiuto» gemeva. «Ho bisogno di aiuto.»

Dopo aver disarmato Kellogg, Steve guardò il fratellastro. Malgrado tutto, gli spiaceva averlo ferito. Tuttavia, Derrick aveva fatto uccidere Sharon. E lui e Abby sarebbero stati i prossimi della lista.

Derrick tornò a lamentarsi, e Steve spintonò Kellogg. «Vedi se puoi fare qualcosa per lui. Ma niente scherzi.» Si voltò, quasi a nascondere la rabbia e il dolore che gli indurivano il viso.

«Penso che sia finalmente ora di chiamare la polizia» aggiunse Abby.

Per l'ora in cui arrivarono due volanti, i prigionieri erano diventati quattro: Derrick, Kellogg e i due paramedici che erano scesi dall'elicottero.

Il viceprocuratore distrettuale Daniel Cassidy impiegò qualche giorno a dipanare l'intrigo che aveva avuto come teatro la *Sterling Clinic*.

Parte della storia venne da Derrick Claiborne. Ancora sofferente per un polmone perforato, aveva deciso di collaborare con la giustizia, specie dopo che sua moglie Cecile si era offerta di testimoniare contro di lui e contro Kellogg, l'uomo che l'aveva sedotta e quindi obbligata a spiare il marito. Altre informazioni erano arrivate da Ezra Hornby e Frances Backmann, l'altra amante di Kellogg.

La Backmann era stata fermata al *Baltimore-Washington International Airport* con un biglietto per Hong Kong via Zurigo. In suo possesso c'erano le cartelle cliniche della *Sterling* e il numero di un conto ban-

cario svizzero che Kellogg aveva destinato a uso personale.

Il resto della vicenda venne a galla per gradi.

«Ancora non conosciamo la reale estensione della rete» dichiarò Cassidy una settimana dopo, quando Steve e Abby si presentarono nel suo ufficio per essere aggiornati. «Il dottor Donald Kellogg progettava di mettersi in proprio, aprendo una clinica sua qui a Baltimora. Ma nel frattempo gli organi espiantati alla *Sterling* venivano spediti in tutto il paese, e anche nel resto del mondo.»

«Sospetto di averne consegnato qualcuno anch'io» confessò Steve. «Credevo di lavorare per un'organizzazione medica internazionale… Ma adesso, la prego, mi dica tutto. Voglio sapere che cosa è successo a mia sorella e perché.»

Il viceprocuratore sospirò. «Quanto le sto per dire è strettamente confidenziale» avvertì. Poi, senza più trattenersi, incominciò a raccontare: «Cecile ha spiegato il motivo per cui Sharon è stata eliminata. Sua sorella lavorava come volontaria nelle cucine della *Lazarus Mission* e aveva stretto amicizia con alcuni barboni. Quando li ha visti scomparire, si è preoccupata e ne ha parlato con Adam Goodwin».

«Ecco dove ha sbagliato» disse Steve.

«Sì. Da quello che mi risulta, Goodwin ha scoperto la fonte di reddito… ehm, alternativa di Hornby e ha fatto sapere a quelli della clinica che Sharon rappresentava una minaccia per loro» spiegò.

«Così Jonathan Wyndham l'ha fatta eliminare?» chiese Abby.

Cassidy scosse il capo. «È ciò che pensavamo in un primo tempo. Ma Wyndham non conduceva il gioco.

Kellogg e Derrick lo avevano convinto che il piano era buono, e lui non aveva obiettato all'inizio. Era Kellogg a comandare.»

«Allora, perché Ezra Hornby ha ucciso Adam Goodwin?» insistette Abby.

«Non è andata così. Sospettavamo di lui perché di fatto si era presentato da Adam chiedendo soldi. In realtà, Kellogg ha fatto uccidere Goodwin quando è venuto a sapere della truffa assicurativa che questi aveva messo in piedi con Hornby.»

«Che razza di intrigo» bisbigliò Abby con aria incredula.

«Erano certi di spuntarla. E forse ci sarebbero riusciti… senza voi due.»

«Che cosa ci può dire di George Napier?» intervenne Steve. «È morto davvero nell'esplosione?»

«Sì. A proposito, il suo vero nome era George Nesbitt, anche se nei registri della *Sterling* figurava come George Nash. Di professione, faceva l'inserviente. Ma in realtà sbrigava i *lavori sporchi*.» Cassidy guardò Abby. «Dopo che lei ha incominciato a curiosare e si è presentata al funerale, Wyndham si è innervosito e ha ordinato a Nash di sabotare l'ascensore.»

Lei rabbrividì al ricordo.

«Da ultimo, Frances Backmann lo ha convinto a salire sul traghetto per riportarla alla clinica, ma l'auto di Kellogg era carica di esplosivo.»

«Perché hanno fatto saltare il traghetto?» indagò Abby. «Si saranno pure resi conto che non ero a bordo.»

«Pare che questo errore sia da imputare tutto a Nash. Forse perché attingeva di continuo alle sostanze stupefacenti della clinica. Ha fallito con l'ascensore. Infine, sul traghetto, o ha premuto il pulsante sbagliato, oppure

c'è stato veramente un guasto.»

«Giustizia divina!» sentenziò Steve a denti stretti.

Era tardo pomeriggio quando Steve e Abby lasciarono l'ufficio del procuratore. Dalle domande che avevano fatto a Cassidy, avevano appreso anche che Kellogg aveva ingaggiato la donna chiamata Michelle non soltanto per drogare Steve al *Blue Star*, ma anche per *ripulire* la casa di Sharon.

«Non l'abbiamo ancora trovata» aveva detto il procuratore. «Ma è questione di giorni.»

Abby fu contenta di rincasare. «Come ti senti?» domandò mentre saliva sull'auto di Steve.

«Stanco ma soddisfatto. Perlomeno giustizia è stata fatta.» Si mise al volante e partì. «Immagino che tu voglia riposare» dichiarò davanti al condominio di Abby.

«Non hai fame?» domandò lei cercando una scusa per trattenerlo.

«Un po'.»

«Allora ti preparerò un bel riso alle verdure.» Anche mentre lo proponeva, provò imbarazzo. Negli ultimi giorni la sua vita si era intrecciata a quella di Steve. Adesso, non sapeva come comportarsi con lui.

«Vedi, io…»

«Dobbiamo parlare, Steve.»

«Va bene.»

Una volta in casa, Abby si piazzò davanti ai fornelli e preparò la base per il riso. Trito di cipolla e prezzemolo, un cucchiaino di olio extravergine, zucchine, carote e sedano a listelli, sale, pepe…

«Fortuna che, per risolvere il mistero, non abbiamo avuto bisogno di tutta quella roba strana che c'era nella scatola d'avorio» osservò mentre faceva soffriggere aromi e verdure. «Il dischetto di Hornby era importante

come prova. Ma continuo a non capire il significato delle altre cose.»

«Immagino che Sharon stesse già sragionando per via della droga con cui la imbottiva Goodwin» commentò Steve con un sospiro. «Poverina. Forse pensava che il fazzoletto sporco di rossetto provasse la relazione di Cecile. E non mi spiego le ghiande.»

«Ci sono molte querce intorno alla clinica» gli fece notare Abby.

«Potrebbe essere questo il motivo. Comunque, credo di capire il dollaro d'argento. Derrick collezionava monete. Sharon cercava di implicarlo.»

La conversazione languì mentre Abby faceva tostare il riso e lo portava a cottura col brodo che aveva scaldato in un tegame a parte.

Ma quando fu pronta la cena e si sedettero a tavola, l'appetito di entrambi parve volatilizzarsi. Fissando la pentola col riso, Abby provò addirittura un senso di nausea. Era ora di scoprire le carte. Si era accorta di amare Steve. Ma non sapeva come dirglielo. O *se* dirglielo.

«Hai intenzione di uscire dalla mia vita, così, come se niente fosse?» Era la domanda che l'aveva ossessionata.

Steve la guardò negli occhi. «Abby, ti voglio più bene di quanto non avrei creduto possibile. Ma è successo tutto così in fretta.»

«Lo so.»

«Mi sono sempre aspettato un certo tipo di vita… senza legami. Matrimonio e famiglia non facevano parte del mio vocabolario.»

«Te ne stai andando.»

Steve esitò. «Non so nemmeno come potremmo adattarci l'uno all'altra. La tua vita è qui, la mia in India.

Niente mi lega più a Baltimora.»

Abby era stata addestrata ad ascoltare. Adesso avrebbe voluto interromperlo in qualche modo, ma lui andò avanti.

«Non ci siamo conosciuti in circostanze normali. Ciò che provo per te è bello, non lo nego. Ma ho bisogno di tempo, di spazio, di prospettiva. E ne hai bisogno pure tu.»

«Steve, anch'io mi aspettavo un certo tipo di vita.» Abby parlò con calore. «La volevo sicura e prevedibile, te l'ho detto. Poi, un giorno, tu mi hai praticamente accusata di incompetenza e io ho voluto dimostrarti che sbagliavi.»

«Scusa. Non avevo capito niente.»

«No, non scusarti. Ho imparato molto da te. Ho scoperto che, quando credi in qualcosa, o in qualcuno, devi affidarti all'istinto oppure morire un poco dentro.»

Si fissarono attraverso il tavolo della cucina.

«Il mio istinto» proseguì lei sottovoce, «mi dice che siamo fatti l'uno per l'altra. Ma se per te è diverso, se non riesci ad arrivare alla stessa conclusione, allora nessuna argomentazione al mondo potrà convincerti. Torna in India, se è questo che vuoi. Ma ricorda che ti amo.»

«Abby, non so nemmeno che cosa sia l'amore.»

«Lo scoprirai.»

«E se non fossi capace di liberarmi dell'uomo che sono diventato?»

«Hai già incominciato a cambiare.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Il modo in cui ti sei aperto con me. Potrei elencarti un sacco di cose. Ma pensa solo a quando Derrick e Kellogg ci minacciavano con le pistole. Tu mi hai guardata negli occhi, certo che io ti avrei capito. Ti sei fidato di

me come di nessuno. Eri sicuro che avrei fatto la cosa giusta. Se io non avessi intuito a che cosa miravi con quel finto flashback, saremmo morti tutti e due.»

Lui si alzò e girò intorno al tavolo. Con un movimento fluido, la sollevò dalla sedia e l'abbracciò.

«Abby, non ho pensato alle conseguenze in quel momento.»

«È proprio questo il punto.»

Avrebbe voluto dirgli altre cose. Ma non c'era spazio per la logica. Solo per l'emozione.

Anche lui avrebbe voluto dirle altre cose. Tuttavia parlare non sarebbe servito a nulla.

Lasciarla fu la cosa più difficile che mai avesse fatto in vita sua. Ma prima che Abby potesse vedere il riflesso del pianto, Steve si girò e andò alla porta.

EPILOGO

Era un torrido pomeriggio di agosto. Abby Franklin, Jo O'Malley e Laura Roswell erano appena rientrate da un pranzo tardivo a Little Italy.

«Fortuna che l'impianto di condizionamento dell'aria funziona di nuovo!» esclamò Jo mentre entravano al Quarantatré di Light Street. «Se avessimo dovuto passare un'altra settimana come l'ultima, avrei fatto fagotto e sarei andata a trovare la mamma nella Garrett County.»

«Tu, perlomeno, non devi indossare il tailleur in ufficio» osservò Laura, sollevandosi i lunghi capelli biondi che le aderivano al collo.

«Oggi hai parlato pochissimo, Abby» mormorò Jo con una punta di apprensione.

«Sono stanca, ecco tutto.»

Le altre due si scambiarono un'occhiata. Abby era un tesoro di ragazza ma, quanto a testardaggine, non la batteva nessuno. Avevano entrambe cercato di farla parlare di Steve Claiborne. Lei, però, aveva fatto capire chiaramente che l'argomento era tabù.

«Ti andrebbe di venire con me nel Maryland occi-

dentale questo fine settimana?» le propose Jo. «Potremmo fare un po' di vela sul Deep Creek Lake. Oppure passeggiare.»

«Può darsi.» Abby non mise molto entusiasmo nella risposta, e le tre amiche si separarono.

Il suo primo appuntamento del pomeriggio era con una giovane madre che soffriva di depressione post-partum. Perlomeno era ancora in grado di affrontare e risolvere i problemi altrui, pensò Abby con soddisfazione dopo che la donna se ne fu andata. La paziente, infatti, stava migliorando. Era la sua psicologa che avrebbe avuto bisogno di un ciclo di sedute!

Chiudendo gli occhi per un momento, Abby cercò di rilassarsi. Erano passati quasi tre mesi. Se Steve avesse deciso di ritornare, lo avrebbe già fatto. Doveva accettare la sua decisione e andare avanti con la propria vita.

Altri due pazienti le riempirono il pomeriggio. Poi, Abby fu di nuovo sola. Non volendo affrontare lo spettro del proprio appartamento vuoto, si trattenne in ufficio ad aggiornare le cartelle.

Poi, qualcosa le fece alzare lo sguardo. Fu allora che vide un uomo alto muoverle incontro dalla saletta d'aspetto. Portava stivali, pantaloni mimetici e una casacca coloniale tutta spiegazzata.

«Ti avevo detto di cambiare serratura.» La voce roca tradiva stanchezza.

«L'ho fatto.»

«Sarà meglio provvedere di nuovo.»

Abby studiò il viso di Steve. Era più scarno di quanto non ricordasse, e le guance erano ricoperte da un velo di barba bionda. Ma l'impressione generale era invariata. Steve era quello di sempre: un ribelle, pericoloso e aggressivo. Tuttavia, c'era qualcosa di nuovo nei suoi

occhi azzurri. Qualcosa che le comunicò un brivido di attesa.

Nessuno dei due si mosse. Ma l'aria si caricò di elettricità, come se un temporale estivo stesse per scatenarsi nella stanza.

Che cosa sarebbe successo?

Lei si schiarì la voce. «Come stai?» domandò.

«Stanco. Suonato. Pazzo di desiderio per te. E tu?»

«Stanca. Pazza di desiderio per te. E di colpo più felice di quanto non mi sia sentita da mesi.»

Con due passi, Steve attraversò la stanza. Come l'ultima volta in cui si erano visti, la sollevò dalla sedia e la strinse a sé.

Abby gli premette il viso contro la spalla, aspirando la fragranza del suo dopobarba al sandalo. Era ebbra di gioia. Ma anche adesso stentava ad assimilare la realtà del suo ritorno.

«Sei contenta di vedermi.» La voce di Steve conteneva una nota di sollievo… e di sorpresa.

«Perché? Pensavi forse che non lo sarei stata?»

«Be', non ero sicuro.» Esitò. «Temevo che avessi avuto dei ripensamenti…»

«Oh, ma li ho avuti! Infatti oggi, se potessi riportare indietro le lancette dell'orologio, non ti direi *mai* di ritornare in India.» Abby gli passò le dita tra i capelli. «Allora, che cosa ci fai a Baltimora?»

«Tutto e niente. Dipende» confessò Steve con una risata nervosa. «Vedi, in realtà, ho impiegato pochissimo a capire che stavo da cani senza di te. Ma continuavo a ripetermi che tu saresti stata più felice senza di me.»

«Mai!»

«Dopo un po', ho incominciato a pensare a ciò che mi avevi detto quella notte da Wayne.»

«Ti ho detto un sacco di cose. Non ero certa che avessi ascoltato.»

«Qualcosina, però, dev'essermi entrato nella zucca. Hai detto che avrei dovuto chiedere ciò che volevo. È piuttosto semplice… E nel contempo spaventoso.»

Lei aspettò, respirando appena.

«Abby, saresti… saresti disposta a sposare un tipo come me?»

«Anche oggi.»

«Meno male!»

La baciò sulle labbra e ci fu una lunga pausa nella conversazione.

Steve era perplesso quando si sciolse dall'abbraccio. «Tesoro, dovremo affrontare una montagna di problemi. Non… non sono pratico di legami.»

Abby gli accarezzò una guancia. «Non hai avuto paura di chiedere il mio amore. Anche se non sei riuscito a pronunciare la parola.»

Il suo sguardo incrociò quello di lei. L'incertezza era scomparsa. «Abigail, non ho paura di dirti che ti amo.»

«Steve, puoi chiamarmi persino Abigail. Ma solo in privato. L'importante è che mi ami. Il resto verrà da solo.»

Lui si aggrappò a quella promessa. Di una cosa, comunque, era certo. Quella volta non sarebbe scappato.

Abby era la sua vita.

La sua nuova India.